



INDICE

Presentazione	p. 3;
Capitolo I La lunga storia della canapa	
1.1 Le varietà	p. 5;
1.2 Le origini storiche	p. 9;
1.3 La canapa in Italia	p. 16;
1.4 La canapa in Piemonte	p. 23;
Capitolo II Il calendario produttivo e rituale	
2.1 Semina e raccolta	p. 26;
2.2 Macerazione	p. 29;
2.3 Filatura e tessitura	p. 34;
2.4 Conclusioni	p. 38;
Capitolo III L'uso della canapa oggi	
3.1 I prodotti della canapa	p. 39;
3.2 Canapa e bioedilizia	p. 41;
3.3 La canapa in cucina	p. 43;

3.4 Curarsi con la canapa	p. 45;
3.5 La dimensione commerciale	p. 48;
3.6 Fiere e festival nel mondo e in Italia	p. 49;

Capitolo IV Raccontare la canapa: i musei in Piemonte

Premessa

4.1 Ecomuseo di Carmagnola e Assocanapa (To)	p. 51;
4.2 Ecomuseo del Freidano di Settimo T.se (To)	p. 60;
4.3 Azienda agricola Donna Canapa di Chieri (To)	p. 63;
4.4 Museo della canapa di Prazzo (Cn)	p. 66;

Bibliografia e sitografia	p. 73;
---------------------------	--------

Allegati: interviste e immagini fotografiche	p. 77;
--	--------

Glossario	p. 120.
-----------	---------

Presentazione

La coltura della canapa è stata per anni protagonista della vita contadina della nostra penisola, vanta un lungo e articolato passato e, oggi, solo le persone anziane ne preservano il ricordo. Questo ciclo produttivo è proseguito fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, poi è stato abbandonato e dagli anni Novanta è oggetto di una rinnovata attenzione.

Il lavoro di ricerca è iniziato con lo spoglio delle principali fonti a stampa, mi sono documentata attraverso un'accurata ricerca bibliografica, lettura di testi e manuali sulla ripresa della coltivazione di questa pianta; a questa fase è seguita la ricerca sul campo con una serie di interviste fatte a coloro che oggi ne hanno ripreso la coltivazione oppure hanno avviato istituzioni museali riservando al loro interno uno spazio alla canapicoltura e, ne illustrano gli usi tradizionali e moderni agli studenti delle scuole di ogni ordine e grado. Dal dialogo con questi testimoni qualificati sono emerse storie non reperibili sui testi, come anche modi di dire e proverbi.

La presente ricerca è divisa in quattro capitoli. Nel primo ho delineato le diverse varietà botaniche e le vicende storiche indo-europee, italiane e piemontesi. Nel secondo capitolo ho ricostruito il ciclo produttivo tradizionale, tracciando tutte le fasi di lavorazione della canapa: dalla semina alla tessitura. Facendone sempre un excursus storico per poi arrivare alle tecniche di raccolta meccanizzate e agli impieghi industriali. Ho evidenziato la parte più tradizionale della vita agreste, parlando dei costumi del secolo scorso, del mondo contadino e delle sue credenze. Il terzo capitolo offre, invece, alcuni spunti di riflessione sull'utilizzo attuale, ho trattato dei derivati della canapa, dall'impiego che se ne fa nella bioedilizia, in cucina e in medicina. In conclusione ho descritto le attività commerciali presenti in Italia che offrono prodotti a base di canapa.

Infine, nel quarto capitolo intitolato "Raccontare la canapa: i musei in Piemonte" ho esaminato alcune significative realtà museali della regione che

dedicano una grande attenzione alla ricostruzione e alla comunicazione del ciclo produttivo della canapa con il fine di favorirne la riscoperta attraverso un percorso scientifico.

Questo elaborato ha voluto, da una parte, evidenziare l'importanza della canapa nella cultura materiale e immateriale della tradizione, dall'altra, mettere in luce alcune rilevanti prospettive di impiego industriale. Tale ricerca mi ha appassionata e penso di poter sostenere che la produzione della canapa potrebbe essere una rilevante risorsa per l'economia agraria, ma non solo, nascerebbero nuovi sbocchi occupazionali e sarebbe un'alternativa all'abbandono delle campagne; in tutto il mondo, da tempo, diverse organizzazioni si occupano dei vari aspetti e utilizzi della canapa, promuovono fiere e festival e ne incentivano un consumo consapevole.

È il momento di svoltare in direzione “canapa”. Oltretutto, come vogliono le attuali disposizioni a livello europeo, si tratta di un prodotto che non va ad incidere sui problemi alimentari del terzo mondo (Muzi, 2011, p. 215).

Capitolo I

La lunga storia della canapa

1.1 Le varietà

La canapa è una delle prime piante coltivate dall'uomo, usata, oltre che per la fibra per innumerevoli altri scopi come specificato nei diversi capitoli di questo lavoro. Ma, ancora prima di iniziare a parlarne, occorre precisare cos'è la canapa. O meglio, cosa non è: non è la sostanza stupefacente, protagonista delle pagine di cronaca quotidiana. O ancora: sono la stessa pianta, ma non sono la stessa cosa.

Secondo la tassonomia ufficiale, infatti, rintracciabile su un qualsiasi manuale di botanica, la canapa è inclusa nella famiglia delle Cannabacee o Cannabinacee che, a sua volta appartiene all'ordine delle urticali. Le urticali sono generalmente piante legnose o erbacee con fiori poco appariscenti, che possono essere riuniti in gruppi oppure isolati. Questi sono spesso unisessuali e le piante possono essere sia monoiche (con fiori maschili e femminili sullo stesso individuo), sia dioiche. La famiglia delle Cannabacee è poi suddivisa in due generi: la Cannabis, che è il nome latino della canapa e l'*humulus* (ad es. il luppolo). Sono piante della flora spontanea dei paesi a clima temperato e, nel caso dell'*humulus*, anche a clima temperato freddo dell'emisfero boreale (Villavecchia Eigenmann, 1995, pp. 764-766).

Tutte le specie di Cannabacee e, in misura maggiore la canapa, attraverso la formazione di particolari ghiandole, producono secrezioni contenenti un principio attivo, il tetraidrocannabinolo, meglio conosciuto con la sigla THC (Grotenhermen, Huperzt, 1997, p. 6).

Ed è proprio qui che sta la differenza tra canapa e droga. Su cui conviene soffermarsi. Infatti, il Thc è anche presente in quella pianta che viene comunemente chiamata marijuana ed è in base a ciò che questa viene classificata come droga.

La canapa industriale e la marijuana sono della stessa specie, ma sono distinte dal tasso di Thc, la sostanza che causa euforia nel fumare la marijuana. La canapa

“indica” contiene livelli di Thc che possono essere maggiori del 10%, mentre il livello di Thc nella canapa “sativa” è inferiore dell’1%.

Allora sorge spontaneo domandarsi: cosa hanno in comune queste due piante? Per rispondere a questa domanda si può far riferimento a due diverse classificazioni. La prima, seguita dalla maggior parte dei botanici, è quella di D. E. Janichewsky (1924), un botanico russo che studiò vari esemplari di piante selvatiche e classificò la canapa in tre diverse specie:

- Cannabis sativa, alta fino a tre metri e dalla forma piramidale.
- Cannabis indica, più bassa e con un numero maggiore di rami e di foglie.
- Cannabis ruderalis, alta al massimo mezzo metro e priva di rami.

Alternativamente a questa e, confermando la tesi del 1753 dello svedese Carlo Linneo (1707-1778), i canadesi Small e Cronquist nel 1976 propongono una nuova classificazione affermando che esiste una sola specie molto variabile, la Cannabis sativa, che è poi composta da due sottospecie:

- Sativa, tipica dei paesi settentrionali, usata per la fibra e l’olio.
- Indica, tipica dei paesi caldi, ricca di resina e Thc.

Partendo dalla considerazione che la canapa sativa, quella per capirci, usata in campo tessile e la canapa indiana (marijuana) siano piante tra loro molto simili, le classificazioni sopra menzionate mettono ben in evidenza quale è il nocciolo della disputa in campo accademico (Parrella, 1994, pp. 1-2).

Mentre una parte di studiosi considera la canapa indiana come una specie a sé, altri la considerano come una vera e propria varietà colturale della canapa sativa. Molte legislazioni occidentali indicano che i prodotti illeciti (marijuana e hashish) sono riconducibili alla sola specie Cannabis sativa.

La classificazione botanica della canapa ha vissuto diversi contrastanti periodi. A prescindere da questo, è stato comunque ben sottolineato da molte parti, come la canapa sativa si mostri ricca di specie, con differenze riguardo il colore, la forma delle foglie, la statura, l’epoca della fioritura, la struttura e il colore del seme. Quello che ne scaturisce è una grande variabilità morfologica e fisiologica; una

differenziazione di varietà dovuta a fattori genetici, a fattori ambientali ed a fattori attinenti alle condizioni di coltivazione. Nonostante rimanga vivo il dibattito accademico, la storia di questa coltura ha dimostrato come spesso le due differenti qualità di canapa siano state considerate come la stessa e, come la legislazione della canapa indiana abbia poi influito sulle vicende di quella sativa.

A partire dalla seconda metà del secolo scorso sono state selezionate dapprima in Francia, poi in Polonia e in Russia le attuali varietà destinate ad usi esclusivamente agroindustriali, distinte da un contenuto ormai irrisorio di Thc (Pasini, 2007, parte I).

Quindi, come sempre la via più facile è quella che sta nel mezzo, ossia: considerare la canapa come un'unica specie, caratterizzata da una molteplicità di varietà, tra cui anche quelle che contengono il principio attivo Thc.

La canapa è un vegetale erbaceo a ciclo annuale, provvisto di un fusto centrale che può raggiungere un'altezza variabile fra gli 80 centimetri e i 5 metri, più o meno ramificato a seconda della densità di coltivazione, provvisto di una corteccia fibrosa. Se coltivata per la fibra, le piante saranno molto vicine tra loro e svilupperanno pochi corti rami, con gli internodi lontani fra loro; se coltivata per la resina si cercherà di lasciare maggior spazio intorno alle singole piante e si avranno di conseguenza maggiori ramificazioni che, in alcune varietà potranno addirittura essere lunghe come lo stelo centrale. La canapa è una pianta dioica, ovvero esistono esemplari con fiori maschili ed esemplari con fiori femminili; è comunque possibile che si verifichino casi di ermafroditismo (monoica). Ha fusto eretto, più o meno ramificato, vigoroso, dapprima pieno e poi cavo, alto da 1 a 4-5 metri, con struttura esagonale e ricoperto di peli. Le foglie sono spicciolate, palmate e composte da foglioline lanceolate e seghettate, opposte o alternate a seconda dell'età della pianta e dalla specie. Sono composte dapprima da una fogliolina, poi da 3, 5, 7 fino ad un massimo di 13, secondo la quantità di luce quotidiana. I fiori sono raggruppati in infiorescenze; quelli maschili sono composti da un calice con cinque petali giallo-verdi, mentre quelli femminili sono formati da un calice contenente un ovulo pendulo da cui escono due pistilli che possono raggiungere la lunghezza di 20 millimetri. È nel calice che, in

caso di fertilizzazione, inizia a formarsi il seme. Ed è su questi calici che si trova concentrata la più alta percentuale di resina. La resina della canapa è costituita da secrezioni di ghiandole chiamate “tricomi ghiandolari”, presenti su tutta la superficie della pianta, ma in maggior concentrazione sulle infiorescenze femminili. È nei tricomi ghiandolari che si trovano i cannabinoidi, alcuni dei quali hanno proprietà psicoattive. Esistono, però, altri cannabinoidi che possono non avere alcun effetto psicoattivo (Capasso, 1994, pp. 4-6).

La canapa è una delle piante che produce più polline (fino a 30-40 grammi per pianta), formando così delle nubi che si alzano fino a 30 metri e arrivano a 10 chilometri di distanza. Dopo il rilascio del polline la pianta maschio ha finito il suo ciclo e muore. La femmina continua il suo sviluppo fino a quando il seme è completamente maturo e i nutrienti cominciano a essere meno disponibili. Il frutto è una “nocula” ovoidale, comunemente chiamata “seme di canapa”, con superficie lucente di colore non uniforme dal bruno all’olivastro e, qualche volta si presenta ancora racchiuso negli involvi fiorali. A seconda del tipo, il peso di mille semi varia da 20 a 23 grammi (Madia, Tofani, 1998, p. 2). Questa pianta predilige i climi temperati e l’assenza di vento, temperature di poco superiori allo zero per la germinazione, di 20° per la fioritura e di 13° per la maturazione. Purtroppo molte specie, dopo più di mezzo secolo di proibizionismo, sono andate perdute per sempre; il Vavilov research institute gene bank di San Pietroburgo, in Russia, ha la più grande collezione di semi esistente e lavora con l’International hemp association per la conservazione del patrimonio genetico (Casalone, 2003, parte I).

1.2 Le origini storiche

La canapa è una coltura antichissima. Secondo alcuni studiosi risalirebbe a 12 mila anni fa, secondo altri a 10 mila e, secondo altri ancora a 8 mila anni fa. Difficile, dunque, stabilire con precisione il periodo e, addirittura il luogo in cui l'uomo cominciò a servirsene: la maggior parte degli studiosi concorda che sia originaria dell'Asia centrale (in sanscrito si dice *ganja*), zona in cui la pianta cresce spontaneamente. Prove del suo utilizzo si hanno sin dai tempi del Neolitico, testimoniate dal ritrovamento di alcuni semi fossilizzati in una grotta in Romania (voce cannabis, wikipedia, 29 settembre 2012). È stato rinvenuto anche un pezzo di stoffa di canapa risalente all'8000 a. C. La conoscenza della canapa si sarebbe poi diffusa dall'attuale Afghanistan verso la Cina, dove la sua utilizzazione è documentata nel Rhyya, un testo cinese di botanica del XV secolo a. C. (Grotenhermen, Hupertz, 1997, p. 8).

Anche un altro testo di medicina cinese esalta le proprietà terapeutiche della canapa, il "Pen T'sao Ching", compilato ad opera dell'imperatore Shen-Nung, della dinastia Han, che regnò dal II secolo a. C. al II d. C. Questo libro, che attesta la medicina cinese come vecchia di tremila anni, raccomanda la canapa per curare gotta, reumatismi, malaria, stipsi e debolezza mentale. Altre opere cinesi ne descrivono le insospettabili qualità terapeutiche: in "Erh-Ya", un trattato medico compilato tra il 1200 e il 500 a. C. è definita "Ta-Ma", ovvero "grande pianta", raffigurandola con un ideogramma composto da un uomo adulto (Ta) sopra una pianta da fibra (Ma), ad indicare la forte relazione simbiotica, già allora esistente, tra canapa ed esseri umani (www.itisconegliano.it, 7 ottobre 2012). Addirittura tra il VI e il IV secolo a. C. i contadini la coltivavano e la cedevano come tributo al Governo Centrale (Piomelli, 2006, pp. 16-31).

Che la canapa fosse originaria della Cina è un'ipotesi avvalorata anche da David Celetti, storico italiano, che sostiene fosse originaria della Cina, dell'India, impiegata per scopi industriali, quali la fabbricazione della carta e per impieghi

medici, per la tessitura di stoffe oppure fosse originaria di un non meglio precisato territorio a Nord dell'Himalaya, la pianta iniziò a diffondersi in Occidente probabilmente in seguito alle guerre che, i persiani sostennero per occupare i territori tra il Mar Caspio e l'Aral. È difficile indicare l'esatto luogo di provenienza.

I Veda, i testi sacri indiani, ne parlano, in particolare nell'Atharva Veda, dove la pianta viene indicata per "liberare dall'ansia". La canapa, infatti, in India era utilizzata durante le cerimonie religiose (*puja*), ma anche impiegata in medicina. Secondo la religione indù, la canapa deriverebbe dalla metamorfosi dei peli della schiena di Vishnu, uno degli avatar di Krishna. Coltivata dai brahmani, la casta dei sacerdoti, se ne servivano per preparare un infuso, il *bhang*. La medicina induista tradizionale, quella ayurvedica, ha continuato a svilupparsi anche in epoca moderna e in India costituisce, ancora oggi, il più importante sistema medico di riferimento. In diversi manuali di medicina ayurvedica, la canapa è un rimedio indicato per stimolare l'appetito e contro la lebbra. Preparati a base di canapa vengono inoltre indicati per favorire il sonno, scacciare i malumori, rinforzare l'energia vitale e come afrodisiaci; era, inoltre, considerata utile per sconfiggere la stanchezza da lavoro. I benefici effetti della canapa sul sistema nervoso sono noti in India da centinaia di anni (Grotenhermen, Hupertz, 1997, pp. 8-9).

Altri studiosi ritengono che la pianta provenga dall'Iran orientale, Afghanistan, Tibet e che si sarebbe espansa sia verso Oriente, investendo così l'India e la Cina, sia verso Occidente. Altri, invece, ne individuano la presenza in Egitto in epoche anteriori a quelle finora stimate per la sua comparsa in Asia minore ed in Europa centrale (Associazione per la sensibilizzazione della canapa autoprodotta in Italia, 2011, pp. 27-29).

Dall'Egitto si estese poi verso sud diventando un medicamento essenziale contro crampi, epilessia e gotta per Pigmei, Zulu ed Ottentotti. In Africa la cultura della canapa si è conservata sino a tempi molto recenti, e comunque non verrà mai completamente eradicata. Nel 1888 l'archeologo Herman von Wissman (1853-1905), in una relazione sugli usi e costumi presso le tribù Baluba e Bantu del Congo belga,

descrive come riti, feste e trattati di alleanza fossero regolarmente celebrati fumando hashish e foglie di canapa secche (Parrella, 1994, pp. 1-2).

Nel mondo occidentale i primi ad inserire nelle proprie opere informazioni sulla canapa furono Sofocle (al quale risale la prima attestazione del termine greco *kannabis*, mentre *cannabis* è in latino) ed Erodoto di Alicarnasso (Storie, IV, 73-75), vissuti entrambi nel V secolo a. C.; Erodoto, grande viaggiatore e storico delle guerre persiane, descrisse l'uso dei semi di questa pianta come allucinogeno presso il popolo degli Sciiti (di origini indo-iraniche), abitanti nelle regioni del basso Danubio, durante i riti funebri (Piomelli, 2006, pp. 10-11). Gli Sciiti ne ampliarono gli utilizzi, impiegandola anche nella fabbricazione di corde e vestiti. In verità si chiamavano Scoloti, ma i Greci preferirono chiamarli Sciiti. Succedeva che durante la cerimonia funebre ne venissero inalati i fumi, così i parenti del defunto credevano che le loro anime si staccassero per accompagnare l'estinto nel suo ultimo viaggio. Si trattava di un viaggio estatico nel regno dei morti, ovviamente. Tesi sostenuta anche da Sosio Capasso, che scrive: "Furono gli Sciiti a portare la canapa in Europa in tempi remoti forse nel 1500 a. C., nelle loro migrazioni fino alle foci del Danubio in Asia minore. Più tardi Germani e Slavi ne estesero la coltivazione in Svezia, Finlandia, Lituania" (1994, pp. 2-3). Questa è la più antica testimonianza europea sull'uso psicotropo della canapa. Solo successivamente essa avrebbe raggiunto l'Italia, da Oriente attraverso la Russia e poi estesa alle altre regioni d'Europa. Secondo gli studiosi siamo intorno al 1500 d. C. (Grotenhermen, Huperzt, 1997, p. 8-11).

Viene citata in opere latine del I secolo d. C.: è il caso del "De re rustica" di Lucio Giunio Columella, dove la canapa figura come il migliore fra i legumi: "Il più utile all'uomo insieme al fagiolo, alla fava, alla lenticchia, al miglio...".

Nella "Naturalis Historia" Plinio il Vecchio (23-79 d. C), enciclopedista latino parla di: "Canapa alta come alberi", coltivata all'epoca nel reatino (Grimaldi, Porporato, 2000).

Mentre secondo lo storico Pericle Perali, i termini "baccanti" e "baccanali" derivano dalla lavorazione della canapa, precisamente dall'operazione di battere i

tigli (la parte fibrosa della pianta) e dal baccano prodotto con l'attrezzo sui fasci o mannelle di canapuli (la parte legnosa) (Muzi, 2011, p. 21). Sempre in questo periodo a Roma i lavoratori della canapa, che spesso avevano bottega insieme ai fabbri, costituivano una casta che aveva grandi privilegi: lo Stato riconosceva loro straordinaria valenza a scapito di altre corporazioni.

Nel 70 d. C. Dioscoride, medico di Nerone, in "I materiali della medicina" (III, 165-166), parla della canapa come di un medicamento molto utilizzato nell'antica Roma: "Mitiga le infiammazioni, riduce gli edemi". Anche Galeno nel II secolo d. C., sembra esserne informato, nel suo "De facultatibus alimentorum" scrive che la cannabis "Elimina l'aria dallo stomaco e disidrata", sarebbe inoltre "Utile contro il mal d'orecchi e tutti i tipi di dolore". E ancora, nel 400 d. C. la canapa è ampiamente descritta come medicina ottimale nell'Erbario di Apuleo Platónico, testo copiato durante tutta l'epoca medievale (Muzi, 2011, p. 23).

Nel sud della Francia gli archeologi hanno rinvenuto un ponte costruito con un conglomerato di calce mista a canapa che risalirebbe al periodo merovingio, tra il 500 e il 751 d. C. (Capasso, 1994, p. 3).

Nel Medioevo la coltivazione si afferma, in particolare nell'XI secolo, in tutta la pianura padana e la maggior parte della fibra veniva prodotta in Emilia. Il numero dei documenti, infatti, aumentò proprio durante l'età medievale, in corrispondenza della maggior diffusione di questa coltivazione, dovuta soprattutto alla produzione dei cordami richiesti dalle flotte veneziane.

Rinaldo Comba sostiene che gli astigiani esportavano canovacci e canapa a Genova sin dalla metà del XIII secolo, mercanti di Alba, Asti e Ceva la portavano sempre nel capoluogo ligure, dove vendevano tele e canovacci di fabbricazione piemontese. Anche Lorenzo Marini conferma che la tela, che si faceva a Carmagnola era molto cercata a Genova e a Venezia per le vele delle imbarcazioni (Poni, Fronzoni, 2005, pp. 8-9).

Ildegarda di Bingen nel XII secolo riporta in un suo scritto che: "La rude fibra canapina era scelta dai monaci in segno di povertà, come giaciglio era prevista una

coperta leggera di lino grezzo o di canapa”. Sempre la badessa del convento benedettino di Bingen in “La medicina semplice” scrive: “La canapa (*hannf*) è calda e il suo seme salutare, mangiarlo fa bene alle persone e diminuisce i cattivi umori”.

Che la canapa rafforzi il buon umore, sono ancora in molti a crederlo oggi, ma invece, di essere santificati come accadde a Ildegarda, si viene processati per direttissima (Piomelli, 2006, pp. 39-41).

Il Pontefice Giovanni XXI, al secolo Pietro Hispano, autore di un trattatello di medicina, consiglia canapa a quei poveri monaci che soffrissero di otiti. Pietro Crescenzi (o Piero de' Crescenzi) di Bologna all'inizio del XIV secolo scrisse il trattato “De agricultura”, opera che comprende non solo la descrizione del mondo contadino ai tempi dell'autore, ma anche numerosi consigli pratici relativi all'agricoltura, analizzata e descritta in ogni suo aspetto. Il quarto capitolo del libro terzo è riservato alla semina e coltivazione della canapa; ne descrive con precisione le fasi e le modalità, che già allora erano del tutto simili a quelle del XX secolo.

Questa testimonianza è molto importante, poiché dimostra che già nel Trecento la canapa era ben conosciuta e diffusa nelle campagne bolognesi (Poni, Fronzoni, 2005, pp. 9-11). La città di Bologna, inoltre, ebbe il monopolio della coltivazione e lavorazione della canapa dal XV al XVIII secolo. La canapa, prodotta nelle campagne, era lavorata all'interno delle mura cittadine da abili artigiani (i cosiddetti gargiolari o concia-canapa), che custodivano gelosamente i segreti del mestiere, e grazie ai quali si poteva ottenere una fibra finissima (Capasso, 1994, pp. 7-8). La qualità di canapa più diffusa era sicuramente la Carmagnola, che dava una fibra eccellente. Accanto a questa, però, esistevano anche altre varietà: Nostrana, Urtighénna, Napoletèna, Persianèla (Santunione, 2002, p. 4).

Ma, mentre i suoi usi si moltiplicavano e il successo aumentava, Papa Innocenzo VIII, nel 1484, definì la canapa un sacramento malefico e satanico e impose il divieto di ricavarne medicine.

Nonostante le imposizioni, il pontefice non riuscì a impedirne la diffusione e il Cinquecento si afferma come il secolo in cui la canapa diventa veramente importante

per vari utilizzi, favorita da un fiorente artigianato. La Repubblica veneta e Bologna hanno a lungo il primato di tale coltivazione e “Nel 1533 Caterina de’ Medici, andando sposa ad Enrico II, re di Francia, portava nel suo corredo alcune bellissime camicie di canapa” (Piccarolo, Crescini, 1954, p. 14). Verso la metà del secolo, il bresciano Agostino Gallo (1499-1570), nella sua opera “Le venti giornate dell’Agricoltura et de’ piaceri della villa”, dedica alla canapa l’inizio della VIII giornata, descrivendo minutamente il miglior modo di seminarla (Grimaldi, Porporato, 2000).

Ne parla Garcia da Orta (1501-1568) nel suo “Colloqui sui semplici e sulle droghe d’India”, redatto nel 1563 al ritorno dal servizio prestato presso il viceré di Goa, costa ovest che si affaccia sul mar Arabico; il medico portoghese la consiglia come: stimolante dell’appetito, sonnifero, tranquillante, afrodisiaco ed euforizzante. E, se non fosse stato per le traduzioni arabe, di questo testo non avremmo reperito traccia, poiché la Santa Inquisizione distrusse ogni copia stampata in lingue occidentali, dopo che si scoprì che l’autore era ebreo (www.itisconeigliano.it, 4 ottobre 2012).

Intanto, il poeta ferrarese divenuto poi arciprete di Cento, in provincia di Ferrara, Gerolamo Baruffaldi (1675-1753) scrive “Il canapajo” (1741), un autentico inno potremmo definirlo, pietra miliare nella storia della canapicoltura. Un testo molto importante stampato su carta di canapa presso la Stamperia Lilio Della Volpe, che illustra la tecnica di coltivazione della canapa per ricavarne fibra (Casalone, 2003, parte I).

Nella prima metà del XVI secolo il medico e pensatore François Rabelais nei suoi romanzi cantò per primo in Occidente le lodi della canapa indiana e dei suoi effetti. Nel 1844 a Parigi Théophile Gautier insieme ai pittori Fernand Boissard e F. B. de Boisdenier fondò il club letterario degli *Hashishins*. All’interno del circolo situato sull’isola di Saint-Louis, si tenevano convegni rituali, dove si mangiava hashish sia a scopo ricreativo sia con il preciso intento di stimolare le facoltà artistiche. Le esperienze individuali coinvolsero fra gli altri: Victor Hugo, Gérard de

Nerval, Eugène Delacroix, Alexandre Dumas, Honoré de Balzac ed il giovane Charles Baudelaire. Proprio quest'ultimo scrisse: "Del vino e dell'hashish", "Poema dell'hashish" e "Paradisi artificiali". Mentre, Alexandre Dumas (padre) nella sua opera più celebre "Il Conte di Montecristo" fu il primo a descrivere l'esperienza dell'hashish (Piomelli, 2006, pp. 61-62).

Nel 1884 in India viene pubblicata la prima grande ricerca sulla canapa commissionata dagli inglesi, il rapporto di 3281 pagine resterà nella storia come l'opera più classica sulla canapa, verrà in seguito insabbiata più volte e quasi estinta fino al 1969.

Nel 2000 in tutto il mondo si potevano reperire solo sei copie di questo testo (Associazione per la sensibilizzazione della canapa autoprodotta in Italia, 2011, pag. 31).

1.3 La canapa in Italia

Un celebre indovinello orvietano recita:

*Di verde vado vestita
e sulla testa porto un vago fiore
dalle donne so' presa e tradita
e nell'acqua gettata in prigione
passo e trapasso punte e chiodi
cavalieri e dame ognun mi gode*

Il riferimento è naturalmente la canapa, pianta che in Italia è stata coltivata e utilizzata per millenni (Muzi, 2011, p. 5).

In pipe preistoriche ritrovate nel Canavese si sono riscontrate sue tracce. La regione ai piedi delle Alpi piemontesi prende il nome di “Canavese” proprio dalla canapa, un tempo coltivata su larga scala. A conferma di questa ipotesi nello stemma dei Conti del Canavese, è rappresentata appunto la pianta fiorita color argento su scudo rosso fasciato d'oro. Un'altra indicazione è data dal fatto che sulla torre campanaria del Palazzo municipale, edificato nel 1758, fu posta una pianticella di canapa di ferro battuto, tuttora presente (www.eporedia.ue, 18 ottobre 2012). Per millenni i nostri antenati si sono vestiti, nutriti, scaldati, hanno pregato, scritto, si sono curati e si sono sentiti meglio anche grazie a questa pianta. La canapa era sempre stata usata per vestirsi e produrre qualunque tipo di cordame, tessuto, carta (fino all'inizio del 1900 la quasi totalità della carta era fatta con la canapa), i suoi semi davano un ottimo olio combustibile e in campo farmaceutico le sue applicazioni erano vastissime (Casalone, 2003, parte I).

Le origini del rapporto della canapa con l'Italia moderna sono squisitamente milanesi. Milano fu la sede delle prime esperienze cannabiniche e per diversi decenni l'ambiente dei medici lombardi rappresentò il principale fulcro di studi nei confronti di questo nuovo medicinale (Samorini, 1996, p. 15).

Nel 1849 Carlo Erba inizia il commercio di prodotti farmaceutici a base di canapa indiana presso la sua farmacia di Brera, in provincia di Milano. È il primo commerciante di canapa in Italia (Samorini, 1996, p. 142).

Piero Arpino nel 1909 elenca un ricettario terapeutico che occupa undici pagine del suo libretto “Hashish” e contiene prescrizioni diverse di canapa per oltre quaranta malattie: dall’amenorrea a zona, blenorragia, calli e verruche, colera a delirium tremens dei bevitori, impotenza, insonnia, paralisi progressiva, tisi polmonare (contro i sudori debilitanti).

Era normale comprare in farmacia “estratto di canapa indiana”, proveniente da Calcutta e i “sigarretti di canapa indiana”, per la cura dell’asma. Il professor Raffaele Valieri nel 1887 compì importanti ricerche sul valore terapeutico della canapa coltivata in Campania per la cura dell’asma e, arrivò persino ad aprire un “gabinetto d’inalazione”, che veniva riempito col fumo prodotto dalla combustione della canapa e dove i pazienti di asma potevano trovare sollievo alla loro malattia (Samorini, 1996, pp. 10-13).

Nelle campagne italiane era comune l’uso di canapa in sostituzione del tabacco, ma era un segno di povertà e con l’inizio dell’industrializzazione e il miglioramento delle condizioni economiche si cominciò a pensare che tutto quello che facevano e dicevano i “vecchi” fosse frutto della loro ignoranza e, che solo le cose “moderne” avessero valore.

Nel 1931 presso l’orto botanico di Napoli, Biagio Longo mette in coltivazione oltre 200 semi di canapa ricevuti da Calcutta e in seguito li manda ad altri istituti italiani. Ciò segna l’inizio della coltivazione della canapa su territorio italiano (Samorini, 1996, p. 144).

La canapicoltura italiana era una coltivazione in espansione diffusa su tutto il territorio nazionale, il regime pubblicistico adottato durante il Fascismo portò notevoli risultati, avvalorati dal fatto che il sistema dei consorzi e degli ammassi funzionava. Nel 1941 furono raggiunti i valori massimi, sia per l’estensione del terreno coltivato a canapa, sia per l’ammontare della produzione complessiva e di

quella del seme. Furono coltivati a canapa 102.218 ettari di terreno. La canapicoltura riuscì, così a raggiungere il picco più alto della tendenza positiva in atto fin dalla metà degli anni Trenta del secolo scorso. Ancora una volta, la gran parte della produzione proveniva dalle zone, cosiddette classiche della canapicoltura italiana: Piemontese, Emiliana, Veneta e Campana; ma la coltura fu anche presente, seppure con valori modesti, in altre regioni d'Italia (www.pianteinnovative.it, 2 ottobre 2012).

Ma ormai il mondo era in procinto d'entrare in guerra e la canapicoltura ne subì le catastrofiche conseguenze, per questo, chiaramente condizionata dalle vicende belliche, era caduta ormai in profonda crisi e nel biennio 1944-1945 i dati peggiorarono ulteriormente e toccarono i minimi di 52.769 ettari coltivati e di 400.000 quintali prodotti annualmente. I valori medi dell'ultimo quinquennio furono, invece, di 75.462 ettari di area canapiera per 802.856 quintali prodotti; il Fascismo era ormai caduto e per la canapa si aprì una nuova era.

La coltivazione della canapa resta diffusa fino al primo Dopoguerra. Confrontando i dati di allora però con quelli odierni sono poco confortanti, infatti, come appena scritto, in Italia c'erano oltre 100.000 ettari in produzione, mentre ora si sono ridotti ad appena 360, di cui due terzi concentrati in Piemonte, soprattutto nel territorio di Carmagnola. Nella provincia "Granda" la canapa aveva un'estensione di 5-6 mila ettari; a fine anni Novanta con la ripresa della coltivazione si ridussero a poco meno della metà. Le varietà allora più diffuse si chiamavano Carmagnola e Fibranova.

Negli anni Cinquanta, dunque, l'Italia era il secondo maggior produttore di canapa del mondo (dietro soltanto all'Unione Sovietica). La varietà "Carmagnola" forniva la miglior fibra in assoluto e le rese unitarie per ettaro erano (e potrebbero ancora essere) maggiori che in ogni altro paese. Per secoli (almeno fino dal 1300, l'acquirente era la Marina inglese) l'Italia ha esportato canapa e da sempre è stata riconosciuta come produttrice della miglior qualità di fibra tessile per indumenti. Fino a poco dopo la seconda guerra mondiale era normale, in un paese la cui economia era essenzialmente agricola, coltivare canapa. Con la progressiva industrializzazione e

l'avvento del boom economico, cominciarono a essere imposte sul mercato le fibre sintetiche (prodotte negli Usa, come il nylon) e la canapa cominciò a sparire non solo fisicamente, ma anche dal ricordo e dalle tradizioni della gente.

Alla fine degli anni Cinquanta si cercò ancora (ingenuamente) di rilanciare la coltura in rapido declino di questa pianta, che tanto aveva significato per la nostra economia; ma mentre si sperimentavano nuove varietà ibride e si stavano preparando grossi impianti per la macerazione e la lavorazione industriale della canapa, il governo italiano nel 1961 sottoscriveva un accordo internazionale chiamato Convenzione unica sulle sostanze stupefacenti (seguita da quelle del 1971 e del 1988), in cui la canapa sarebbe dovuta sparire dal mondo entro 25 anni dalla sua entrata in vigore.

Mentre il Fascismo aveva protetto e rilanciato la canapicoltura nazionale, dopo la caduta di questo, lo Stato non fu più capace o, meglio, non volle più interessarsi alle vicende della canapa, lasciandola preda della concorrenza del cotone e delle altre fibre (Capasso, 1994, pp. 6-10).

Intanto negli Stati Uniti e in Inghilterra si prendevano provvedimenti protezionistici, che resero possibile un'ulteriore espansione della produzione cotoniera, i nostri governi adottarono in campo tessile una politica totalmente liberista. La canapicoltura, lasciata a se stessa, scomparve dal nostro territorio. La canapa, prodotto italiano, non poté contrapporsi al cotone, prodotto americano e inglese, paesi più ricchi del nostro che, allora come oggi, ben detenevano le redini della politica e dell'economia mondiale. Il mondo, trainato da chi comandava, correva diritto per la sua direzione; non ci fu più spazio per la canapicoltura. La mancata industrializzazione, la concorrenza delle altre fibre, tra le quali spicca il cotone ed il disinteresse delle pubbliche istituzioni nei confronti della canapa, furono alla base della profonda crisi che trafisse la canapicoltura. Bisognava almeno provarci, cercare di salvaguardare qualcosa a cui la nostra civiltà era molto legata. Tuttavia nessuno si prese la briga di farlo e la canapa fu dimenticata.

Nei testi di agricoltura preparati negli anni Settanta (gli ultimi in cui esistevano ancora qualche decina di ettari di terreno coltivato a canapa), si legge: “Nel 1978 le statistiche ufficiali la dicono coltivata su appena 60 ettari. Oggi si tende a rilanciare la coltura della canapa valorizzando anche la sua capacità di fornire grandi quantità di cellulosa, che può essere impiegata nell’industria cartaria, per la preparazione di carta di pregio”.

Finché iniziò ad echeggiare la parola “marijuana” (gergo dialettale di Sonora, Messico), che negli Stati Uniti era servita alle autorità, nel periodo fra le due guerre mondiali, per confondere le idee su quello che in realtà era questa sostanza; se gli agricoltori, la classe medica e le industrie che utilizzavano canapa si fossero accorti di cosa si stava cercando di eliminare, probabilmente non lo avrebbero permesso. Cominciarono ad arrivare, sempre dagli Usa, resoconti allarmistici sulla possibile pericolosità di questa sostanza, descritta come “l’assassina della gioventù”, “spinge ad atti omicidi”, “fa diventare ciechi”, “rende impotenti”, “provoca il cancro”, “danneggia le cellule cerebrali” e, altre assurdità del genere (Herer, 2008, pp. 16-19).

Insieme a questa campagna di false informazioni presentate dai media, sempre dagli Stati Uniti arrivò un fenomeno di rivolta giovanile verso le istituzioni con tutta una controcultura di contorno. La “Marijuana” divenne spesso la bandiera di movimenti politici contro governi autoritari e repressivi. Molti giovani amanti della libertà videro in questa repressione una decisione arbitraria e ingiusta, e si schierarono dalla parte della canapa. Il suo uso da parte di questa categoria di persone crebbe progressivamente negli anni Settanta (Pasini, 2007, parte II).

Sempre in quegli anni, in Italia si fecero importanti ricerche per ricavare carta dalla canapa e in seguito a uno studio presentato alla Cee, l’Italia dal 1977 riceve un contributo dalla Comunità Europea per coltivare canapa per la produzione di carta. Nel 1975 viene approvata la “legge Cossiga” contro gli stupefacenti e negli anni successivi gli ultimi ettari coltivati a canapa scompaiono. Con la scomparsa delle ultime piantagioni di canapa svanisce anche la coscienza di cosa sia questa pianta. Senza contare le migliaia di posti di lavoro che vennero a mancare. Fino all’entrata in

vigore della legge “Vassalli-Jervolino”, n. 309, del 1990 il possesso di modiche quantità di canapa per uso personale era ancora consentito, anche se decidere quanto fossero modiche è sempre stato di pertinenza del giudice nei confronti di chi la usava. Con la legge n. 309 del 1990, l’uso personale di sostanze proibite è reato (www.ristretti.it, 30 settembre 2012).

Da allora in Italia la canapa è rimasta il ricordo di una cultura contadina sempre più lontana. L’intensificazione dei mezzi tecnici di produzione, la realizzazione di macchine agricole sempre più sofisticate, il progressivo cambiamento delle specie coltivate e soprattutto del loro miglioramento genetico hanno fatto progressivamente svanire anche il ricordo dell’antica coltivazione della canapa. Voler coltivare canapa, anche solo per passione è diventato col tempo impossibile. Si è persa la tecnica di coltivazione, sono arrugginite le macchine stigliatrici, sono state perfino smarrite le gloriose varietà italiane, un tempo considerate generatrici della miglior canapa del mondo. A questo si deve oltretutto aggiungere una legislazione orba, che accomunava la canapa da fibra a quella da droga, rendendone la coltivazione una pratica illegale (Madia, Tofani, 1998, pp. 1-12).

Dalla seconda metà degli anni Novanta le cose sembrano essere cambiate ed un rinnovato interesse sembra aver riportato la canapa alla ribalta, se non della coltivazione, almeno della cronaca. Nel 1993 dopo più di due anni di politica fallimentare della legge 309 (aumento dei tossicodipendenti e dei problemi correlati all’uso di eroina, aumento dei consumatori di cocaina, aumento della popolazione carceraria) è risultata nella maggioranza degli italiani la volontà di revisione dei principi proibizionisti ai quali la legge s’ispira. Dopo tre anni dal risultato del referendum, quasi nulla è cambiato, ed è possibile essere incarcerati per il solo possesso di canapa o, se in possesso di quantità infinitesimali, possono venire applicate sanzioni amministrative come il ritiro della patente e del passaporto.

La canapa viene poco alla volta a scomparire anche dai libri di botanica, erboristeria, erbe medicinali, agronomia, addirittura dai dizionari di computer e, al giorno d’oggi pochi sanno cosa sia realmente.

Nel 1994 e 1995 la sola canapa coltivata ufficialmente in Italia, sotto lo stretto controllo delle forze dell'ordine è stata quella presso l'Enea (Ente per le nuove tecnologie, l'energia, l'ambiente), organismo di ricerca statale. Tentativi di coltivazione a scopo didattico (in Emilia, in Valle d'Aosta) sono stati repressi.

Nel 1998 il ministro delle Politiche agricole italiano, Michele Pinto, tenendo presente un disegno di legge proposto al Senato il 20 febbraio 1997 e constatando una ripresa della canapicoltura negli altri paesi europei, autorizzò la coltivazione della canapa limitatamente a 1.000 ettari di superficie, dando inoltre l'opportunità agli agricoltori interessati d'usufruire dei finanziamenti messi a disposizione dalla Comunità Europea. Grazie alla crescente richiesta di fibre vegetali, la canapicoltura è tornata ad essere presente nella nostra agricoltura e, a tutt'oggi, numerosi progetti la riguardano (www.bottegadellacanapa.it, 29 settembre 2012, parte I, II, III).

Il numero degli agricoltori autorizzati aumenta di cinquanta unità all'anno (Poni, Fronzoni, 2005, pp. 272).

Oggi la “sativa” e i semi arrivano dalla Francia perché in Italia, con la possibile confusione con la canapa indiana, manca ancora un centro specializzato. Molto si sta facendo perché ciò si concretizzi in diverse regioni della penisola.

Le varietà francesi sono attualmente le più diffuse, anche perché in Francia la produzione non è mai stata sospesa come nel resto d'Europa, ed il Consorzio per la canapicoltura (*Fédération Nationale des Producteurs de Chanvre*) ha provveduto ad effettuare selezioni varietali e ad organizzare la produzione. Sono tutte varietà monoiche, ovverosia con fiori maschili e femminili sulla stessa pianta e, quindi particolarmente adatte alla produzione di seme (www.assocanapa.it, 1 ottobre 2012). In Italia sono due gli enti che si attivano per risolvere tutte le possibili problematiche che ancora ruotano attorno alla canapicoltura e sono: Assocanapa nata nel gennaio 1998 a Carmagnola e il consorzio Canapaitalia fondata nel luglio 1999 a Ferrara. Attualmente in Italia, secondo le stime ufficiali, ci sono più di cinque milioni di consumatori di canapa (soltanto per la resina e i suoi derivati). Il 32% degli italiani ha fumato cannabis almeno una volta nella vita. I consumatori abituali sono tre milioni,

con oltre 800 mila persone coinvolte in Italia in procedimenti per possesso di droga, e sono 28 mila i carcerati per violazione della legge sugli stupefacenti. Questi milioni di persone rischiano ogni giorno, per il solo fatto di ricavare benessere da questa sostanza, una pesante limitazione delle libertà personali. A chiunque, solo per il fatto di essere sospettato come consumatore, può essere richiesta un'analisi delle urine, se i risultati sono positivi (si può aver consumato, o soltanto essere stati in ambienti con presenza di canapa fino ad alcuni giorni prima e si risulterà ugualmente positivi), vengono ritirati patente di guida e passaporto per l'espatrio. Per riaverli si è obbligati a sottoporsi a nuovi esami clinici e, a risultare negativi a queste analisi per tre mesi e, a volte per molto più tempo (Casalone, 2003, parte I).

1.4 La canapa in Piemonte

Furono sicuramente le legioni romane ad introdurre la canapa in Piemonte, che la portarono prima a Roma e poi nelle Gallie, proprio dalla Gallia nel 300 a. C. il tiranno di Siracusa Gerone II si forniva della canapa necessaria alle sue navi. I romani fecero largo uso di canapa per i cordami delle loro navi, in particolare per quelle del porto di Miseno, gli abitanti di questa città sapevano ben lavorare la fibra tessile tanto che dopo la distruzione del loro paese ad opera dei Saraceni portarono tale attività a Fratta, città da essi fondata intorno all'850 d. C. e tuttavia dal 1300 la canapicoltura si estese a molte regioni italiane ed assunse il carattere di coltivazione industriale. Nel 600 d. C. era già abbastanza diffusa nell'odierna Casanova, per passare poi nel carnagnolese e nel canavese, territorio quest'ultimo, ove: "Sull'armi, sugli scudi, sulle imprese, sulle carte, sui blasoni dei primi Conti, la tenera pianticella appariva come simbolo ad attestare quasi l'origine con quella della regione". È dal 900 che si sviluppa la coltivazione della canapa nel carnagnolese, ma essa trova definitiva stabilizzazione più tardi intorno al 1200, quando sorge il monastero benedettino di Casanova, i cui frati esercitano intensamente l'agricoltura sino a nominare un monaco

“gran giario”, addetto alla direzione dei lavori campestri e perciò dispensato da qualsiasi altro dovere claustrale.

Dal 1300 la canapa carmagnolese viene gravata dai balzelli civili e dalle decime ecclesiastiche, il che comprova che tale coltura è ormai abituale nella zona, particolari provvidenze furono concesse da Tommaso II di Savoia al commercio della canapa il che ne favorì la diffusione (Capasso, 1994, pp. 1-4).

Nel Settecento l'area compresa fra Torino, Cuneo e Carmagnola diventa la zona di produzione e commercializzazione della canapa, un prodotto dotato di caratteri di tipicità. Alla fine del secolo le nuove province di Novara, Lomellina e Valsesia raggiunsero la produzione di oltre 90 mila quintali di canapa (Poni, Fronzoni, 2005, p. 154). Dai risultati dell'inchiesta ordinata da Carlo Emanuele III nel 1750 e conclusa nel 1755 rileviamo che la superficie forestale era allora di 1,8 milione di ettari e, fra le varie coltivazioni la canapa era notevolmente presente (Capasso, 1994, pp. 1-4).

Nel 1864 il farmacista Pietro Brugo di Romagnano, un paese in provincia di Novara, pubblica un ricettario farmaceutico per la preparazione di medicinali a base di cannabis comune e sativa. Il medico aveva sperimentato con successo l'applicazione esterna di olio di canapa sativa nei casi d'indurimento delle ghiandole, d'ingorghi lattei, nei dolori articolari acuti e nella gotta. Il documento finiva con una raccomandazione ai medici, perché usassero l'olio di canapa al fine di risparmiare ai malati, i vescicanti o altre scomode frizioni maggiormente costose (Samorini, 1996, p. 12).

Ma è nel 1875 che l'area carmagnolese si afferma come maggior produttrice del Piemonte in fatto di produzione di canapa da semente. Nuvolone Pergamo, nominato sotto il governo francese direttore del Giardino di esperienze della Società di agricoltura di Torino, indica nel suo testo “Discorso sopra i mezzi di rincoraggiare”, che: “La canapa che si raccoglieva nel canavese e nel vercellese era buona per il cordame, perché di taglio duro e poco docile al pettine” (Poni, Fronzoni, 2005, p. 161-164). I mercati di Genova e Venezia han da sempre apprezzato le tele

per la velatura delle navi di provenienza piemontese. La maggior parte dei telai si accentrava nel biellese e nel vercellese, ma le tele dovevano essere imbiancate ed un centro specializzato era a Varallo Sesia. La canapa costituiva una delle principali voci nella composizione merceologica delle esportazioni (Poni, Fronzoni, 2005, p. 15). E così fu per secoli, la scomparsa dalle nostre campagne ha seguito il corso della storia legata alla penisola, andando perduta negli anni Settanta e ricomparendo vent'anni dopo, ed ora in celere ripresa grazie ad Assocanapa. (vedi intervista cap. IV).

Capitolo II

Il calendario produttivo e rituale

2.1 Semina e raccolta

Nell'Unione Europea è consentito coltivare le varietà che contengono meno dello 0,2% di THC (tetraidrocannabinolo) ed è allo studio una nuova regolamentazione comunitaria sulla coltivazione della canapa. Anche l'Italia ha aderito alla politica europea e da diversi anni l'associazione agricola Assocanapa con sede a Carmagnola, in provincia di Torino si occupa della reintroduzione della coltura della pianta nel nostro paese sostenendo le aziende agricole che vi aderiscono. Le varietà più adatte ai climi italiani sono: la Carmagnola, la Cs (Carmagnola selezionata), Fibranova, Red petiole e la Futura. Queste sono le specie che hanno un contenuto di Thc nelle infiorescenze inferiore allo 0,2%. È assolutamente necessario utilizzare seme che sia stato certificato da Ente autorizzato perché, se tale limite è superato, si incorre nelle sanzioni penali stabilite dalla legislazione sulle sostanze stupefacenti (www.assocanapa.it, 6 ottobre 2012). Poiché coltura da rinnovo, richiede aratura profonda e successivi lavori di affinamento del terreno poco prima della semina. Un tempo l'appezzamento destinato a tale scopo veniva chiamato canapaio o sementaio, più precisamente nell'Emilia: canapacciaia. La canapa industriale ha una grande capacità di adattamento e può essere coltivata in vari tipi di suolo, ma per essere di buona qualità e per dare una buona resa, deve trovare un suolo abbastanza profondo e ben drenato, con un discreto grado di umidità e notevoli capacità nutritive. È importante evitare un suolo poco drenato, in quanto un eccesso di acqua in superficie potrebbe danneggiare seriamente il raccolto. La canapa è estremamente sensibile alle inondazioni e alla compattezza del suolo. Il periodo migliore per seminare dovrebbe essere deciso in base alle condizioni del tempo piuttosto che dal calendario, dovrebbe essere seminata circa due settimane prima del granturco,

quando le condizioni del terreno sono ottimali. Comunque non dovrebbe iniziare finché la temperatura della superficie non ha raggiunto almeno gli 8-10°. Il seme di canapa germoglia dopo 24/48 ore ed emerge dopo 5/9 giorni, se il suolo è ben idratato e il clima mite. Le varietà tardive di canapa coltivate per la fibra dovrebbero essere seminate il più presto possibile, mentre la canapa coltivata per i semi e le varietà precoci coltivate per la fibra dovrebbero essere seminate verso metà marzo. Qualunque macchina seminatrice è facilmente adattabile per la semina della canapa. Al nord si semina da metà marzo ai primi d'aprile, al centro-sud da metà febbraio a metà marzo. La canapa non teme le gelate tardive. Un vecchio proverbio emiliano, recita: *“Par vedar un bel canvil, semna in avvil”*. Per vedere un bel canapaio semina in aprile (Goldoni, 2007, p. 6). La profondità ideale di semina è tra i 3 e i 4 centimetri. Se i semi sono più profondi i germogli hanno difficoltà a raggiungere la superficie e, in parte, muoiono, se troppo superficiali il letto diventa troppo secco e la germinazione è irregolare. In genere la semina, viene fatta a file distanti 15-18 centimetri, in modo da ottenere, alla raccolta, un investimento di 100-200 piante a metro quadrato. Dal punto di vista nutritivo, la canapa è molto sensibile alla concimazione azotata: la carenza di tale elemento comporta una notevole riduzione dello sviluppo della pianta. Per avere un ottimo raccolto è necessario distribuire un nutrimento in misura due volte maggiore di quanto sarà rimosso dal suolo alla mietitura. Un campo di canapa produce una rilevante massa di materiale vegetale in un breve periodo vegetativo. È necessaria, quindi, una grande quantità di azoto nelle prime 6-8 settimane, mentre durante la fioritura e la formazione dei semi sono necessari il potassio e, soprattutto, il fosforo.

Per il fatto di essere una pianta a rapida crescita, la canapa ha esigenza di una considerevole quantità di energia luminosa. Bisogna anche tener conto che è sensibile alle ore di luce della giornata, poiché tende ad anticipare la fioritura man mano che le giornate s'accorciano. Alcuni test condotti in Olanda hanno mostrato che la canapa cresce in 40 giorni a 19°, quanto in 90 giorni a 10°. La temperatura ideale è tra i 19° e i 25°. Le piante giovani possono sopravvivere a temperature di -5° che però causano

l'arresto del processo di crescita anche se seguite da temperature miti. Tutto il bacino del Mediterraneo ha condizioni di temperatura ottimali per la crescita della canapa. La canapa soffoca le erbe infestanti, tanto da non aver bisogno di prodotti chimici per essere coltivata. Una normale coltivazione con oltre cento piante per metro quadrato impedisce la sopravvivenza delle erbacce. Non richiede quindi diserbo e nelle coltivazioni moderne non sono nemmeno stati rilevati danni da parassiti (Capasso, 1994, pp. 11-15).

Come si presenta la canapa? La radice è un fittone, il fusto è cilindrico più o meno ramificato e le foglie sono palmato-sette con margine seghettato. La raccolta viene effettuata in corrispondenza della fioritura femminile (prima metà di agosto); se si vuole ottenere anche la produzione di acheni, viene posticipata alla fine di settembre. Usanza popolare del Basso Monferrato voleva che la canapa fosse raccolta "*Dop la tersa rusà d'Agust*", ossia dopo la terza rugiada di agosto. Le piante potevano essere tagliate alla base oppure estirpate con tutta la radice. L'estirpazione permetteva di recuperare le radici che, recise dal fusto e fatte essiccare, potevano diventare un ottimo combustibile (www.prolocorosignano.com, 8 ottobre 2012). La raccolta fatta a mano proseguì fino al 1950; oggi è meccanizzata, anche per il fatto che la canapa è ormai utilizzata per prodotti diversi da quelli del passato. Si taglia con barra falciante e la si lascia sul campo per 30/40 giorni per una parziale macerazione. Per la preparazione di carte speciali, infatti, viene usata la bacchetta (fusto senza foglie), che subisce il processo di stigliatura per separare la parte legnosa, (detta anche canapulo o cannavacciuolo), dalla fibra (detta tiglio). Una buona produzione di bacchetta verde è pari a 120-150 quintali ad ettaro. La fibra ottenuta (12-15 quintali) viene impiegata per la fabbricazione di tessuti, filtri e isolanti termo-acustici. Dalle piante femminili si può utilizzare anche il seme (fino a 15 quintali ad ettaro), utilizzato per l'estrazione di olio impiegato per la produzione di colori e vernici. Il materiale che rimane dalla stigliatura può essere impiegato come lettiera, mentre i pannelli di estrazione vengono impiegati nell'alimentazione zootecnica. Per la fibra bisognerà mietere la canapa quando un terzo dei fiori maschili

si è aperto e sta spargendo il polline. Per la raccolta dei semi bisogna aspettare che il guscio dei semi delle cime principali sia duro e con il tipico aspetto marmoreo, le cuticole attorno al seme dovrebbero essere di colore tra il giallo e il verde chiaro. A questo stadio i semi non cascano, anche se le piante sono toccate. Un raccolto prematuro darebbe semi piccoli e non vitali, mentre una mietitura avvenuta tardi porta ad una sensibile riduzione del raccolto. Per la produzione delle fibre, il raccolto verrà tagliato, fatto macerare nei campi, unito in balle e conservato o lavorato (Madia, Tofani, 1998, pp. 2-6). In Emilia la raccolta per la fibra avveniva tra la fine di luglio e i primi di agosto, la raccolta per i semi avveniva nei giorni attorno alla Madonna dei canaponi, l'8 di settembre. C'era anche un proverbio ferrarese che recitava: alla Madonna dei canaponi, i semi sono buoni (Santunione, 2002, p. 30).

2.2 Macerazione

La funzione della macerazione è quella di disgregare la parte fibrosa dallo stelo e di liberarla dalla materia verde, in modo da renderla il più bianca possibile. Durante il processo di macerazione i fusti devono essere girati una o due volte per consentire uno svolgimento uniforme, poiché i fusti vicini al suolo rimarrebbero verdi, mentre quelli in superficie marcirebbero e diverrebbero marroni. I maceri un tempo erano costituiti da vasche scavate nel terreno, con pareti talvolta rivestite in muratura di mattoni e calce, solitamente profonde poco più di un metro e mezzo. Dal momento che non tutti i contadini potevano permettersi di costruirne uno per motivi economici e di spazio, esistevano ampi maceri affittati dai grandi proprietari terrieri. Qualcuno si serviva addirittura dei solchi lasciati dalle bombe. Almeno un mese prima dell'affondamento della canapa venivano riempiti d'acqua: questa non doveva essere sporca e doveva essere liberata da ogni tipo di erbe (che l'avrebbero mantenuta fredda e, inoltre, ne avrebbero ritardato la macerazione). La durata di questa procedura, infatti, variava da otto a dieci giorni ed era determinata dalla temperatura e

dal fatto che l'acqua fosse già stata usata o meno per altre macerazioni. La canapa veniva riunita in fasci formati da diciotto o ventiquattro mannelle legate assieme, unite saldamente da una corda, che le ancorava alle rive del macero (Muzi, 2011, pp. 103-116).

La canapa come il legno ha peso specifico inferiore a quello dell'acqua e, dunque galleggia. Si utilizzavano a riguardo due differenti metodi. Il primo e, più antico, comprendeva delle robuste stanghe di rovere fissate ai pali, che venendo manovrate tenevano le piante ben sommerse. Questa operazione era molto faticosa e spesso piena d'inconvenienti, senza alcuna garanzia igienica in quanto avveniva in acque putride, difatti il legno facilmente si rompeva o marciva per la presenza in acqua di molti microrganismi e fu per questo motivo abbandonata. Si passò così all'altro sistema, che si avvaleva di grossi e pesanti massi pesanti dai 3 ai 7 chilogrammi, che venivano distribuiti sopra i fasci in modo da mantenerli ben sommersi. Al centro di ogni fascio venivano poste queste grosse pietre, con l'obiettivo di mantenere tutta la canapa sotto il livello dell'acqua. Si trattava di una procedura che richiedeva molta precisione: i sassi non dovevano essere troppi per evitare che le zattere si depositassero sul fondo del macero o si aprissero per il peso mal distribuito. Intanto col caldo l'acqua evaporava, allora gli uomini convogliavano altra acqua (Capasso, 1994, pp. 15-18). Nel corso del Settecento nel Monferrato, Astigiano e Biellese, la canapa era tagliata e non estirpata come avveniva, invece, nel Carmagnolese, veniva macerata in acque stagnanti piuttosto che in acque fredde e fluenti come si usava fare lungo il Po e il Ticino. A Murisengo, nel Basso Monferrato la macerazione era praticata in acque solforose, tale bagno accelerava il processo e conferiva particolare bianchezza e lucentezza al prodotto finale acquisendo così, caratteri di tipicità (Poni, Fronzoni, 2005, pp. 161-163). La macerazione oggi si può dir che è completa, quando le fibre hanno assunto un colore dorato o grigiastro e si separano facilmente dalla corteccia in fibre più sottili. Un tempo, invece, si stropicciava la parte più bassa del fusto, se la fibra si staccava dalla canna, era ora di tirarla fuori dall'acqua. Oppure per comprendere se avesse raggiunto il giusto grado

di maturazione si toccava la pianta di canapa con le mani, per accertarsi che la fibra si staccasse con facilità dalla parte legnosa (www.treviambiente.it, 6 ottobre 2012).

Così uomini e donne entravano nel maceratoio appoggiando i piedi nudi su un apposito bancone, disposto in maniera tale che l'acqua arrivasse alla vita. Quindi, iniziava l'estrazione dei fasci, una delle operazioni più faticose e massacranti; le mannelle intrise d'acqua diventavano pesantissime e, a questo dobbiamo aggiungere il forte caldo dovuto alla stagione. Il dispendio d'energie era così alto che un contadino arrivava a mangiare sei volte in un giorno. Come riporta G. Romagnoli in "Storia di una fibra prestigiosa nella civiltà contadina bolognese: la canapa". "Un esempio del vitto giornaliero che poteva consentire tanta fatica è questo: ci si svegliava intorno alle 4 del mattino si prendeva un bicchiere di liquore e una ciambella casereccia, alle 6 si faceva colazione, alle 10 uno spuntino con formaggio, alle 12 c'era la seconda colazione con pasta asciutta, alle 16 c'era la merenda, alle 19 cena con pollo e insalata..." (Poni, Fronzoni, 2005, pp. 162-163).

Intanto all'esterno era già tutto pronto: due pali a ipsilon non troppo distanziati l'uno dall'altro e un terzo messo sopra come in una tenda. Dopo essere stata estratta all'asciutto e posta sull'argine, donne e ragazzi la mettevano in piedi tornando a formare delle capanne coniche, in modo che l'acqua sgrondasse bene. Le mannelle erano poi trascinate in un campo d'erba, dove erano lasciate per 2-3 giorni al sole per far evaporare tutta l'acqua affinché si essiccassero bene. In seguito, venivano trasportate sull'aia, dove si procedeva alle ultime operazioni di estrazione della fibra dalla pianta.

Qui iniziava la "stigliatura" o "decanapulazione", un insieme di operazioni che servivano per liberare la parte fibrosa (il tiglio), dalla parte legnosa (il canapulo). La decanapulazione era il complesso delle procedure grazie alle quali si otteneva la fibra grezza, sottraendo la canapa macerata dallo stelo legnoso. Questa lavorazione prevedeva due fasi: la scavezzatura e la gramolatura. La prima di queste consisteva in una grossolana frantumazione dello stelo e poteva avvenire manualmente, con l'utilizzo di bastoni, o mediante una macchina chiamata scavezzatrice.

Si pensi che per ogni ettaro di terreno si producevano circa 200 quintali di materia grezza che dopo le varie fasi di lavorazione (essiccazione, macerazione, frantumazione e gramolatura), si riducevano a circa 15 i quintali di tiglio di canapa buono per potere esser commercializzato. Per cui occorre che tutte le operazioni fossero eseguite con la massima cura. La lavorazione successiva era la gramolatura, ossia un ulteriore dirompimento che dava lucentezza e pastosità alla fibra. Ovvero, i fascetti di canapa erano ulteriormente maciullati e compressi con la cosiddetta gramola un attrezzo manuale di legno, sostituita poi dalla gramolatrice (Goldoni, 2007, pp. 35-37).

Seguiva quindi la gargiolatura, ossia la pettinatura della fibra. Per quanto riguarda il prodotto che ogni contadino teneva per le proprie necessità, seguivano una serie di operazioni, compiute per lo più a domicilio, da alcuni specialisti detti gargiolari, concia-canapa, canapai o canapari, a seconda delle regioni italiane. Questi, a partire dalla metà di ottobre, si recavano nelle case dei contadini per svolgere la loro attività, talvolta era ricompensati in danaro e talaltra con farina, patate e ortaggi. Il loro, era un mestiere itinerante: si spostavano muniti dell'attrezzatura necessaria, ossia alcuni pettini con denti metallici di diverso spessore, detti graffi. Esisteva anche la figura del "pettinaro", che era l'artigiano che realizzava e vendeva i pettini per cardare la canapa (www.treviambiente.it, 7 ottobre 2012). Il compito dei canapai era, dunque, la pettinatura, ossia il trascinamento dei fasci fibrosi di canapa attraverso i suddetti pettini: il materiale che rimaneva intrappolato tra i denti, la stoppa, era la fibra più ruvida e grossolana, perlopiù destinata a diventare cordame. Per questo esisteva il cordaio o cordaro. Ciò che invece usciva dal pettine, il garzuolo, era la parte pregiata. La prima era il fiore, cioè la migliore e serviva per fare lenzuola, federe da matrimonio, il corredo, insomma. La seconda era la stopparella se ne facevano lenzuola per uso quotidiano e la terza era la stoppa da cui si ricavano asciugami, strofinacci e tovaglie per tutti i giorni (Goldoni, 2007, pp. 14-28).

Così scrive Paul Scheuermaier: “I pettinatori erano detti i *picinin* e venivano dalla zona di Barge e di Mondovì, passavano la notte nel fienile e non godevano di molta considerazione, i ragazzini si burlavano di loro” (1980, pp. 224).

L'autore riporta anche una simpatica filastrocca:

*“Picinin caga inti braie
Sua mare va lavaie
Va lavaie vulantè,
picinin turn a caghé”.*

La canapa lavandola e rilavandola poi diventava più morbida e più bianca.

Tutti gli anziani ancora in vita oggi ricordano in particolare la puzza che emanava durante la macerazione, tuttavia gli agricoltori agli schizzinosi di famiglia che arricciavano il naso dicevano: “È puzza di quattrini”. Enorme fatica la facevano anche le bestie nel trainarla fino a casa o dove doveva essere pettinata. Lavorare la canapa era un mestiere disumano: azionare a mano le pesanti maciulle dall'alba al tramonto richiedeva un fisico eccezionale che finiva per essere rapidamente minato dalla polvere che quotidianamente e per tante ore penetrava nei polmoni, sorte comune ai *picinin* che nel chiuso di ambienti privi di aria e di qualsiasi protezione lavoravano al pettine la fibra tanto duramente ricavata; tuttavia gli anziani di oggi ne conservano anche un delicato ricordo, come le veglie che si facevano durante la filatura e la tessitura (Goldoni, 2007, p. 26).

2.3 Filatura e tessitura

La filatura, l'orditura, la tessitura e la sbiancatura o candeggiatura sono operazioni che cominciavano in settembre e duravano per tutto l'inverno. Per questo, si svolgevano vicino al camino o nelle stalle, approfittando dell'umido tepore prodotto dai corpi degli animali. Il fuoco sovente era alimentato con i canapuli ormai inutilizzabili, primo perché erano buoni da bruciare e secondo perché venivano regalati alle lavoratrici dopo la stigliatura. Era una grande occasione di socialità, infatti, si riunivano donne di diverse famiglie e alla sera si ballava, si cantava e si rideva tutti assieme, icona di un mondo irrimediabilmente perduto. Dalla filatura e tessitura della canapa si ricavano lenzuola, tovagliato, asciugamani, federe, strofinacci da cucina e biancheria per uomo e donna. Nessuna avrebbe mai rinunciato ad avere la scorta di "*teila d'an cà*", tela fatta in casa (www.prolocorosignano.com, 8 ottobre 2012). Se le operazioni sinora descritte erano svolte quasi indistintamente da uomini e da donne, quelle che seguivano alla pettinatura erano solitamente di pertinenza femminile (Santunione, 2002, pp. 2-3).

La filatura era il complesso di procedure necessarie per ottenere il filato a partire dalle fibre di canapa, imprimendo loro una torsione che le tenesse unite. Nei mesi invernali le donne si ritrovavano nelle stalle, come già sopra menzionato, gli unici ambienti riscaldati, a filare il garzuolo e la stoppa per i bisogni della famiglia. Il metodo variava da regione a regione, in Umbria, per esempio si usava la "conocchia". Una canna, divisa in alto in quattro parti, tenute allargate con una crocetta di legno, e legate tra loro alla sommità. L'utilizzo della conocchia (o rocca) era strettamente legato all'uso della canapa come fibra per filare e, quindi, per tessere. Scopo della filatura e di tutte le operazioni che la precedono è la trasformazione del fiocco informe, costituito dalle singole fibre, in un filo continuo, compatto e resistente. All'interno della conocchia, nello spazio venutosi a creare con l'allargamento delle quattro parti di canna, erano messi i bioccoli di canapa che le mani esperte delle donne tiravano a filo. Nella tradizione la conocchia era utilizzata anche come

motteggio in caso di nascita di figlie femmine, considerate in passato quasi dei pesi, bocche da sfamare che ben poco potevano contribuire alla povera economia della famiglia contadina patriarcale. In quell'occasione, nottetempo, gli amici, i vicini, i parenti della famiglia in cui era nata una bambina, anziché l'agognato erede maschio (che significava braccia buone per il lavoro dei campi e della stalla), usavano appendere sul portone di casa una conocchia e un fiocco di fibra di canapa - *lu nógghiu* - a significare che la neonata era destinata a contribuire al sostentamento della famiglia, solamente, filando (www.treviambiente.it, 4 ottobre 2012).

In Emilia Romagna invece, bisognava innanzitutto incappucciare la rocca con una certa quantità di fibra; la rocca era un bastone sottile sulla cui sommità si poneva la canapa pettinata e un cappuccio di cartone per tenere ferma la fibra. Le filatrici con una mano tiravano la canapa dalla rocca e con l'altra, facendo ruotare il fuso fra il pollice e l'indice, provocavano la torsione e l'avvolgimento del filo. Il fuso era un oggetto di legno rigonfio al centro e assottigliato alle estremità, attorno al quale andava ad avvolgersi il filo ritorto. Il filatoio a pedale (o filarino) cominciò a diffondersi verso la metà del XX secolo, ma veniva utilizzato soltanto per la fibra più pregiata; la sua funzione era la medesima del fuso, ma la procedura era decisamente facilitata. La torsione del filo, che prima doveva essere generata abilmente con lo schiocco delle dita sulla fibra, ora era data dal pedale del filatoio, che metteva in moto il meccanismo di contorcimento. Quando il fuso era completamente avvolto dal filo veniva svuotato utilizzando il mulinello: il filo srotolato dal fuso, infatti, andava ad avvolgersi intorno al suddetto mulinello, fatto ruotare dalla addetta alla filatura tramite un'apposita manovella. Il filo veniva quindi tolto da quest'ultimo attrezzo: si era così ottenuta la matassa. Successivamente questa veniva sbiancata, attraverso il lavaggio con cenere e acqua bollente; tale procedimento sarebbe poi stato ripetuto anche dopo la tessitura. Il filato veniva sistemato in un enorme mastello insieme al detersivo di allora che era la *lisciva* ottenuta con cenere setacciata, qualche foglia d'alloro per profumare e filtrata con l'acqua bollente. In seguito, le gavette venivano lavate in acqua limpida al macero o nel canale. Quando l'acqua era fredda si metteva

dentro un bigoncio per tenere le gambe all'asciutto, ma bastava una distrazione per rovesciarsi e finire completamente in acqua (Santunione, 2002, pp. 35-37). Una volta sbiancato, il filo veniva avvolto attorno ad appositi rocchetti, in seguito utilizzati per l'orditura e per la tessitura. In molte abitazioni, esisteva addirittura la camera del telaio, con l'ingombrante attrezzo in legno costituito da pesi, contrappesi, cilindri e pettini, che veniva azionato con gli appositi pedali. La preziosa arte domestica di lavorare al telaio veniva tramandata pazientemente di madre in figlia (Goldoni, 2007, p. 42).

L'orditura consisteva nel rendere i fili paralleli tra loro e nel posizionarli in modo tale da poter poi essere sistemati sul telaio. L'ordito sono i fili messi in verticale e la trama sono i fili messi in orizzontale, i fili di ordito sono più fitti di quelli di trama. Per fare l'orditura, era necessario disporre due file di chiodi perpendicolari al suolo, distanti tra loro qualche metro. I fili erano fatti passare da una delle serie di chiodi all'altra, mentre mani abilissime li ordinavano con l'ausilio di una paletta traforata. Una volta creato, l'ordito veniva trasposto sul telaio utilizzando un lungo bastone, posizionato all'estremità opposta rispetto alla tessitrice. I fili, inoltre, venivano fatti passare attraverso due sistemi di anelli, detti licci. Uno raccoglieva la serie dei fili pari, l'altro quella dei fili dispari: la tessitrice, premendo sui pedali del telaio, alzava e abbassava le due serie di anelli, alternandole. Ogni volta, quindi, si apriva un varco, attraverso il quale si lanciava la navetta. La navetta conteneva a sua volta la spoletta, dalla quale usciva il filo che permetteva la creazione della trama. Ogni due o tre lanci di navetta, la tessitrice tirava verso di sé il pettine, che le permetteva di tenere la tela compatta e uniforme. Per rendere il lavoro più morbido e liscio, molti tessevano il filo di canapa assieme a quello di cotone, più pregiato e delicato. Per far sì che il filo di canapa fosse meno squamoso, una aiutante della tessitrice cospargeva l'ordito, prima che entrasse nei licci, con una speciale sostanza collosa detta bozzima: era composta da alcuni elementi segreti, tra cui farina di grano, di granoturco e acqua. Appena la tela era terminata, veniva subito lavata per eliminare questa colla; era quindi sottoposta nuovamente al bucato con la cenere e,

infine stesa per più notti su un prato rugiadoso e per più mattine alla luce del sole: questo procedimento, che assicurava un tessuto morbido, liscio e candido, riguardava perlopiù la tela che sarebbe stata utilizzata per creare tovaglie, lenzuola e abiti (in dialetto detta *dota*, ossia il corredo). Trattamento ben più spartano subiva, invece, la tela intessuta col filo di qualità inferiore, utilizzata per i teli da lavoro e per i sacchi in cui conservare le granaglie (Muzi, 2011, pp. 118-125).

2.4 Conclusioni

Dopo essere stata seminata, raccolta, sbattuta, macerata, estratta, essiccata, maciullata, raffinata, filata e tessuta, la canapa era ormai pronta per essere utilizzata o venduta. Così avevano termine le numerose ed onerose operazioni riguardanti questa coltura. L'aver ricordato, passaggio dopo passaggio, tutti i differenti lavori di cui abbisognava questa coltivazione, mette bene in risalto l'importanza rivestita dalla canapicoltura nella storia agraria italiana. La coltivazione e la lavorazione delle piante comportava l'uso di migliaia di persone (abbiamo visto le figure ormai scomparse del canapaio, del cordaio e del pettinario), a cui era garantito un salario; ma non solo, infatti, durante le varie fasi di lavorazione fra i contadini si creava una sorta di cameratismo e al termine del periodo si festeggiava sull'aia, con canti e balli, oltre a pranzi e cene fra membri di più famiglie, diventava anche il momento per fare nuove conoscenze e potevano nascere le simpatie fra i più giovani, cosicché si gettava il seme delle future famiglie. Tutte le donne di estrazione popolare sapevano filare, era un'arte che imparavano fin da bambine dalle loro madri, acquisendo la consapevolezza dell'importanza che, quella capacità poteva avere nell'ambito della economia familiare. Un antico detto popolare diceva così: "Val più donna filando che cento regnando" (Goldoni, 2007, p. 44).

La canapicoltura era una tradizione "tutta italiana" attivata in ogni regione per vaste estensioni che assumeva un notevole ruolo nell'economia domestica. Essa era

ben rappresentativa di come operavano i nostri progenitori contadini nel passato, delle loro conoscenze e delle loro abitudini, ovvero della loro civiltà, che forse troppo, e per troppo tempo, è stata dimenticata.

Capitolo III

L'uso della canapa oggi

3.1 I prodotti della canapa

La canapa ha un campo di possibili utilizzi vastissimo se ne contano più di 50.000 e, secondo diversi ricercatori è la risorsa naturale di maggior valore e versatilità del mondo. Può essere impiegata in tutte le sue parti: dalla corteccia che fornisce la fibra al fusto legnoso per la produzione di carta, energia o, trasformato in ogni tipo di materiale come la plastica; dalla radice adoperata in erboristeria e in medicina ai semi, preziosa fonte alimentare, da essi si ricava un olio che può essere applicato in cosmetica, come solvente, medicinale e combustibile.

Le foglie e i fiori possono generare biomassa per la produzione di energia, le infiorescenze delle piante femmine, servono sia per scopi medicinali con un campo di applicazioni vastissimo, sia a scopo religioso e sacramentale (India, Africa, Giamaica). Secondo alcuni ricercatori quasi tutti i materiali e prodotti inquinanti che ci circondano potrebbero essere sostituiti da derivati naturali dalla canapa.

Può essere usata come produttrice primaria di fibra naturale, per fare cordami di ogni tipo, tessuti per tutti gli usi, come vele per le navi, vestiti, scarpe, tappeti, tendaggi, tele per dipingere, cartamoneta; è fornitrice di cibo (per consumo umano e animale): i semi di canapa sono secondi solo alla soia per percentuale di contenuto proteico (ma le proteine contenute nella canapa sono più facilmente digeribili), contengono tutti gli otto aminoacidi essenziali e l'olio di semi di canapa è il più ricco in acido linoleico (omega 6) e linolenico (omega 3), indispensabili al sistema immunitario. Inoltre, sono usati per l'alimentazione dei volatili e, dopo che ne è stato estratto l'olio, con il rimanente si possono avere pannelli per l'alimentazione del bestiame; l'olio di semi di canapa è sempre stato come miglior solvente naturale (e non inquinante) per le vernici; come olio combustibile (olio da lampada) è stato usato

fino all'introduzione del petrolio (il motore Diesel fu inizialmente progettato per usare come combustibili oli vegetali e oli di semi fra cui quello di canapa); la canapa è considerata su scala mondiale, la miglior fonte vegetale di biomassa per produrre energia: gas, carbone vegetale, metanolo, benzine o elettricità. Potrebbe sostituire il petrolio e tutti i suoi derivati ad un prezzo concorrenziale, ma con costi ambientali enormemente inferiori. Si può gassificare lo scarto degli steli per alimentare generatori. L'etanolo di canapa può alimentare motori a scoppio. È miglioratrice della fertilità del terreno e può essere seguita da qualsiasi altra coltura, innanzitutto, dal frumento. Le sue radici profonde portano in superficie i nutrienti necessari ai vegetali e frenano l'erosione della superficie; lascia un notevole residuo di "forza vecchia" (frutto dell'apporto di concimi organici), ripulisce il terreno dalle erbacce e impedisce l'azione costipante della pioggia sul suolo; inoltre, riduce la presenza di possibili parassiti per le colture successive; l'uso edonistico e ricreazionale di canapa provoca in genere un miglioramento dell'umore, rilassa i nervi, mitiga lo stress, favorisce il sonno e permette una migliore meditazione. Questo è l'utilizzo contro il quale è nata la proibizione. Proibizione che è di fatto servita ad eliminare tutte le altre possibili utilizzazioni di questa pianta preziosa; la canapa è protettrice del suolo, depura, infatti, i terreni contaminati da metalli pesanti; e ancora: la carta di canapa ha una resistenza enormemente maggiore di quella ricavata da alberi e non necessita il loro abbattimento. La sua produzione danneggia molto meno l'ambiente: per realizzare la carta col legno si usano solfati, solfiti e cloro (diossina), per la canapa si può usare soda o, ancora più ecologicamente, perossido d'idrogeno (acqua ossigenata). Inoltre, il raccolto per ettaro è notevolmente superiore che con gli alberi; la polpa di canapa poi è per il 71% cellulosa. Può essere usata, oltre che per la carta, in sostituzione di tutte le materie plastiche. Tramite un procedimento chiamato "estrusione" può essere trasformata in qualunque materiale, ad eccezione dei metalli e del vetro; la canapa è stata (ed è) usata per scopi religiosi nella maggioranza delle culture del mondo, sia come sacramento, sia come mezzo per espandere la coscienza ed entrare in un contatto più diretto con la divinità (Casalone, 2003, parte I).

3.2 La canapa e la bioedilizia

Grazie ai composti di canapa è possibile costruire abitazioni dalle fondamenta al tetto in maniera ecologica, rispettando la natura e preservando la salute delle persone che vivono in quella casa. Le vernici, per esempio impiegate per tinteggiare sia gli interni sia gli esterni sono talmente innocue che si può dipingere la propria camera da letto e dormirci la sera stessa perché priva di quei tipici sgradevoli odori delle comuni tinture. La C&S Specialty builders supply, una compagnia situata ad Harrisburg nell'Oregon, costruisce pannelli di fibra di media densità con la canapa, resistente il doppio del legno e tre volte più elastica. Questi possono essere usati per sostituire gli stessi materiali in legno nelle costruzioni di case e mobili più tradizionali, in pratica, ovunque si veda del legno in un'abitazione. "All'inizio verrà utilizzata come integrazione ai cartoni in legno a causa della sua maggior forza. Spiega un dipendente della C&S. Ma è prevedibile che i composti a base di canapa sostituiranno il legno nella costruzione di abitazioni in molte parti del mondo. Qualsiasi cosa possa essere realizzata in legno, può essere fatta, e meglio, con la canapa" (Pasini, 2007, parte I).

In Francia vi sono tre compagnie che utilizzano la canapa per restaurare o anche costruire case. Nel 1986 la cooperativa coltivatrice di canapa "La Chanviere de l'Aube" ha brevettato una tecnica per "mineralizzare" la canapa ricoprendola con silice per renderla impermeabile all'umidità. Il prodotto che ne risulta, commercializzato sotto il nome di *Canonbiote*, può essere utilizzato in forma sciolta come isolante o mescolato al cemento per creare muri e soffitti. Un'azienda collaterale della "La Chanviere", chiamata *Isochanvre* ha brevettato la propria marca di canapa ricoperta con silice e che è già stata utilizzata per costruire più di 250 abitazioni.

Chiaramente, fino a quando la canapa verrà coltivata estensivamente solo in certe zone, non si vedranno molte costruzioni di case con la canapa in Italia. Tuttavia un crescente numero di compagnie stanno informandosi per iniziare ad arredare le

abitazioni con questa pianta. Una delle aziende maggiormente innovative si trova in Germania: la “*Hanf Haus*”. Venne fondata nel 1933 dal giornalista, Mathias Brockers, editore di Hanf, la versione tedesca del libro “L’imperatore non è vestito” (Pasini, 2007, parte I).

Quello che iniziò come un indirizzo per la carta di canapa all’ingrosso nelle pagine finali di Hanf si è allargato a 15 negozi in Germania e Svizzera, con progetto di aggiungerne altri nel giro di pochi anni. Oltre ad un’estesa linea di abbigliamento a base di canapa, “*Hanf Haus*” vende una vasta gamma di prodotti per la casa: dal materasso imbottito di canapa ai divani prodotti in tessuto 100% canapa, dalle vernici di canapa e olio per mobili ad una linea completa di bagnoschiuma e cosmetici.

Sempre in Germania, la compagnia chiamata *Mehabit* tratta la canapa con bitume per creare isolamento per pavimenti. Il prodotto viene semplicemente versato tra le tavole del pavimento. Il bitume aiuta le tavole a mantenersi compatte, creando una massa solida che non si dividerà se soggetta a pressione.

Così l’olio di canapa potrebbe liberarci dalla dipendenza dei petrolchimici, la carta di canapa salverebbe le foreste dalla distruzione dei giganti del legno, ed i tessuti di canapa eliminerebbero il continuo aumento dell’uso dei pesticidi tossici delle piantagioni di cotone (Pasini, 2007, parte II).

3.3 La canapa in cucina

Quando si parla del potenziale commerciale della canapa, la maggior parte della gente pensa al vestiario, ai tessuti, al cordame e simili. Il cibo a base di canapa è in genere ricavato dal seme. È impossibile per questo seme contenere THC, il componente psicoattivo della marijuana, che viene prodotto dalla cima fiorita della pianta femmina. I cibi di canapa sono ricchi in TLC e non THC (Schreiber, 2003, pp. 9-12). Ci sono tre metodi per preparare cibo con seme di canapa: usare il seme intero, la farina, o direttamente l'olio. Con il seme intero, questo viene lasciato intatto ed incorporato come ingrediente ad altri componenti, come nell'hamburger o nelle merendine, oppure viene ulteriormente trattato intero come in altri dessert con semi di canapa arrostiti e speziati.

Fare la farina con il seme è la migliore soluzione se si preferisce usare il seme non intero e che non contenga solamente la porzione grassa del seme. I cibi di semi di canapa triturati possono contenere una notevole quantità di pezzetti di seme, come nei biscotti "Il Topolino marrone", o possono essere trattati per rimuovere le pellicole esterne come nel "*Hempeh rella*", un formaggio al cento per cento vegetariano. Inoltre, il seme crudo o arrostito può essere trasformato in un burro simile a quello di arachidi, una delicatezza particolarmente apprezzata nell'Europa orientale. Il seme di canapa può essere trattato in modo molto simile a quello di soia per ottenere il latte di soia, il tofu ed altri cibi a base di soia. A differenza del seme di soia, quello di canapa è migliore con un maggior contenuto di proteine. Inzuppare, macinare, cuocere sono solo alcuni dei passaggi per la produzione di latte di soia e gli stessi per la realizzazione dei prodotti di canapa. Dal latte di soia si può ricavare il tofu, il gelato, il formaggio e lo stesso può essere fatto con il latte di canapa.

Un esperto di grassi ed oli alimentari, definisce l'olio di canapa "il più bilanciato olio della natura" per via della sua alta percentuale di acidi linolenici e linoleici (LNS ed LA), acidi grassi che costruiscono le membrane cellulari nel corpo. Inoltre essi lubrificano le arterie e sono vitali per il sistema immunitario. L'olio di

canapa è anche una rara fonte di acido gamma-linoleico (GLA), trovato solamente in piante relativamente sconosciute come la primula della sera (*evening primrose*). Mentre il GLA viene normalmente sintetizzato nel corpo da altri cibi, le persone con deficienze immunitarie o alto stress perdono questa capacità. Inoltre, la canapa è ricca in minerali come lo zinco, il calcio, il cadmio, il fosforo e il magnesio.

L'olio venduto in bottiglie da 250 ml o al massimo 500 ml per via della sua breve durata è venduto in Italia in molti negozi di tutta la penisola a prezzi abbastanza accessibili.

Esiste la birra ed altre bevande energetiche, il latte si può facilmente preparare in casa, così come lo yoghurt ed il gelato. Tisana, cioccolata in tavoletta, caramelle, gomme da masticare, fette biscottate, crostate, muffin, farina e pasta: sono prodotti già esistenti e venduti nei negozi specializzati, d'erboristeria e, ovviamente su internet (Pasini, 2007, parte III).

3.4 Curarsi con la canapa

Un docente della facoltà di medicina di Calcutta, O'Shaughnessy fu il primo medico ad accorgersi delle proprietà curative della canapa. Somministrò la canapa agli animali e si convinse che era sicura tanto che iniziò ad usarla su pazienti sofferenti di rabbia, di reumatismi, di epilessia e di tetano. Nel 1839 scrisse d'aver riscontrato che la tintura di canapa era un efficace analgesico.

L'anno successivo con un accorato articolo, J. B. Mattison, invita calorosamente i colleghi medici del suo tempo, a continuare a prescrivere la canapa, scagliandosi cavallerescamente contro le calunnie e le menzogne che, sempre con più frequenza, affollano i giornali al riguardo degli effetti tossici devastanti legati all'utilizzo della pianta. Il medico esordisce dicendo: "La Canapa indiana non è un veleno. È doveroso fare quest'affermazione qui, (in Occidente), perché questa erronea idea diminuisce il valore della pianta, poiché non si addentra nella questione di salvaguardarne il pieno effetto terapeutico" (Grinspoon, 2007, p. 49).

Nel 1890 un medico britannico J. R. Reynolds scrisse che la canapa indica era utile nel trattamento di varie forme di nevralgia, che preveniva le emicranie e la trovò utile per la depressione e l'asma. Tuttavia già sul finire dell'800 l'uso medico della cannabis era in declino, in quanto troppo variabile; nel 1915 poi fu vietata la vendita e il possesso di marijuana in California e il culmine giunse nel 1937 con la *Marijuana tax act* che imponeva forti tasse a chiunque volesse produrre o importare marijuana. Nel 1941 la canapa fu rimossa dalla farmacopea e dal ricettario nazionale degli Usa. Solo negli anni Sessanta del Novecento il pubblico cominciò a riscoprire il valore medico della canapa e così apparvero le prime (non specialistiche) pubblicazioni, lettere di persone che semplicemente avevano scoperto che la canapa poteva alleviare l'asma, la nausea e gli spasmi muscolari. Proprio a partire da quegli anni furono approvate normative che ne permettevano l'uso medico. Lo stimolo maggiore venne quando fu scoperto che la canapa poteva prevenire la sindrome da deperimento fisico dei malati di Aids. Lester Grinspoon, psichiatra della Harvard medical school di

Boston lo spiega molto bene nel suo libro: “*Marijuana, the forbidden medicine*”. In esso riporta che la canapa funziona per alleviare i sintomi dell’Aids. Le persone affette da Aids subiscono un veloce calo di peso a causa di una forte nausea e di una diminuzione dell’appetito. I pazienti riferiscono che dopo l’assunzione di canapa sentono nuovamente il bisogno di mangiare (Grotenhermen, Huperzt, 1997, p. 22). L’aumento di peso nei pazienti molto magri può significare l’allungamento della vita. Lester sempre nel suo libro riporta che la canapa aiuta i malati di sclerosi multipla, con glaucoma o con morbo di Crohn. Non dice che si guarisce dal glaucoma – attenzione – dice che può ritardare la perdita progressiva della vista. La canapa ha dimostrato d’avere valore terapeutico per la maggior parte delle malattie dell’uomo e di essere al contempo una delle sostanze meno tossiche esistenti. È stata usata in medicina per millenni, Galeno cita la canapa come efficace rimedio per i dolori di varia natura e fino al 1920-1930 è stata forse il medicinale più usato al mondo. Sono stati compiuti, in seguito più di 10.000 studi sul suo valore terapeutico. Attualmente, si ritiene che la canapa possa servire a scopo medicinale per combattere malattie come: asma, artriti e artrosi, glaucoma, tumori, nausea, epilessia, reumatismi, sclerosi multipla, paraplegia e quadriplegia, come antibiotico, contro i dolori articolari e gli spasmi muscolari, contro i dolori mestruali e per facilitare il parto, per eliminare cisti, come espettorante per pulire i polmoni, per favorire il sonno, è utile contro l’enfisema polmonare, aumenta l’appetito, allevia le emicranie e lo stress, favorisce il rilassamento, riduce la saliva, i suoi semi sono di aiuto al sistema immunitario, dilata le arterie e riduce la pressione, è di beneficio contro la depressione, allontana il dolore, qualunque ne sia la causa (ma non lo sopprime), è un ottimo disintossicante e un valido aiuto nelle crisi d’astinenza alcolica e da oppiacei e ha centinaia di altre applicazioni mediche (dal tetano alla dissenteria, dalla demenza senile a numerose malattie mentali). Nel 1992 sono stati scoperti recettori per il Thc situati nella parte superiore del cervello. Proseguendo nella ricerca è stato scoperto che il corpo umano produce una sostanza (un acido grasso) che si lega agli stessi recettori. La sostanza è stata battezzata anandamide dal sanscrito *ananda*: gioia profonda. Gli studi sono

attualmente in corso, ma sembra che il corpo umano produca l'anandamide in condizione di benessere. Sarebbe quindi perfettamente motivata la "ricerca di benessere" da parte dei consumatori di canapa (Associazione per la sensibilizzazione della canapa autoprodotta in Italia, 2011, pp. 32-33).

Nel 2006, l'Institute Scripps ha dimostrato che il Thc derivante dalla marijuana serve alla prevenzione dell'Alzheimer bloccando i depositi nel cervello che sono la causa di questa malattia. Sono cinque milioni le persone negli Usa malate d'Alzheimer.

In Spagna sempre nel 2006 alcuni ricercatori somministrarono Thc a nove malati di tumore al cervello, che non avevano avuto benefici dalle terapie tradizionali, inserendolo direttamente nelle cellule malate con un catetere. Tutti e nove videro la proliferazione del tumore ridursi significativamente e, i risultati furono pubblicati su Nature. Nel frattempo gli studiosi della Harvard University trovarono gli stessi effetti per i tumori al polmone. La cosa più sorprendente che notarono fu il fatto che il Thc colpisce solo le cellule tumorali, lasciando indisturbate le cellule sane.

Recenti studi alla St. George's University di Londra hanno visto effetti simili sulla leucemia, con test pre-clinici. A fine luglio 2012, l'ultimo congresso della International cannabinoid research society ha messo intorno a un tavolo tutti i maggiori esperti sul tema a Friburgo, in Germania, con interessanti contributi anche da parte di studiosi italiani, che hanno parlato dei cannabinoidi come della "più potente arma a disposizione per l'eliminazione delle cellule tumorali nel cancro alla prostata", mentre ricercatori della Lancaster University hanno riportato simili conclusioni per quanto riguarda il tumore del colon (Lester Grinspoon, 2007, pp. 49-56).

3.5 La dimensione commerciale

Negli ultimi anni in Europa si sta assistendo ad una progressiva riscoperta di questa pianta preziosa: si cominciano ad aprire negozi in cui si vendono esclusivamente materiali ricavati dalla canapa (vestiti, telerie, corde, carta, cosmetici, semi e derivati per l'alimentazione, materiale da costruzione, lettieri per gli animali, pannelli, plastiche, detersivi, ecc.), tutti ecologicamente validi. Anche le industrie cominciano ad interessarsene. Forse è proprio questa la via per una prossima accettazione di questa sostanza e delle sue possibilità anche da parte di chi finora si era mostrato contrario.

In Emilia Romagna ci sono tre “Botteghe della canapa” a Cesena, a Bologna e a Ferrara, è un marchio registrato nato nel 2003 ed è possibile aprire negozi in franchising. L’obiettivo è quello di riscoprire e promuovere questa eccezionale pianta con le sue innumerevoli qualità. L’idea è stata di due giovani imprenditori romagnoli, Giacomo Masioli e Massimiliano Spinelli, con la vocazione di riscoprire, promuovere e commercializzare tutto ciò che oggi è possibile produrre a partire dalla canapa (nella regione che è stata la prima esportatrice nel mondo). Gli acquisti possono essere effettuati anche online. A Parma, invece, c’è “Il canapaio ducale”. In Toscana troviamo a Firenze “Insoliti tessuti” il cui motto è “Salva il mondo usa la canapa” aperto nel 2000; nel Lazio a Roma c’è “Emunà” che vende l’olio anche in capsule, sempre nella capitale una tipografia foderà le tesi di laurea con copertine in tessuto di canapa.

In Piemonte a Chieri presso il centro commerciale “Il giallo” ha aperto dal 2002 “Ecologia e natura”, una bottega che vende prodotti a base di canapa coltivata dagli stessi proprietari. Maria Teresa e Pierluigi Gullino hanno un appezzamento di terra di 6000 metri quadri su cui seminano e raccolgono la canapa dal 1998. La preziosa pianta viene poi lavorata presso un laboratorio di Andora nel savonese per preparare prodotti per la cura del corpo, oppure presso altri laboratori viene lavorata per ricavarci abiti e stoffe.

Loro è il marchio “Donna canapa”, perché come dice Maria Teresa: “La canapa è donna”. Hanno anche realizzato un francobollo raffigurante una contadina che con la falce si reca sui campi.

3.6 Fiere e festival nel mondo e in Italia

In tutto il mondo si celebrano le virtù della canapa con festival, convegni, kermesse, sfilate, fiere e sagre. Fra i più famosi raduni c'è quello che si svolge ogni anno dal 1991 a Seattle nello stato di Washington (Usa) e che si chiama *Hemp fest*, dove si canta e si balla in un'area distante dal centro abitato e dove convergono giovani e meno giovani da tutte le parti del globo. La manifestazione “vive” grazie alla generosità dei suoi sostenitori, non riceve, infatti, finanziamenti pubblici e per la sua organizzazione sono impiegati un “battaglione” di 1000 volontari (www.hempfest.org, 29 settembre 2012).

L'altro festival si chiama “*Mardi grass*” e si svolge da 20 anni in maggio a Nimbin, un piccolo villaggio nella zona di Northern Rivers, nello stato australiano del Nuovo Galles del Sud, a circa ottocento chilometri da Sydney. La cittadina e l'area intorno ad essa godono di uno “statuto speciale”, in quanto, in tutto il Nuovo Galles del Sud la coltivazione, la vendita e la detenzione di canapa è illegale, ma, qui è tollerata. Esistono, infatti, diverse attività commerciali dedite alla coltivazione e al commercio di canapa seminata nei campi vicini. Lo scrittore Austin Pick descrisse le sue prime impressioni sulla città in questo modo: “È come se un viale fumoso di Amsterdam fosse stato posto al centro delle montagne... Nimbin è un posto davvero strano” (www.nimbinmardigrass.com, 29 settembre 2012).

In Europa è celebre “*Canna trade*” a Zurigo (le prime edizioni si svolgevano a Berna), in Svizzera, giunta alla dodicesima edizione è una fiera internazionale della canapa che da piccolo evento si è trasformato, col tempo, in un'iniziativa di rilevanza mondiale.

Ogni anno si svolge poi “*Million marijuana march*”, una manifestazione che si tiene in contemporanea in diverse località in tutto il mondo. Si riferisce ad eventi legati alla canapa che si verificano intorno al primo sabato di maggio e può includere marce, incontri, raduni, concerti, dibattiti e mostre.

La prima edizione risale al 1999 e da allora sono state ben 714 le città che hanno aderito all’evento, appartenenti a 63 nazioni diverse. L’iniziativa è conosciuta anche con altri nomi come *World Cannabis Day*, *Cannabis Liberation Day*, *Global Space Odyssey*, *Ganja Day*, *J Day* o *Million Blunts March*.

È una celebrazione che abbraccia la cultura della canapa come una scelta di vita personale. I partecipanti si riuniscono per discutere, promuovere, divertire ed educare i consumatori e non consumatori. In Olanda dal 1987, a novembre la rivista statunitense *High times* organizza la Cannabis cup.

In Italia nel 2005 si è svolto presso il Castello di Piombino “Salviamo la canapa”, nel 2006 a Bologna è stata promossa la “Settimana della canapa” e nel 2009 si è tenuto al Palanord di Bologna l’ultima edizione di “Cannabis tipo forte”. La manifestazione non si è più svolta perché interdetta da alcuni partiti politici, sollecitati dai “perbenisti” (voce cannabis, in wikipedia, 29 settembre 2012).

A giugno di quest’anno si è tenuto il convegno “Canapa per lo sviluppo, anche al sud e nelle isole” a Riace, in Calabria, patrocinato dall’Anab (Associazione nazionale architettura biologica) e promosso da Assocanapa (un ente che riunisce gli operatori che, a vario titolo, intendono impegnarsi per lo sviluppo della canapicoltura in Italia), cui hanno preso parte agricoltori, nutrizionisti, medici, produttori di farmaci e di cosmetici da tutte le regioni italiane. Il che alimenta il notevole interesse che la canapa sta suscitando in quanti non la conoscevano, l’apprezzavano ma non potevano servirsene, per via del forte ostacolo alla reintroduzione della coltura, altri la conoscevano ma non sapevano a chi rivolgersi. Altre conferenze avranno luogo il prossimo anno, con la speranza che gli incontri che seguiranno sulla canapa diventino il nuovo laboratorio della tolleranza, della solidarietà e del buon senso.

Capitolo IV

Raccontare la canapa: i musei in Piemonte

Premessa

Oltre ad un'approfondita ricerca bibliografica sul tema della canapicoltura ho integrato il presente elaborato con una serie d'interviste. Ho cercato in Piemonte quali fossero i musei che dedicano uno spazio a quella che era la lavorazione della canapa e ai suoi derivati; individuando tre realtà museali: due in provincia di Torino e una nel cuneese. Ho anche intervistato un canapicoltore che la semina nella sua azienda agricola e realizza alcuni prodotti con la canapa di produzione propria.

Le interviste sono state preparate in modo tale che i miei interventi fossero limitati a poche domande, fatte in precedenza, per non far perder il filo del discorso o per evitare che s'allontanassero dal tema in oggetto, lasciando così la parola agli intervistati, erano comunque liberi di esprimersi spaziando dalla storia agli usi, dalle difficoltà di partenza ai problemi attuali. Gli strumenti impiegati sono stati: camcorder digitale, macchina fotografica digitale, tablet e registratore vocale.

4.1 Ecomuseo di Carmagnola e Assocanapa (To)

Carmagnola è una località in provincia di Torino che conta 28 mila abitanti e dista dal capoluogo una trentina di chilometri.

Da oltre 800 anni il carmagnolese è terra di canapa e, ancora oggi si coltiva e si vende sotto forma di sementi, alimenti e prodotti tessili. Sono visibili anche i maceratoi, ricavati nei fossi ai bordi delle strade. Poco distante c'è una frazione che si chiama Borgo S. Bernardo, un tempo considerato il paese dei cordai; oggi è inglobato in Carmagnola e si fa difficoltà a scorgerne i confini. Gli stessi residenti lo considerano un quartiere, un sobborgo. Proprio qui in via Crissolo esiste l'Ecomuseo della cultura della lavorazione della canapa. Il motivo della sua esistenza è ben

espresso dalle parole della responsabile, Caterina Longo Vaschetti, che è anche presidente del Gruppo storico cordai. “Prima è nato il gruppo storico perché dovevamo rappresentare questa borgata in un palio. E cosa c’era da rappresentare se non l’antica arte dei cordai?”. Per ben tre secoli, infatti, gli abitanti di questo borgo sono stati cordai. “Così - prosegue Vaschetti - abbiamo cercato in tutte le case degli oggetti che servivano per realizzare le corde e in ogni abitazione abbiamo trovato qualcosa di interessante, ancora ben tenuto, anche se erano trascorsi 30-40 anni dall’ultima volta che erano stati usati. Ma, soprattutto abbiamo trovato persone capaci di lavorare ancora le corde. Non ci sono macchinari per questo, solo l’abilità di sapienti mani potevano realizzare un buon prodotto. In questo modo abbiamo rappresentato questa parte di Carmagnola, esattamente con un “*santè*”.

Si tratta di un sentiero, che è poi il cuore del museo. È una tettoia sotto la quale lavoravano le donne e gli uomini per fabbricare le corde. “Abbiamo allestito un primo spettacolo con gente in costumi d’epoca che pettinava e filava la canapa e, devo dire, che ha avuto un notevole successo, tanto che fra il pubblico erano presenti molti spettatori provenienti da altre città che, alla fine dell’esibizione, ci hanno chiesto di portare in scena questo lavoro presso altre località. Erano rimasti colpiti dalla bravura della nostra gente, dalla straordinarietà della lavorazione. Così, abbiamo iniziato a girare il Piemonte, la Liguria, diciamo da Venezia a Roma. Praticamente la Toscana l’abbiamo girata tutta. Precisa Vaschetti. A fine spettacolo capitava sempre che le insegnanti ci chiedessero se avevamo un posto fisso dove poter illustrare la nostra arte agli studenti, la risposta con nostro grande rammarico era negativa così abbiamo pensato subito a un museo, ma non fu facile”.

Molte, infatti, sono state le difficoltà iniziali da superare prima che il museo prendesse vita.

“L’unica tettoia sotto cui realizzarlo era proprio questa di via Crissolo al civico 10 - spiega Vaschetti - ma era di un privato che non aveva nessuna intenzione di cederla. Vari i tentativi di dissuaderlo, col Comune per esempio. Anche se proprio quest’ultimo ci aveva presi un po’ per matti all’inizio. Finché l’amministrazione

comunale si è entusiasmata, in seguito a una puntata della trasmissione di Raiuno “Linea verde” che era venuta a registrare il programma da queste parti e si era interessata del nostro lavoro. Questo ci ha aiutati molto, dandoci proprio un bello spintone. Così, siamo andati in Provincia, dove ci hanno aiutato e seguiti. Nel frattempo il proprietario della tettoia ha deciso di venderla e il Comune l’ha subito acquistata, dopo un anno di trattative”. Nel 1998 è nato il museo, nel frattempo, sono stati fatti diversi lavori d’ammodernamento, come per esempio una passerella di legno che costeggia tutto il “*santè*”, dove i visitatori camminano ammirando il porticato, vedono le corde antiche appese e le gigantografie in bianco e nero che riproducono le varie fasi di lavorazione della canapa. Oltre agli attrezzi da lavoro originali in legno e un vecchio carretto per il trasporto dei canapuli.

Ogni anno sono sempre di più le scolaresche che si recano in visita al museo di Carmagnola. “D’inverno è chiuso, è aperto da aprile a ottobre, escluso il mese di agosto. Quest’anno abbiamo registrato 600 presenze e, non è poco per un piccolo paese di provincia. Questo dimostra che l’interesse per la canapa è vivo”.

Agli studenti viene mostrato come si realizzavano a mano le corde, impiegate sulle navi o per altri usi famigliari. Dopo che i fasci di canapa venivano estratti dai maceratoi, venivano disposti in verticale ad asciugare all’aria. Gli steli asciutti venivano stigliati a mano dalle donne spezzando lo stelo, i canapuli venivano, quindi lasciati alle lavoratrici come paga e usati per accendere il fuoco domestico o venduti ai fornai per l’avvio dei forni. “Gli uomini venivano a pettinarla con pettini di ferro, in piemontese si dice i “*ruscè*”, l’operaio la pettinava molte volte fino a risultato ottenuto”. Continua Vaschetti. “Per favorire l’attorcigliamento delle fibre fra loro era necessario che non fossero tagliate di netto, bensì strappate”. Ancora oggi le donne dell’Associazione storica dei cordai, in particolari occasioni dimostrative dell’arte di lavorazione delle corde (visite scolastiche appunto, riprese televisive), eseguono il lavoro tenendo sotto il braccio una matassa di fili di canapa già pettinata regolando la quantità di fibra con una mano e indietreggiano fino a raggiungere la misura desiderata, mentre un uomo gira una ruota con una manovella per agevolare

l'attorcigliamento; un tempo questa mansione era relegata ai ragazzi più giovani. Più fili possono essere ritorti insieme per formare una corda più grande e robusta, si potevano mettere insieme fino a 60 fili per corde di diametro maggiore. La corda veniva, quindi, rifinita, per tagliare i filamenti che la rendevano altrimenti pelosa, per far questo la si strofinava energicamente con maglie di ferro più e più volte, fin quando era bella liscia. Oggi i tempi sono cambiati e per la raccolta della canapa si usa la stigliatrice meccanizzata che taglia a un metro e mezzo e forma i fasci da sola lasciandoli depositati sul terreno ad asciugare.

C'è anche un modo di dire legato alla canapa, tipico di Carmagnola, che è: *“Padrun d’la ciauv di j canaveui”*, ossia padrone del nulla, perché coi canapuli non si faceva proprio più nulla, se non legna per avviare il camino.

“Dopo 14 anni d’attività siamo molto soddisfatti del nostro operato e di quanto abbiamo costruito, naturalmente la collaborazione con Assocanapa è stata indispensabile e prosegue consigliandoci e interagendo con noi”.

Assocanapa ha sede a Carmagnola ed è presieduta da Felice Giraudo. È la sigla dell’associazione denominata Coordinamento nazionale per la canapicoltura, ed è stata fondata per promuovere, tutelare e diffondere la coltivazione della canapa e il suo impiego nei vari settori produttivi.

Ma com’è nata l’associazione? L’ho chiesto al suo battagliero presidente, ex-sindaco di Carmagnola, che in una lunga intervista non ha tralasciato alcun dettaglio.

“Nel 1997 avevo avuto delle richieste di seme dalla Svizzera, ne ho seminato mezzo ettaro, ho raccolto il seme, dopodiché i Carabinieri hanno sequestrato i semi e sono usciti molti articoli sui giornali. Racconta Giraudo. A livello nazionale c’era già chi s’interessava di canapa sativa e si è messo in contatto con me combinando un incontro a Caserta a dicembre 1997, nell’ambito del quale abbiamo deciso di riunire tutti coloro che s’occupavano dell’argomento, mettendo le basi per fondare Assocanapa, atto che è stato concretizzato all’Epifania del 1998. Da allora abbiamo ottenuto a livello ministeriale i permessi per poter coltivare la canapa, cercando fin da

subito di far capire che sativa ed indica sono della stessa specie, ma per usi differenti. Essendo vietato coltivare cannabis indica era vietato coltivare anche quella sativa”. Oggi facendo la dichiarazione Politiche agricole comunitarie (Pac) e con una partita Iva è possibile coltivare un ettaro delle varietà previste dalla Ue e certificate, seminandone 35 kg per ettaro producendo almeno 15 quintali di canapa, si è autorizzati alla coltivazione. “Ultimamente abbiamo previsto con una circolare del Ministero dell’agricoltura di fare una comunicazione dell’avvenuta semina alle forze dell’ordine - dice il presidente - in genere i Carabinieri, ma può essere anche la Polizia di Stato, la Guardia di Finanza o la Forestale. Bisogna avere anche un contratto con un trasformatore. Nel 2002 è nata Assocanapa s.r.l. per essere definitivamente operativi sul territorio. Come associazione ci stiamo interessando del ritorno della coltivazione della canapa. Un tempo se ne coltivavano 100 mila ettari in Italia, di cui il 50% in Emilia, con centro Ferrara, il 40% in Campania con centro Caserta e un 10% in Piemonte con centro Carmagnola. Tant’è che la varietà Carmagnola è una delle più conosciute. Nelle altre regioni si coltivava per le proprie esigenze domestiche come per il corredo delle spose, per le corde e molto altro. La canapa ha questo rinnovato interesse: sia per l’aspetto ambientale sia per la coltivazione in campo. Non richiede acqua, né pesticidi, né concimi”.

Allora perché se ne coltivano ancora così pochi ettari nel nostro paese?

“Oggi in Italia siamo a circa 200 ettari. Spiega Giraud. Devo ammettere che in primis è voluto da noi, siamo gli unici a lavorare la canapa a livello nazionale perché se non ci sono impianti di prima trasformazione non è pensabile di coltivarla a livello hobbistico, diciamo. Da un anno abbiamo messo a punto un prototipo di un impianto per la lavorazione della canapa, il che significa separazione fibra dal canapulo. In collaborazione con il Cnr e con la Regione Piemonte l’abbiamo brevettato e lo stiamo usando”.

Fibra e canapulo vengono entrambi impiegati nell’isolamento termo-acustico degli edifici. C’è una ditta piemontese che ha messo a punto un impianto per miscelare il canapulo con la calce. Viene poi usato il composto per il sottotetto e per

il sotto pavimento. La fibra, invece, viene impiegata per fare pannelli isolanti per l'edilizia. In Italia oggi ci sono due produttori: manifatture Maiano di Capalle in provincia di Firenze e Euchora di Dosolo in provincia di Mantova, purtroppo essendoci poca coltivazione di canapa nel nostro paese si riforniscono dal Bangladesh, in Asia e poco altro dalla Francia.

“Sono quattro i settori d'impiego della canapa: tecnico, tessile, alimentare e farmaceutico. Spiega Giraud. Noi seguiamo in particolare il primo, senza trascurare gli altri tre. Per quanto riguarda il discorso tessile, ci sono alcuni ostacoli da superare, innanzitutto la concorrenza cinese, gli orientali riescono a portare in Italia la canapa a prezzi molto bassi. Noi non ci staremmo dentro, dovuto anche al fatto che a livello europeo esiste una sola ditta che fa la filatura ad umido cioè del lino, e ha sede in provincia di Bergamo con due stabilimenti a Fara Gera d'Adda e a Villa d'Almè, oltre a uno in Tunisia e un altro in Lituania. Essendo solo a livello europeo, del gruppo Marzotto, hanno il monopolio, insomma, essi vogliono una fibra di canapa al prezzo di quella cinese oppure niente”.

Ultimamente Assocanapa ha fatto delle prove interessanti con ditte biellesi, facendo una filatura di tipo laniero, qualche risultato c'è già, sarebbe un bel passo in avanti, usando un quintale di bacchetta s'arriva ad un massimo di 5 kg di filato, tutto il resto è scarto.

Per il discorso alimentare tutto deriva, invece, dal seme. “In primis, abbiamo prodotto l'olio - precisa il presidente di Assocanapa - che è un integratore molto valido per contrastare l'insorgenza di varie malattie: colesterolo alto, artriti, artrosi, asma, bronchiti, depressione, epilessia, glaucoma, emicrania. Dopo la spremitura se ne ricava la farina, col seme si realizza quello decorticato, privo cioè dell'involucro esterno. Con la farina stiamo facendo delle prove per preparare i prodotti da forno: biscotti, crostate, fette biscottate; ma anche pasta di vari formati, si usa il 10% di farina di canapa insieme alle farine tradizionali bianche o integrali.

Per quanto riguarda, invece, il settore farmaceutico, a dire il vero, non volevamo entrarci, ma ci tirano sempre dentro. All'università di Praga, nella

Repubblica Ceca, un gruppo di ricercatori ha messo a punto una serie di prodotti certificati Ue a base di cannabinoidi estratti dalla canapa, in quanto si sapeva già che quando i nostri contadini maceravano la canapa nell'acqua, se qualcuno aveva delle ferite alle gambe guarivano in fretta. Il brevetto è il loro. È un antidolorifico. Di recente riceviamo sempre più spesso telefonate di persone che ci ringraziano perché, dopo aver assunto per un certo periodo l'olio di canapa, che produciamo e vendiamo hanno migliorato il loro stato di salute. Ho letto la lettera di una signora che scriveva al quotidiano "L'Avvenire", che da quando assume canapa in varie forme (tisane, olio, biscotti), non trascorre più le notti insonni; è malata di sclerosi multipla. La canapa è utile per curare molti tumori di natura maligna, ne leggiamo i risultati su molti giornali e riviste straniere".

Il carnagnolese, Giovanni Appendino, è docente di chimica organica presso l'Università del Piemonte Orientale, dipartimento del Farmaco di Novara e insieme ad altri ricercatori, un inglese e un americano, sta facendo ricerche sui cannabinoidi che sono oltre 50. "Ogni anno - dice Giraud - mi racconta questo ricercatore che 28 mila persone muoiono per lo stafilococco che si prendono in sala operatoria contro cui gli antibiotici sono inefficaci, mentre l'estratto di canapa è efficace. Ma questo al momento solo a livello di laboratorio. Naturalmente le multinazionali non concordano". In Svizzera hanno realizzato il Thc sintetico, ma non è efficace come quello autentico della pianta, perché in quello della canapa ci sono anche altri componenti che migliorano la salute. Alcuni anni fa la "Body shop", azienda leader nel mercato della cosmesi, ha lanciato cinque prodotti per la cura della persona a base di semi di canapa, con lo slogan: "Prodotti stupefacenti". Ha avuto dei problemi solo in 3 nazioni su 50 in cui li vendeva. Li presentò durante un convegno dal titolo "I 25 mila usi della canapa" che sembra tanto, ma c'è del vero, c'è chi parla del doppio, questo perché ci si può fare veramente di tutto.

In Italia sono venduti farmaci a base di cannabinoidi?
"Sì". È la risposta di Giraud, che aggiunge: "Hanno dato la loro approvazione le regioni Puglia, Umbria, Liguria, Toscana e Veneto".

A giugno 2012 Assocanapa ha organizzato un convegno a Riace, ne seguiranno altri? “Tutti gli anni ne promuoviamo uno. In passato c’è stato in provincia di Napoli a Caivano, poi in provincia di Bari; il prossimo sarà in Emilia, non sappiamo ancora dove, supponiamo comunque l’anno prossimo”.

La canapa è detta l’oro verde di domani. Questo domani quando arriverà? “Il problema è questo. Mi raccontava un mio caro amico che: “Esser furbi coi soldi in tasca è facile, esserlo senza è un po’ più difficile”. Quelli che li hanno per il momento dicono: cara Assocanapa procedi poi caso mai ci uniamo a voi. In effetti è dal 1998 che cerchiamo di andare avanti impiegando tempo e denaro e siamo a buon punto, ma perché possa decollare bisogna come, programma di minima, che ci sia un impianto di prima trasformazione per regione, ma io ritengo addirittura per provincia, a queste condizioni la canapa decolla”.

La canapa si sposa con l’ambiente, ma non solo, sono in molti a sostenerlo. “Inoltre la canapa non consuma acqua come il mais, è un dato positivo. Un ettaro di mais produce energia per climatizzare un alloggio di nove persone per un anno, in Italia secondo le statistiche si usano 25 litri di gasolio per metro quadro d’abitazione tra estate e inverno. A Bolzano ne occorrono otto di litri, perché in Trentino hanno pensato a come risparmiare sull’isolamento termico, molto prima che nel resto della penisola. Si potrebbero risparmiare i due terzi del 55% dell’energia che si consuma, sono cifre enormi. Aggiungo ancora questo: costruire una casa con materiali tradizionali si producono 19 mila kg di CO_2 con la canapa se ne assorbono 11 mila. Questi sono dati scientifici di un’Università francese per cui sono inconfutabili. Con un ettaro di mais si produce, dunque, energia per climatizzare un alloggio di nove persone per un anno, con la canapa si fanno prodotti per climatizzare un appartamento per dodici persone per il doppio del tempo rispetto al mais. Il mais non va bene, è impensabile utilizzarlo. Ultimamente il Ministero per l’agricoltura viaggia col paraocchi, crede solo in alcune delle energie rinnovabili, tutto il resto non interessa. Chi produce impianti utilizzando fonti rinnovabili ha in realtà notevoli introiti”. Assocanapa ha intenzione l’anno prossimo di realizzare alcuni impianti in

Sicilia, Calabria, Puglia, in Emilia, forse nel Friuli. Addirittura una delegazione russa è interessata all'acquisto.

L'ostacolo maggiore è dunque rappresentato dalle Forze dell'ordine o dalla diffidenza della gente? “Né l'uno, né l'altro, mi permetto di dire. Conclude il presidente. Le difficoltà sono di natura economica. Il problema delle forze dell'ordine e l'idea della gente influisce per l'1% sull'estensione della coltivazione della canapa. Questo perché gli agricoltori se capiscono che si guadagna di più coltivando la canapa, lo fanno, anziché seminare mais. Conti alla mano: un ettaro di mais rende un prodotto lordo di circa 3.000 euro; un ettaro di canapa 2.000 euro, però per fare l'ettaro di mais la spesa è decisamente più impegnativa che non per la canapa. Per cui seminare canapa converrebbe, è difficile farlo capire. Pensano solo alla resa, non all'investimento”.

4.2 Ecomuseo del Freidano di Settimo T.se (To)

Settimo Torinese dista 17 chilometri da Torino, conta 48 mila abitanti e, come il Carmagnolese è terra di canapa da tempo immemore. Per questo l'Ecomuseo del Freidano ospita al suo interno un'area dedicata all'attività della canapicoltura. Abbiamo chiesto a Vito Antonio Lupo, ricercatore e progettista, di raccontarci il perché di questa scelta.

“L'ecomuseo è nato agli inizi degli anni '80 - spiega Lupo - quando c'erano dei giovani disoccupati che l'amministrazione comunale aveva aggregato in un nucleo che si chiamava Protezione ambientale e ha chiesto la mia consulenza. Già all'epoca ero un esperto di ricerca in archeologia industriale e con la collaborazione di questi ragazzi ed altre persone abbiamo fatto un'indagine sul territorio di Settimo, sui corsi d'acqua, questo (che scorre qui vicino al museo) in particolare rispetto agli altri è stato il principale dispensatore di forza motrice. Si chiama rio Freidano, molto probabilmente perché in piemontese il termine “*freid*” sta ad indicare corso d'acqua a scorrimento lento. È un'ipotesi. In effetti però è molto lento. La sua lentezza è data dal fatto che è stato ricavato da una serie di alvei gradatamente abbandonati dal fiume Po, per cui la sua pendenza è la stessa della piana alluvionale con poca incidenza. Malgrado la sua lentezza è riuscito nel giro di alcuni secoli, diciamo dalla metà del '400, a far muovere una serie di opifici idraulici da San Mauro fino a Brandizzo. È lungo circa 12 km, nasce a San Mauro e poi con un andamento parallelo a quello del Po raggiunge Brandizzo e si scarica nel fiume Po; in questi 12 km sono nati tutta una serie di opifici idraulici: dai mulini per la macinazione del grano e poi dall'800 concerie, cartiere e i mulini all'americana. Scopo del nostro museo è portare a conoscenza questo back-ground storico che i mulini hanno alle spalle”.

Riprendendo le fila del discorso.

“Il museo, come dicevo è nato nel 1985 in quanto io avevo presentato all'amministrazione di Settimo un progetto con i ragazzi in cerca di prima occupazione o disoccupati come dicevo, mettendo su un'equipe di studi sui corsi

d'acqua. Lungo i quali abbiamo scoperto tutta una serie di opifici idraulici. Abbiamo praticamente studiato il rapporto fra opifici e corsi d'acqua e analizzato tutte le infrastrutture. Era nato come progetto di tutela ambientale". Perché c'è uno spazio dedicato alla canapa?

“Perché la canapa è stata una delle vecchie attività proto-industriali settimesi, in quanto Settimo aveva la caratteristica d'avere i terreni molto paludosi, c'erano prati e molti maceratoi anche nella zona dove sorge il museo. Se si guardassero le mappe catastali del periodo napoleonico del 1800 si vedrebbero le aree destinate alla coltivazione e alla macerazione della canapa. Non ci sono notizie a riguardo, ma si pensa che si procedesse anche alla fabbricazione delle corde, non ci sono notizie perché le informazioni catastali si limitano ad indicare le aree e il tipo di coltivazione”.

Entrando nello specifico il visitatore al primo piano del museo vede una serie di strumenti per la lavorazione della canapa come i pettini, un piccolo filatoio, canapuli, tovaglie e lenzuola di canapa. Ma non solo, infatti, accanto sono anche rappresentati altri tipici mestieri del luogo. Quali esattamente?

“I fornaciai - spiega Lupo - perché a Settimo c'erano delle fornaci per la lavorazione del laterizio. Fornaci di tipo romano all'inizio, cioè monocamerale, mentre dal 1880-1890 sono cambiati. Poi ci sono i lavandai, attività introdotta fra il 1845 e il 1847 perché una parte dei terreni paludosi fu bonificata; i terreni non si prestavano per la coltivazione di specie locali per la durezza dell'acqua, che però era ottimale per la lavanderia. Uno dei successi fu la vicinanza con Torino, prima della perdita del ruolo di capitale c'erano persone benestanti che lavoravano a corte e nei ministeri e utilizzavano i lavandai di Bertolla, Settimo e Borgaro per lavare la biancheria. Con la perdita del ruolo di capitale nel 1864 e la riconversione da città amministrativa a città industriale, i nuovi clienti dei lavandai sono passati dall'aristocrazia alla nuova borghesia industriale. Dal 1845-1852 l'attività è durata per un secolo circa. Una parte è ancora in funzione. Le lavanderie erano molto diffuse, ma con l'introduzione dei primi elettrodomestici tutti gli spazi liberi si sono

prestati per le nuove lavorazioni: quella della penna per scrivere, per esempio. La fabbricazione ha due origini: la prima è questa legata ai lavandai. La seconda è la lavorazione dell'osso a cui è dedicata una sezione del museo accanto a quella della canapa. Introdotta all'inizio del 1800 dalla famiglia Pagliero appresa forse in Spagna, serviva per fare bottoni a mano. Nel 1840 usavano, invece, le macchine idrauliche, i primi edifici si chiamavano i "ciabòt delle anime". *Ciabòt* significa casetta e l'anima era l'interno del bottone. In passato l'osso era rivestito di stoffa, per essere solido ci voleva un corpo esterno e l'osso animale era l'ideale. Accanto al museo c'è una casa dipinta di bianco, oggi abitata sorta proprio sulle fondamenta di un antico "ciabot delle anime" che si chiamava tornitura Filippone, uno dei primi laboratori".

Sempre nell'allestimento al primo piano c'è una sezione dedicata alla pesca, questa attività venne praticata per molto tempo nel fiume Po e nel rio Freidano. Ci sono reti da pesca di varie dimensioni appese alle pareti e gigantografie che ne illustrano le varietà di pesci pescati.

Il museo si sta ampliando, quali sono i lavori in atto?

"Stiamo costruendo un parco dell'energia per mettere in relazione fra loro oltre 2000 anni di storia dell'energia. Abbiamo ricostruito modelli funzionanti di macchine idrauliche, la ruota di Trecine che risale fra il I e il V secolo a. C. in area egea detta anche mulino scandivano. Questo la dice lunga, tutti se ne vogliono assumere l'onore di averlo inventato. Poi altri tipi di ruote da mulino e macchine operatrici".

Vito Antonio Lupo di Settimo è uno dei primi progettisti del museo e si occupa di archeologia industriale, insieme a Marianna Sasanelli, architetto, ha curato diverse pubblicazioni.

L'ecomuseo del Freidano è stato riconosciuto a livello regionale nel 1999 ed oggi fa parte della rete ecomuseale della Regione Piemonte. Organizza laboratori didattici, giornate a tema per bambini e adulti, ha anche allestito l'area dell'apprendimento, dove i visitatori più piccoli possono lavorare l'argilla, giocare con l'acqua, provare l'esperienza di macinare il grano e sfornare il pane.

4.3 Azienda agricola Donna Canapa di Chieri (To)

La città di Chieri dista 21 chilometri da Torino e i residenti sono oltre 36 mila. Presso il centro commerciale “Il giallo” ha aperto dal 2002 “Ecologia e natura”, una bottega che vende prodotti a base di canapa coltivata dagli stessi proprietari. Maria Teresa e Pierluigi Gullino hanno, infatti, un appezzamento di terra di 6000 metri quadri su cui seminano e raccolgono la canapa dal 1998. La pianta una volta essiccata viene poi lavorata presso un laboratorio di Andora, nel savonese, per preparare prodotti per la cura del corpo, oppure presso altri laboratori viene lavorata per ricavarci abiti e stoffe. Loro è il marchio “Donna canapa”. Hanno anche realizzato un francobollo raffigurante una contadina che con la falce si reca sui campi.

Pierluigi Gullino, canapicoltore, di famiglia d’agricoltori, racconta la sua storia personale legata alla canapa. “Ho iniziato nel 1998 a coltivare canapa; ho seguito la canapa fin dall’inizio della sua avventura qui in Italia e ho iniziato quando c’era un grande entusiasmo, quando tutti credevano che la pianta riacquistasse il suo ruolo di protagonista nell’agricoltura italiana, l’importanza che aveva prima del crollo. Le cose non sono andate in questa direzione. La canapa nel 2012 viene coltivata ed esiste un’associazione Assocanapa che coordina il rientro di questa coltura; ha incontrato grandi difficoltà dovute al fatto che l’Italia, l’Europa e il mondo intero verso questa pianta nutrono ancora una sorta di amore e odio, è una pianta controversa di cui tante persone dicono bene e altrettante ne dicono male, piano piano i primi stanno aumentando, perché si è scoperto che la canapa è una pianta assolutamente ecologica, è una pianta storica che appartiene all’umanità. Se fossimo dei maghi e facessimo sparire la canapa dalla storia sparirebbe buona parte dell’architettura, i ponti degli antichi Romani, le vele delle navi. Tutto. Questo per evidenziare l’importanza fondamentale che ha avuto nella storia dell’uomo. Per l’architettura, per esempio, perché qualsiasi sviluppo architettonico senza funi, né corde non si sarebbe potuto fare. Ha avuto importanza nell’economia domestica rurale in quanto con essa si facevano vestiti e corredi per le giovani figlie. Ha avuto un’importanza strategica,

senza la canapa non si vincevano le guerre, era fondamentale; per esempio, molti si chiedono perché Napoleone si sia impegnato in una campagna così rovinosa come quella russa, il motivo è presto detto, voleva aprire la “Via della canapa” per portarla in Francia, armare la sua flotta e sconfiggere gli Inglesi. La campagna fu disastrosa. Questo per evidenziare che non è un optional o una pianta che si può accantonare, metter da parte, bensì è fondamentale. Come una gamba di un tavolo, toglierla dall’agricoltura significherebbe squilibrare l’assetto agricolo di una nazione o addirittura di un intero continente. La canapa era una pianta a rotazione per l’avvicendamento agricolo era decisamente rilevante perché, contrariamente ad altre colture, tende a portare humus al terreno, si adatta a tutti i territori, se dovessimo dire nel dettaglio: l’Italia è il paese della canapa. Infatti, ne sono state trovate tracce dalla Valle d’Aosta alla Sicilia. Tutte le montagne piemontesi erano coltivate a canapa, i montanari la coltivavano, la tessevano, la lavoravano e così via nel resto della penisola. Perché nel corso dell’economia agricola era fondamentale, non si potevano avere altre fibre per fare sacchi, corde, lenzuola, vestaglie e, non per essere volgari le mutande dei nostri nonni. Se non con la canapa. La canapa è rientrata in Italia nel 1998 per motivi non politici, né di carattere agricolo. All’inizio erano tutti perplessi, comprese le forze più ecologiste, i Verdi, la sinistra”.

Com’è rientrata?

“È rientrata in modo magico io la definisco. Sembra che in questa pianta ci sia un’intelligenza intrinseca, come se decidesse lei come muoversi, come operare e in quali momenti. In effetti nel 1998 all’allora Ministro Michele Pinto fu inviata una lettera da Sosio Capasso, professore di scuola media superiore e suo amico d’infanzia. Nella missiva in tono confidenziale chiese, dato che Capasso abitava a Frattamaggiore, nel napoletano, di occuparsi della reintroduzione della canapa e di interessarsi presso le politiche comunitarie che già allora chiedevano all’Italia di rientrare nella coltivazione della canapa. Pinto nominò una commissione di studi per vedere le possibilità che c’erano. La commissione si pronunciò in modo favorevole, dicendo che si poteva coltivare. L’unica opposizione, strano a dirsi, fu fatta dai Verdi

che ritenevano che fosse inquinante, tuttavia in qualche modo la cosa è stata definita. L'Italia è rientrata usufruendo dei contributi europei disponibili e molto alti, almeno all'inizio per cui l'avvio è partito sulla base di un grande entusiasmo. Io stesso ho partecipato casualmente leggendo un trafiletto su un giornale, conoscevo già la canapa e tutte le sue espressioni. Così, ho iniziato a seminare la canapa e, ora sono già trascorsi 13 anni dalla prima semina. Un grande impegno, uno sforzo notevole, una grande avventura che ci ha portati i primi anni ad agire col fuoco, perché avevamo un sogno da realizzare: vederla tornare nei campi. Speravamo nello sblocco totale di questa pianta che ha 50 mila usi, si può usare per risanare l'economia di un intero paese. I primi anni sono stati di grandissimo impegno poi col variare delle amministrazioni, dei governi di centro-destra questi hanno di nuovo demonizzato la pianta e calcato la mano sul proibizionismo. Han fatto sì che la categoria dei contadini non seguisse la canapicoltura, che si tirassero indietro, insomma. E, al momento rispetto all'inizio, siamo ad un numero di ettari inferiori rispetto alle speranze iniziali. Ciò non toglie nulla, la canapa supererà anche questo momento”.

4.4 Museo della canapa di Prazzo (Cn)

Il comune di Prazzo (*Prass* in piemontese), ha circa 200 abitanti e si trova nella Valle Maira a un'ora di distanza dal capoluogo, Cuneo. Situato a poco più di 1000 metri sopra il livello del mare, Prazzo inferiore ospita il Museo della canapa e del lavoro femminile. Allestito al primo piano di una palazzina in centro paese è aperto tutto l'anno grazie alla disponibilità di un valente gruppo di volontari. Responsabile e curatrice dell'istituzione museale è Luciana Berardi, insegnante elementare e vicesindaco del comune di Prazzo. In una lunga intervista realizzata nella sala consigliare del Municipio a Prazzo superiore e presso il museo, Berardi ha tracciato la storia della piccola località montana, della sua gente, ha spiegato perché esiste il museo e quali sono i progetti futuri d'abbellimento e d'ampliamento per farlo conoscere in Italia e Oltralpe.

“Fino al 1928 i comuni di S. Michele e di Ussolo erano separati - spiega Berardi - solo a S. Michele abitavano mille persone, poi c'è stato uno spopolamento tremendo dovuto ai due conflitti mondiali che hanno dimezzato le nostre borgate, cui va aggiunta la migrazione di massa per cercare lavoro altrove dal 1950; lo sfollamento è continuato ad aumentare fino al 2000, poi c'è stata una controtendenza e alcune famiglie della Valle sono ritornate. Oggi Prazzo inferiore, Prazzo superiore, S. Michele e Ussolo sono conglobati in un'unica entità territoriale. Il museo della canapa è nato grazie ad un'iniziativa di volontari, tra cui la sottoscritta. Abbiamo impegnato i locali che appartenevano al Comune. Nella palazzina in cui si trova il museo un tempo era insediata l'antica Pretura, poi la caserma dei Carabinieri e, da alcuni anni c'era un alloggio al primo piano che era libero. Abbiamo cercato con pochi mezzi, per via del fatto che i contributi sono sempre scarsi, di adattare, all'inizio le prime tre camere poi siamo passati a cinque stanze e in futuro speriamo di ampliarlo. Le persone anziane che vivevano qui un tempo hanno un patrimonio culturale ricchissimo e tante cose noi non le conosciamo più, seppur nati e cresciuti qui. Quindi, un aspetto a noi sconosciuto era il tema della canapa che fino al 1950 era

una risorsa eccezionale perché con la canapa, soprattutto le donne, riuscivano a ricavare quasi tutta la biancheria e gli indumenti per la famiglia. Nei valloni laterali quest'attività è durata più a lungo perché c'era meno commercio con la bassa valle, mentre l'asse centrale era già collegato con Dronero per cui sono arrivate prima determinate materie come per esempio il cotone e il nylon. Abbiamo poche testimonianze, ma sembra che in epoche passate coltivassero anche il lino. Per cui in alcuni casi la lavorazione era mista: canapa e lino. Quasi tutte le famiglie avevano un campo: un anno coltivavano le patate, un anno niente e uno la canapa. Le famiglie erano numerose, per cui in realtà si seminava sempre qualcosa. C'era sempre necessità di molta terra da coltivare. Basti pensare che la gente andava a coltivare oltre i 2000 metri, se necessario, dove oggi ci sono i pascoli c'erano terreni talmente in pendenza che usavano i ramponi sotto le scarpe per falciare, perché era pericoloso e si rischiavano rovinose cadute”.

Seppur il museo è ben avviato da oltre un lustro, il lavoro dei volontari non è terminato e con caparbia e tanta buona volontà stanno ancora raccogliendo testimonianze fra i residenti in paese e nelle località limitrofe. Persone anziane che parlano la lingua locale e hanno ricordi di quando coltivavano la canapa.

“Gli intervistati raccontano che i campi di canapa più vicini alle case erano molto fertili - riprende Berardi - le piante arrivavano a due metri d'altezza, mentre i campi più in alto li usavano per la fienagione, comunque, anche il cibo era prodotto in zona e necessitavano di tanti campi da coltivare e il foraggio degli animali bisognava prenderlo anche a tre ore di distanza. In una giornata portavano giù due o tre carichi di fieno. Partivano alle quattro di mattina”. Quali erano le vostre fasi di lavorazione della canapa?

“La canapa veniva seminata a fine aprile inizio maggio a seconda dei luoghi se erano soleggiati o meno. Si arava, si zappava, si concimava, si gettavano i semi a spaglio e si ricopriva con dei rastrelli per evitare che gli uccelli li mangiassero. Stesso motivo quando la pianta cresceva veniva messo lo spaventapasseri che nella nostra lingua si dice “*La pou dal ciarbu*”. Questo sempre per difendere le piante dai volatili.

Ci sono la pianta femminile e quella maschile. Nella nostra lingua, però intendiamo il contrario: la femmina corrisponde al maschio e viceversa. Per cui, per noi la femmina matura prima; essa veniva tolta per lasciare che l'altra maturasse bene. Per toglierla veniva sradicata o si usava il falchetto. Occorreva togliere le foglie secche e ricavare la semenza, usata poi l'anno successivo. I semi si passavano ad un setaccio i più piccoli erano gettati via, ma lontano dai posti accessibili agli animali, in quanto si diceva che procurassero aborti spontanei se ingeriti dalle gestanti. Per cui erano gettati in luoghi non raggiungibili ai quadrupedi. Le foglie, invece, venivano raccolte su teli e messi nei solai come lettiera per gli animali. Questo sempre in un'ottica del risparmio. I semi venivano messi in sacche di tela di canapa e conservati, per l'appunto per l'anno seguente. I metodi variavano da un paese all'altro, per questo, a questo punto della lavorazione, alcuni ci hanno raccontato che prendevano un palo di frassino lo dividevano a metà passavano la pianta in mezzo in modo che le foglie cadessero da una parte e i semi dall'altra. Altri ancora agivano in maniera differente, scuotendo le piante o battendole". Veniamo al museo, quando è stato fondato?

“È stato aperto al pubblico nel luglio 2007. Precisa la responsabile. Abbiamo inizialmente allestito tre camere con materiale frutto di donazioni. È tutto assolutamente originale del secolo scorso e anche prima. Oltre alla canapa, però abbiamo ritenuto utile esporre altri pezzi. Come per esempio una camicia da sposo e un abito da sposa datato 1850. La caratteristica di quest'abito è che è di panno nero. Una volta era così, ossia di lana cotta confezionata in zona. Oltre alla canapa si lavorava anche la lana. Questi vestiti da sposa erano usati il giorno delle nozze e la domenica precedente, quando si faceva l'annuncio in chiesa, se la sposa poteva indossarlo. Ne sono rimasti pochissimi esemplari. È un abito che usavano tutta la vita in pratica: per i battesimi, per i matrimoni dei figli e, anche quando si moriva. L'abito ci serve per capire che la costituzione delle persone era diversa da quella di oggi, avevano per esempio una vita più stretta e poi erano basse di statura". Come nel resto della penisola i contadini avevano una vita molto difficile, fatta di continui sacrifici,

con poca disponibilità di cibo e medicine. Oltre agli abiti ci sono anche attrezzi da lavoro?

“Pochi. Risponde Berardi. Perché lo spazio è ridotto. Ma abbiamo un magazzino dove custodiamo degli arnesi che non possiamo esporre per evitare un ammassamento di oggetti. La nostra idea di museo all’inizio era quella di fare una rotazione di cose da esporre, poi abbiamo pensato ad un ampliamento. Ma abbiamo bisogno di più spazio. Con alcune catalogatrici abbiamo fatto una ricerca storica sugli oggetti. Il lavoro è tanto, i volontari sono pochi”.

A febbraio 2013 verrà realizzata una ristrutturazione interna ed esterna dello stabile. Mentre prosegue la raccolta delle testimonianze, partita poco dopo il 2000 è stata fatta solo su audio cassette, ora le interviste sono invece video filmate con il regista piemontese Sandro Gastinelli, questo lavoro serve per avere una documentazione su supporto digitale in lingua locale, che è l’Occitano. Ma non solo vero?

“Sì, anche Provenzale. È un misto. Ci sono molti dubbi a tal proposito. Noi lo chiamiamo “*a nosto modo*”. Ci sono Provenzali schierati da una parte e Occitani schierati dall’altra. Le interviste sono state raccolte “*a nosto modo*”, affinché questa terminologia non vada persa. Ci sono suoni e termini specifici che noi del luogo, più giovani d’età, non conosciamo. Sottolinea Berardi. Ho la fortuna di avere una suocera che a suo tempo aveva filato e col regista Gastinelli abbiamo girato un video in lingua che è stato tradotto. La documentazione posseduta è ricca, che dà soddisfazione, ma richiede un grande sforzo accumularla”.

Il museo è aperto tutto l’anno, anche se d’inverno è particolarmente freddo, visitarlo durante i mesi estivi è decisamente meglio. Quanti sono i visitatori all’anno? “Difficile quantificarlo. Afferma con rammarico Berardi. Perché l’ingresso è libero, non abbiamo biglietteria. Tuttavia all’ingresso abbiamo posto un quaderno per la firma dei visitatori, ma non tutti lasciano traccia del loro passaggio. Sappiamo che c’è stato un calo quest’anno, dovuto ovviamente alla crisi, tanto che la presenza di turisti in valle è stata inferiore. È molto visitato da turisti tedeschi, francesi e italiani. La

gente del posto è venuta subito a vederlo perché per lei significa rivivere la giovinezza. Cerchiamo, inoltre d'inserire all'interno del museo delle mostre. Un anno abbiamo fatto una rassegna sugli oggetti realizzati dagli artigiani locali, come sculture in legno o in pietra. L'anno scorso in collaborazione col Comune, visto che il museo è comunale, abbiamo allestito un'esposizione di fotografie; in quanto abbiamo scattato 150 foto ritratti alle persone anziane di Prazzo, over 70, in bianco e nero. Purtroppo molte di loro sono già mancate". Progetti futuri?

"Col regista Sandro Gastinelli stiamo realizzando sessanta interviste a persone anziane per pubblicare poi un libro fotografico delle testimonianze che ci hanno rilasciato". Perché oggi la canapa in Italia stenta a decollare?

"Da noi si è estinta poco dopo il 1950 perché sono giunte altre fibre naturali come il cotone, come già detto. La poco gente rimasta dopo lo spopolamento ha scelto altri mestieri. I battitori, per esempio, sono andati persi. I battitoi, invece, sono andati distrutti con l'alluvione del 1957. È venuto a mancare il sistema per lavorare la canapa. Filare la canapa è più impegnativo che filare la lana, perché occorre sempre bagnarsi le dita. Infatti, gli anziani ricordano che poco tempo dopo aver iniziato a filare la bocca era asciutta, così chi poteva mangiava un pezzo di pane secco per stimolare la salivazione o, i più fortunati un pezzetto di mela. Solo una signora nel corso delle interviste abbiamo scoperto che aveva una spugnetta inumidita su cui bagnarsi le dita. Quindi, da un lato è scomparsa dalle nostre montagne per la difficoltà lavorativa, infatti, si tratta di un processo molto impegnativo. Durante la battitura, l'operazione effettuata prima di essere portata al macero, si sollevava tanta di quella polvere che gli uomini non ci volevano andare, per cui ci andavano le donne, ma dopo alcuni giorni quando rincasavano non avevano più un fil di voce, quella era l'occasione per bere un po' di vino per allievare il bruciore alla gola. Un'attività redditizia, ma molto faticosa. Anche i pettini per cardare la fibra non venivano fatti usare dalle ragazzine per via dei denti di ferro particolarmente aguzzi, coi quali potevano facilmente ferirsi. Era un lavoro da esperti.

La ripresa oggi è difficile per via delle leggi assurde. In provincia di Cuneo abbiamo contattato un paio d'agricoltori, in quanto bisogna essere inquadrati come agricoltori, perché le disposizioni amministrative ci chiedono di coltivare un ettaro di terra, ma noi in montagna non possiamo ricavare così tanta terra. Questi agricoltori che hanno accettato hanno avuto dei controlli da parte delle forze dell'ordine che hanno scoperto che qualcuno in mezzo al canapaio aveva coltivato piante di canapa di varietà indica. Ora è in corso un processo.

A parte questo problema non c'è smercio. Noi italiani non siamo ancora entrati nell'ottica di come sfruttare la canapa. Ecco, il problema è questo. Mentre in Francia e in Germania sono molto più avanti di noi: la impiegano in cosmesi, nella bioedilizia e in altri settori. In Italia, al momento, non ci riusciamo. Quello che ci vincola sono le leggi. Solo per partire con la sperimentazione già l'anno scorso abbiamo tentato l'avvio. Quest'anno ci abbiamo riprovato. Per poter effettuare la semina devi avere il certificato di chi ti ha rilasciato i semi, devi avere un campo e recintarlo. Devi comunicare l'avvenuta semina, la nascita delle piante ed essere disponibile giorno e notte per eventuali controlli da parte delle forze dell'ordine. Ecco cose burocratiche un pochino assurde. Così, da una parte la burocrazia che frena come per tanti altri settori e dall'altra parte non ci sono ancora industrie che lavorano la canapa. Infine, per l'agricoltore secondo cui se non c'è una resa lascia perdere. Il futuro lo vede rosa?

“In futuro po' capitare di tutto. Risponde sorridendo Berardi. Non mettiamo paletti. Avevamo anche pensato di riproporre la tessitura. In effetti nel 1980 al primo piano del museo era stato fatto un corso di tessitura. C'erano dei telai e per alcuni anni la lavorazione è proseguita. Non dobbiamo dimenticare comunque che il lavoro manuale non è da tutti. Conosco un signore di Coazze, in provincia di Torino che tesse la canapa e vende la tela nei mercati e nelle fiere. Ha modificato il suo vecchio telaio organizzandolo per esempio in modo da potersi sedere. Mentre le ragazze del corso erano sempre in piedi, e dopo otto ore è veramente stancante. Già all'epoca c'era poco smercio. Il costo dei prodotti è elevato, non sono tovaglie o asciugami fatti

in serie. In Valle d'Aosta conosco delle lavoratrici che tessono la canapa e percepiscono uno stipendio fisso dalla Regione, ho consigliato loro di farsi pubblicità su internet, oggi è possibile vent'anni fa non c'era questa comodità. Anche se vendono poco riescono a vivere dignitosamente. Ma qui da noi la politica è un'altra, purtroppo, ed è un peccato perché si tratta di prodotti sani che bisognerebbe valorizzare. C'è poi anche il problema della concorrenza cinese che è secondario, ma non da sottovalutare. Dunque, finché non cambia la mentalità ai piani alti, per così dire, una ripresa della canapa in toto la vedo ancora lontana”.

Bibliografia

Associazione per la sensibilizzazione della canapa autoprodotta in Italia (2011), *La canapa: una pianta!* Milano, Lampi di stampa.

Capasso Sosio (1994), *Canapicoltura e sviluppo dei comuni atellani*, Frattamaggiore, Istituto di studi atellani.

Capasso Sosio (2001), *Canapicoltura: passato, presente e futuro*, Frattamaggiore, Istituto di studi atellani.

Casalone Franco (2003), *Il canapaio coltivazione indoor*, Terricciola, Pisa, Produzioni Shambu.

Celetti David (2007), *La canapa nella repubblica veneta. Produzione nazionale e importazione in età moderna*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

Centro culturale canapa, Forum droghe, medical cannabis *Libro bianco sugli usi terapeutici della cannabis*, Quaderni di fuori luogo supplemento mensile de “Il manifesto”, febbraio 2001, n.8

Ciapanna Cesco (1979), *Marijuana e altre storie*, Roma, Cesco Ciapanna editore.

Crestani Francesco, Shaladi Ali Muftah, Piva Bruno, Tartari Stefano, *Cannabis e cannabinoidi nelle cure palliative*, pubblicato su “La rivista italiana di cure palliative”, 2009, n. 9.

Goldoni Giuseppe (2007), *L'album della canapa: tra maceri e piantate*, Finale Emilia, Edizioni Cdl.

Grotenhermen Franjo, Huperzt Renate (1997), *La canapa come medicina*, Milano, Leoncavallo libri.

Grimaldi Piercarlo, Davide Porporato, (2000), *dispensa web*.

Grimaldi A., Bonciarelli F., Lorenzetti F. (1983), *Coltivazioni erbacee*, Bologna Edagricole.

Herer Jack (2008), *L'imperatore non è vestito*, (versione italiana a cura di Jasper L. Thompson), California del nord.

Grinspoon Lester (2007), *Viaggio nella canapa*, Roma, Fuori luogo.

Tommaso Madia, Cesare Tofani (1998), *La coltivazione della canapa*, Carmagnola, Coordinamento nazionale per la canapicoltura.

Muzi Santina (2011), *Canapa italiana ieri, oggi, domani*, Cantalupa (To), ed. Le brumaie.

Parrella Bernardo (1994), *Breve storia della cannabis*, in www.fuoriluogo.it

Pasini Cesare (2007), *Una risorsa di nome canapa*, Ferrara su <http://www.4net.it/homepages/cesare>.

Poni Carlo, Fronzoni Silvio (2005), *Una fibra versatile. La canapa in Italia dal Medioevo al Novecento*, Bologna, Clueb.

Piomelli Daniele (2006), *Breve ma veridica storia della canapa*, Viterbo, Nuovi equilibri.

Samorini Giorgio (1996), *L'erba di Carlo Erba*, Bologna, Grafton edizioni.

Santunione Giovanni (2002), *Il tempo della canapa*, Modena, Il fiorino.

Satta Andrea, *La canapa nei Condaghi La canapa sativa, il suo valore, il suo uso*.
Pubblicato su *Sardegna mediterranea*, 1998, n. 3, pp.10-18.

Scandurra Alessio (2009), *Libro bianco sulla legge Fini-Giovanardi*, "Carta qui", n. 42, pp. 3-14.

Scheuermeier Paul (1980), *Il lavoro dei contadini*, vol. II, Milano, Longanesi.

Schreiber Gisela (2003), *Cannabis. Proprietà terapeutiche e altri utilizzi*, Milano, Tecniche Nuove.

Verga Massimiliano (2007), *Cannabis: la droga e il farmaco. Una rassegna della letteratura dal 1970 ad oggi*, Università degli studi di Messina, Facoltà di scienze politiche, Dipartimento di economia, statistica, matematica e sociologia.

Cannabis Indoor - manuale di coltivazione della cannabis dentro casa, edito dalla Nautilus, Torino. (www.greensofa.it)

Villavecchia Eigenmann (1995) *Nuovo dizionario di merceologia e chimica applicata*. Vol. 2, Milano, Hoepli.

Voce *Cannabis* in Wikipedia, l'enciclopedia libera, settembre 2012.

Dvd: *L'erba di Grace* di Nigel Cole con Brenda Blenthyn, 2000.

Sitografia:

www.assocanapa.it

www.agraria.org

www.altraeconomia.it

www.campodicanapa.it

www.ermesagricoltura.it

www.ecn.org/hemp

www.elicriso.it/piante

www.eporedia.ue

www.exhemplara.com

www.fattidicanapa.it

www.gruppofibranova.it

www.hemp.com

www.hempfest.org

www.hempfood.com

www.iststudiatell.org

www.itisconegliano.it

www.legalizziamolacanapa.org

www.nimbinmardigrass.com

www.pianteinnovative.it

www.ristretti.it

www.usidellacanapa.it

www.verdesativa.com

www.youtube.it/canapa

ALLEGATI: interviste e immagini fotografiche

Intervista a Pierluigi Gullino, canapicoltore e fondatore marchio Donna canapa

Chieri, martedì 25 settembre 2012

D.: Mi racconta la sua storia personale con la canapa?

R.: Sono Pierluigi Gullino di famiglia d'agricoltori, ho iniziato nel 1998 a coltivare canapa; ho seguito la canapa fin dall'inizio della sua avventura qui in Italia e ho iniziato quando c'era un grande entusiasmo, quando tutti credevano che la pianta riacquistasse il suo ruolo di protagonista nell'agricoltura italiana, l'importanza che aveva prima del crollo. Le cose non sono andate in questa direzione. La canapa nel 2012 viene coltivata ed esiste un'associazione Assocanapa che coordina il rientro di questa coltura; ha incontrato grandi difficoltà dovute al fatto che il paese, l'Europa e il mondo intero verso questa pianta nutrono ancora una sorta di amore e odio, è una pianta controversa di cui tante persone dicono bene e altrettante ne dicono male, piano piano i primi stanno aumentando, perché si è scoperto che la canapa è una pianta assolutamente ecologica, è una pianta storica che appartiene all'umanità. Se fossimo dei maghi e facessimo sparire la canapa dalla storia sparirebbe buona parte dell'architettura, i ponti degli antichi Romani, le vele delle navi. Tutto. Questo per evidenziare l'importanza fondamentale che ha avuto nella storia dell'uomo. Per l'architettura, per esempio, perché qualsiasi sviluppo architettonico senza funi, né corde non si sarebbe potuto fare. Ha avuto importanza nell'economia domestica rurale in quanto con essa si facevano vestiti e corredi per le giovani figlie. Ha avuto un'importanza strategica, senza la canapa non si vincevano le guerre, era fondamentale; per esempio, molti si chiedono perché Napoleone si sia impegnato in una campagna così rovinosa come quella russa, il motivo è presto detto, voleva aprire la "Via della canapa" per portarla in Francia, armare la sua flotta e sconfiggere gli Inglesi. La campagna fu disastrosa. Questo per evidenziare che non è un optional o

una pianta che si può accantonare, metter da parte, bensì è fondamentale. Come una gamba di un tavolo, toglierla dall'agricoltura significherebbe squilibrare l'assetto agricolo di una nazione o addirittura di un intero continente. La canapa era una pianta a rotazione per l'avvicendamento agricolo era decisamente rilevante perché, contrariamente ad altre colture, tende a portare humus al terreno, si adatta a tutti i territori, se dovessimo dire nel dettaglio: l'Italia è il paese della canapa. Infatti, ne sono state trovate tracce dalla Valle d'Aosta alla Sicilia. Tutte le montagne piemontesi erano coltivate a canapa, i montanari la coltivavano, la tessevano, la lavoravano e così via nel resto della penisola. Perché nel corso dell'economia agricola era fondamentale, non si potevano avere altre fibre per fare sacchi, corde, lenzuola, vestaglie e, non per essere volgari le mutande dei nostri nonni. Se non con la canapa. La canapa è rientrata in Italia nel '98 per motivi non politici, né di carattere agricolo. All'inizio erano tutti perplessi, comprese le forze più ecologiste, i Verdi, la sinistra.

D.: Com'è rientrata?

R.: È rientrata in modo magico io la definisco. Sembra che in questa pianta ci sia un'intelligenza intrinseca, come se decidesse lei come muoversi, come operare e in quali momenti. In effetti nel 1998 all'allora Ministro Michele Pinto fu inviata una lettera da Sosio Capasso, professore di scuola media superiore e suo amico d'infanzia. Nella missiva in tono confidenziale chiese, dato che Capasso abitava a Frattamaggiore, nel napoletano, di occuparsi della reintroduzione della canapa e di interessarsi presso le politiche comunitarie che già allora chiedevano all'Italia di rientrare nella coltivazione della canapa. Pinto nominò una commissione di studi per vedere le possibilità che c'erano. La commissione si pronunciò in modo favorevole, dicendo che si poteva coltivare. L'unica opposizione, strano a dirsi, fu fatta dai Verdi che ritenevano che fosse inquinante, tuttavia in qualche modo la cosa è stata definita. L'Italia è rientrata usufruendo dei contributi europei disponibili e molto alti, almeno all'inizio per cui l'avvio è partito sulla base di un grande entusiasmo. Io stesso ho partecipato casualmente leggendo un trafiletto su un giornale conoscevo già la canapa

e tutte le sue espressioni. Così, ho iniziato a seminare la canapa e ora sono già trascorsi 13 anni dalla prima semina. Un grande impegno, uno sforzo notevole, una grande avventura che ci ha portati i primi anni ad agire col fuoco, perché avevamo un sogno da realizzare: vederla tornare nei campi. Speravamo nello sblocco totale di questa pianta che ha 50 mila usi, si può usare per risanare l'economia di un intero paese. I primi anni sono stati di grandissimo impegno poi col variare delle amministrazioni, dei governi di centro-destra questi hanno di nuovo demonizzato la pianta e calcato la mano sul proibizionismo. Han fatto sì che la categoria dei contadini non seguisse la canapicoltura, che si tirassero indietro, insomma. E, al momento rispetto all'inizio, siamo ad un numero di ettari inferiori rispetto alle speranze iniziali. Ciò non toglie nulla, la canapa supererà anche questo momento.

Ecomuseo della cultura della lavorazione della canapa a Borgo S. Bernardo
Intervista alla responsabile Caterina Longo Vaschetti

Carmagnola, lunedì 1 ottobre 2012

D.: Perché e quando è nato questo museo?

R.: Mi chiamo Caterina Longo Vaschetti e sono la responsabile dell'Ecomuseo della cultura della lavorazione della canapa di Borgo S. Bernardo in Carmagnola, ma sono anche la Presidente del Gruppo storico cordai, prima infatti è nato il gruppo storico perché dovevamo rappresentare questa borgata in un palio. E cosa c'era da rappresentare se non l'antica arte dei cordai? Visto che per 300 anni gli abitanti di questo borgo erano tutti cordai era la cosa più giusta da proporre. Abbiamo cercato in tutte le case oggetti che servivano per realizzare le corde e in tutte le abitazioni abbiamo trovato qualcosa di interessante, ancora ben tenuto, anche se erano trascorsi 30-40 anni dall'ultima volta che erano stati usati. Ma soprattutto abbiamo trovato persone capaci di lavorare ancora le corde. Non ci sono macchinari per questo, solo l'abilità di sapienti mani potevano realizzare un buon prodotto. In questo modo abbiamo rappresentato questa parte di Carmagnola, esattamente con un "santè", un sentiero, l'abbiamo riprodotto con gente in costumi che pettinava e filava la canapa e devo dire che ha avuto un grosso successo all'interno di un teatro, tanto che fra il pubblico erano presenti molti spettatori provenienti da altre città che alla fine dello spettacolo ci hanno chiesto di portare in scena questo lavoro anche presso altre località. Erano rimasti colpiti dalla bravura della nostra gente dalla straordinarietà della lavorazione. Così abbiamo iniziato a girare il Piemonte, poi la Liguria, diciamo da Venezia a Roma. Praticamente la toscana l'abbiamo girata tutta. Così succedeva durante i tour soprattutto in Piemonte che le insegnanti ci chiedessero se avevamo un posto fisso dove poter illustrare la nostra arte ai ragazzi, agli studenti di tutte le età. Abbiamo pensato subito a un museo, ma non fu facile. D.: Quali furono le difficoltà iniziali?

R.: L'unica tettoia sotto cui realizzarlo era proprio questa di via Crissolo al civico 10, ma era di un privato che non aveva nessuna intenzione di cederla. Vari i tentativi di dissuaderlo, col Comune, altri enti. Anche se proprio quest'ultimo ci aveva presi un po' per matti. Finché l'amministrazione comunale si è entusiasmata, in seguito a una puntata della trasmissione di Raiuno "Linea verde" che era venuta a registrare il programma da queste parti e si era interessata del nostro lavoro. Questo ci ha aiutati molto, dandoci proprio un bello spintone. Siamo andati in Provincia dove ci hanno aiutati e seguiti davvero molto. Nel frattempo il proprietario della tettoia ha deciso di venderla e il Comune l'ha subito acquistata, dopo 12 mesi di trattative. Così, nel 1998 è nato il museo e oggi compie 14 anni d'attività, sono stati fatti diversi lavori d'ammodernamento, come per esempio una passerella di legno che costeggia tutto il "santè", dove i visitatori camminano ammirando il porticato, le corde antiche appese e le gigantografie in bianco e nero che riproducono le varie fasi di lavorazione della canapa. D.: Siete soddisfatti del vostro operato?

R.: È un fiore all'occhiello per Carmagnola. D'inverno è chiuso, ma da aprile a ottobre è aperto, tranne il mese di agosto e le posso assicurare che in quei pochi mesi riceviamo visite e richieste da ogni dove. Quest'anno abbiamo registrato 600 presenze, e non è poco per un piccolo paese di provincia. Vengono studenti dalla materna alle superiori. Gruppi di associazioni come l'università della terza età che poi ritornano con le loro famiglie. L'interesse per la canapa è vivo. Siamo molto soddisfatti dopo anni d'intensa preparazione, di girovagare per la penisola, per la realizzazione di questo *santè*. Naturalmente collaboriamo a stretto contatto con Assocanapa, presieduta da Felice Giraudo.

Intervista a Felice Giraudo presidente di Assocanapa

Carmagnola, lunedì 1 ottobre 2012

D.: Come, quando e perché è nata Assocanapa?

R.: Mi presento sono Felice Giraudo presidente di Assocanapa. Nel 1997 avevo avuto delle richieste di seme dalla Svizzera, ne ho seminato mezzo ettaro, ho raccolto il seme, dopodiché i Carabinieri hanno sequestrato i semi e sono usciti molti articoli sui giornali. A livello nazionale c'era già chi s'interessava di canapa sativa e si è messo in contatto con me combinando un incontro a Caserta a dicembre '97, nell'ambito del quale abbiamo deciso di riunire tutti quelli che si occupavano dell'argomento, mettendo le basi per fondare Assocanapa, atto che è stato concretizzato all'Epifania del 1998. Da allora abbiamo ottenuto a livello ministeriale i permessi per poter coltivare la canapa, cercando fin da subito di far capire che sativa e indica sono della stessa specie, ma per usi differenti. Essendo vietato coltivare cannabis indica era vietato coltivare anche quella sativa. Facendo la dichiarazione Politiche agricole comunitarie (Pac) e con una partita Iva è possibile coltivare un ettaro delle varietà previste dalla Ue e certificate, seminandone 35 kg per ettaro producendo almeno 15 quintali per ettaro, si è così autorizzati. Ultimamente abbiamo previsto con una circolare del Ministero dell'agricoltura di fare una comunicazione dell'avvenuta semina alle forze dell'ordine, in genere i Carabinieri, ma può essere anche la Polizia di Stato, la Guardia di Finanza o la Forestale. Bisogna avere anche un contratto con un trasformatore. Nel 2002 è nata Assocanapa s.r.l. per essere definitivamente operativi sul territorio. Come associazione ci stiamo interessando del ritorno della coltivazione della canapa. Un tempo se ne coltivavano 100 mila ettari in Italia, di cui il 50% in Emilia, con centro Ferrara, il 40% in Campania, con centro Caserta e un 10% in Piemonte con centro Carmagnola. Tant'è che la varietà Carmagnola è una delle più conosciute. Nelle altre regioni si coltivava per le proprie esigenze domestiche e famigliari per fare il corredo delle spose, per le corde e molto altro. La

canapa ha questo rinnovato interesse: sia per l'aspetto ambientale sia per la coltivazione in campo. Non richiede acqua, né pesticidi, né concimi.

D.: La domanda che sorge spontanea è: allora perché non se ne coltivano molti ettari?

R.: Oggi in Italia siamo a circa 200 ettari. Devo ammettere che in primis è voluto da noi, siamo gli unici a lavorare la canapa a livello nazionale perché se non ci sono impianti di prima trasformazione non è pensabile di coltivarla a livello hobbistico, diciamo. Da un anno abbiamo messo a punto un prototipo di un impianto per la lavorazione della canapa il che significa separazione fibra dal canapulo. In collaborazione con il Cnr e con la Regione Piemonte l'abbiamo brevettato e lo stiamo usando. D.: Cosa si ottiene da questo tipo di separazione?

R.: Dividendo la fibra dal canapulo sono entrambi usati nell'isolamento termo-acustico degli edifici. Con il canapulo si può fare un rivestimento esterno di 10 cm. C'è una ditta di Piasco, in Piemonte che ha messo a punto un impianto per miscelare il canapulo con la calce; questo per semplificare, in realtà il discorso è assai più complesso. Viene poi usato il composto per il sottotetto e per il sotto pavimento. La fibra, invece, è impiegata per fare pannelli isolanti per l'edilizia. In Italia oggi si sono due produttori: manifatture Maiano in provincia di Firenze e l'altra è Euchora di Dosolo in provincia di Mantova, purtroppo essendoci poca coltivazione di canapa nel nostro paese si riforniscono dal Bangladesh, in Asia e poco altro dalla Francia.

Facendo un passo indietro, ci sono quattro strade: l'aspetto tecnico, il tessile, quello alimentare e il farmaceutico. Noi seguiamo in particolare il primo senza trascurare gli altri tre. Per quanto riguarda il discorso tessile, ci sono alcuni ostacoli da superare, innanzitutto la concorrenza cinese, gli orientali riescono a portare in Italia la canapa a prezzi irrisori, improponibili per noi. Non ci staremmo dentro, dovuto anche al fatto che a livello europeo esiste una sola ditta che fa la filatura ad umido cioè del lino, e ha sede in provincia di Bergamo con due stabilimenti a Fara Gera d'Adda e a Villa d'Almè, oltre a uno in Tunisia e un altro in Lituania. Essendo solo a livello europeo, del gruppo Marzotto, hanno il monopolio, insomma essi vogliono una fibra di canapa al prezzo di quella cinese oppure niente. Ultimamente abbiamo fatto delle prove

interessanti con ditte biellesi, facendo una filatura di tipo laniero, se si riuscirà a filare in questo modo, qualche risultato c'è già, sarà un bel passo in avanti, dobbiamo solo migliorare, usiamo fibra in quantità, da un quintale di bacchetta si arriva ad un massimo di 5 kg di filato, tutto il resto è scarto. Col sistema laniero si carda, non se ne può usare di più. Per il discorso alimentare tutto deriva dal seme. In primis, abbiamo fatto l'olio che è un integratore molto valido per contrastare l'insorgenza di molte malattie oppure risolvere i problemi legati al colesterolo alto, artriti, artrosi. Dopo la spremitura se ne ricava la farina, col seme si realizza quello decorticato, privo cioè dell'involucro esterno. Con la farina stiamo facendo delle prove per preparare vari prodotti da forno: biscotti, crostate, fette biscottate, ma anche pasta di vari formati, si usa il 10% di farina di canapa insieme alle farine tradizionali bianche o integrali. Per quanto riguarda, invece, il settore farmaceutico, a dire il vero, non volevamo entrarci, ma ci tirano sempre dentro. All'università di Praga, nella Repubblica Ceca, un gruppo di ricercatori ha messo a punto una serie di prodotti certificati Ue a base di cannabinoidi estratti dalla canapa, giacché si sapeva già che quando i nostri contadini maceravano la canapa nell'acqua, se qualcuno aveva delle ferite alle gambe guarivano in fretta. Il brevetto è il loro. È un antidolorifico. Di recente riceviamo sempre più spesso telefonate di persone che ci ringraziano perché, dopo aver assunto per un certo periodo l'olio di canapa che produciamo e vendiamo hanno migliorato il loro stato di salute. Ho letto la lettera di una signora che scriveva al quotidiano "L'Avvenire", che da quando assume canapa in varie forme (tisane, olio, biscotti), non trascorre più le notti insonni; è malata di sclerosi multipla. La canapa è utile per curare molti tumori di natura maligna, ne leggiamo i risultati su molti giornali e riviste straniere. Un nostro carmagnolese, Giovanni Appendino, il figlio del farmacista, è docente presso l'università di medicina di Novara e insieme con altri ricercatori un inglese e un americano stanno facendo ricerche sui cannabinoidi della canapa che sono oltre cinquanta. Ogni anno – mi racconta questo ricercatore – 28 mila persone muoiono per lo stafilococco che si prendono in sala operatoria contro cui gli antibiotici sono inefficaci, mentre l'estratto di canapa è

efficacie. Ma questo al momento solo a livello di laboratorio. Naturalmente le multinazionali non concordano. In Svizzera hanno realizzato il The sintetico, ma non è efficace come quello autentico della pianta, perché in quello della canapa ci sono anche altri componenti che migliorano la salute. Alcuni anni fa la “Body shop”, azienda leader nel mercato della cosmesi, ha lanciato cinque prodotti per la cura della persona a base di semi di canapa, con lo slogan: “Prodotti stupefacenti”. Ha avuto dei problemi solo in tre nazioni su cinquanta in cui li vendeva. Li presentò in un convegno dal titolo “I 25 mila usi della canapa” che sembra tanto, ma c’è del vero, c’è chi parla del doppio, questo perché ci si può fare veramente di tutto. Questo se da un lato è un vantaggio, dall’altro non lo, è perché ci si dovrebbe concentrare su di un prodotto solo a livello aziendale. D.: in Italia sono venduti farmaci a base di cannabinoidi?

R.: Hanno dato la loro approvazione le regioni Puglia, Umbria, Liguria, Toscana e Veneto.

D.: A giugno 2012 Assocanapa ha organizzato un convegno a Riace, ne seguiranno altri?

R.: Tutti gli anni ne promuoviamo uno. In passato c’è stato in provincia di Napoli a Caivano, poi in provincia di Bari; il prossimo sarà in Emilia, non sappiamo ancora dove, supponiamo come periodo gennaio.

D.: La canapa è detta l’oro verde di domani. Questo domani quando arriverà?

R.: Il problema è questo. Mi raccontava un mio caro amico che conosceva Mario Adalio di Sale, nell’alessandrino, che questi diceva che: “Esser furbi con i soldi in tasca è facile, esserlo senza, è un po’ più difficile”. Quelli che li hanno per il momento dicono: cara Assocanapa procedi poi caso mai ci uniamo a voi. In effetti, è dal 1998 che cerchiamo di andare avanti impiegando tempo e denaro e siamo a buon punto ma perché possa decollare bisogna come, programma di minima, che ci sia un impianto di prima trasformazione per regione, ma io ritengo addirittura per provincia, a queste condizioni la canapa decolla. La canapa si sposa con l’ambiente, ma non solo. In ultima battuta: l’acqua un domani sarà più importante, la canapa non

consuma acqua come il mais, è un dato positivo. Un ettaro di mais produce energia per climatizzare un alloggio di nove persone per un anno, in Italia secondo le statistiche si usano 25 litri di gasolio per metro quadro d'abitazione tra estate e inverno. A Bolzano ne occorrono otto di litri perché in Trentino hanno pensato a come risparmiare sull'isolamento termico, molto prima che nel resto della penisola. Si potrebbero risparmiare i due terzi del 55% dell'energia che si consuma, sono cifre enormi. Aggiungo ancora questo: costruire una casa con materiali tradizionali si producono 19 mila kg di CO₂ con la canapa se ne assorbono 11 mila. Questi sono dati scientifici di un'Università francese per cui sono inconfutabili. Con un ettaro di mais si produce, dunque, energia per climatizzare un alloggio di nove persone per un anno, con la canapa si fanno prodotti per climatizzare un appartamento per dodici persone per ben cinquanta anni. Il mais non va bene, è impensabile utilizzarlo. Ultimamente il Ministero per l'agricoltura viaggia col paraocchi, crede solo in alcune delle energie rinnovabili, tutto il resto non interessa. Chi produce impianti utilizzando fonti rinnovabili ha in realtà notevoli introiti. Ora abbiamo in procinto di concludere nel 2013 alcuni impianti in Sicilia, Calabria, Puglia, in Emilia, forse nel Friuli; bisogna vedere cosa andrà in porto. Per fortuna a metà novembre una delegazione russa verrà qui a Carmagnola con l'intenzione d'acquistare un impianto, il prototipo è in atto.

D.: L'ostacolo maggiore è dunque rappresentato dalle Forze dell'ordine o la diffidenza della gente?

R.: Né l'uno, né l'altro, mi permetto di dire. Le difficoltà sono di natura economica. Il problema delle forze dell'ordine e l'idea della gente influisce per l'1% sull'estensione della coltivazione della canapa. Questo perché gli agricoltori se capiscono che si guadagna di più coltivando la canapa, lo fanno, anziché seminare mais. Conti alla mano un ettaro di mais produce un prodotto lordo di circa 3.000 euro; un ettaro di canapa 2.000 euro, però per fare l'ettaro di mais la spesa è di circa 1.200-1.300 euro in più che non per la canapa. Perciò seminare canapa converrebbe, è difficile farlo capire. Pensano solo alla resa, non all'investimento.

Settimo Torinese, lunedì 15 ottobre 2012

D.: Cosa vuol dire Freidano? Perché c'è questo museo?

R.: L'ecomuseo è nato da un'esperienza, agli inizi degli anni '80 quando c'erano dei giovani disoccupati che l'amministrazione comunale aveva aggregato in un nucleo che si chiamava Protezione ambientale e ha chiesto la mia consulenza. Già all'epoca ero un esperto di ricerca in archeologia industriale e con la collaborazione di questi ragazzi ed altre persone abbiamo fatto un'indagine sul territorio di Settimo, sui corsi d'acqua, questo (che scorre qui vicino al museo) in particolare rispetto agli altri è stato il principale dispensatore di forza motrice. Si chiama rio Freidano, molto probabilmente perché in piemontese il termine "*freid*" sta ad indicare corso d'acqua a scorrimento lento. È un'ipotesi, in effetti, è molto lento. La sua lentezza è data dal fatto che è stato ricavato da una serie di alvei gradatamente abbandonati dal fiume Po per cui la sua pendenza è la stessa della piana alluvionale con poca incidenza. Malgrado la sua lentezza è riuscito nel giro di alcuni secoli, diciamo dalla metà del 1400, a far muovere una serie di opifici idraulici da San Mauro fino a Brandizzo. È lungo circa 12 km, nasce a San Mauro e poi con un andamento parallelo a quello del Po raggiunge Brandizzo e si scarica nel fiume Po; in questi 12 km sono nati tutta una serie di opifici idraulici: dai mulini per la macinazione del grano e poi dal 1800 conterie, cartiere e i mulini all'americana. Scopo del nostro museo è portare a conoscenza questo back-ground storico che i mulini hanno alle spalle. D.: Quando è nato il museo?

R.: è nato nel 1985 in quanto io avevo presentato all'amministrazione di Settimo un progetto con i ragazzi in cerca di prima occupazione o disoccupati come dicevo, mettendo su un'equipe di studi sui corsi d'acqua. Lungo i quali abbiamo scoperto

tutta una serie di opifici idraulici. Abbiamo in sostanza studiato il rapporto fra opifici e corsi d'acqua e analizzato tutte le infrastrutture. Era nato come progetto di tutela ambientale. D.: Perché c'è uno spazio dedicato alla canapa?

R.: Perché la canapa è stata una delle vecchie attività proto-industriali settimesi, poiché Settimo aveva la caratteristica d'avere i terreni molto paludosi, c'erano prati e molti maceratoi anche nella zona, dove sorge il museo. Se si guardassero le mappe catastali del periodo napoleonico del 1800 si vedrebbero le aree destinate alla coltivazione e alla macerazione della canapa. Non ci sono notizie a riguardo, ma si pensa che si procedesse anche alla fabbricazione delle corde, non ci sono notizie perché le informazioni catastali si limitano a indicare le aree e il tipo di coltivazione.

D.: Il visitatore cosa vede nel museo riguardante la canapa?

R.: Al primo piano c'è una piccola zona, dove c'è un audio visivo in cui gli anziani del posto raccontano come si sviluppava la canapicoltura e poi ci sono una serie di strumenti per la lavorazione della materia prima.

D.: Accanto a questa sezione vediamo anche altri mestieri, quali?

R.: I fornaciai, perché a Settimo c'erano delle fornaci per la lavorazione del laterizio. Fornaci di tipo romano all'inizio, cioè monocamerale, mentre dal 1880-1890 sono cambiati. Poi ci sono i lavandai, attività introdotta fra il 1845 e il 1847 perché una parte dei terreni paludosi fu bonificata; i terreni non si prestavano per la coltivazione di specie locali per la durezza dell'acqua, che però era ottimale per la lavanderia. Uno dei successi fu la vicinanza con Torino, prima della perdita del ruolo di capitale c'erano persone benestanti che lavoravano a corte e nei ministeri e utilizzavano i lavandai di Bertolla, Settimo e Borgaro per lavare la biancheria. Con la perdita del ruolo di capitale nel 1864 e la riconversione da città amministrativa a città industriale, i nuovi clienti dei lavandai sono passati dall'aristocrazia alla nuova borghesia industriale. Dal 1845-52 l'attività è durata per un secolo circa. Una parte è ancora in funzione. Le lavanderie erano molto diffuse, ma con l'introduzione dei primi elettrodomestici tutti gli spazi liberi si sono prestati per le nuove lavorazioni: quella della penna per scrivere, per esempio. La fabbricazione ha due origini: la prima è

questa legata ai lavandai. La seconda è la lavorazione dell'osso cui è dedicata una sezione del museo accanto a quella della canapa. Introdotta all'inizio del 1800 dalla famiglia Pagliero appresa forse in Spagna, serviva per fare bottoni a mano. Nel 1840 usavano, invece, le macchine idrauliche, i primi edifici si chiamavano i "ciabot delle anime". *Ciabot* significa casetta e l'anima era l'interno del bottone. In passato l'osso era rivestito di stoffa, per essere solido ci voleva un corpo esterno e l'osso animale era l'ideale. Accanto al museo c'è una casa dipinta di bianco, oggi abitata sorta proprio sulle fondamenta di un antico "ciabot delle anime" che si chiamava tornitura Filippone, uno dei primi laboratori.

D.: Il museo si sta ampliando, quali sono i lavori in atto?

R.: Stiamo costruendo un parco dell'energia per mettere in relazione fra loro oltre 2000 anni di storia dell'energia. Abbiamo ricostruito modelli funzionanti di macchine idrauliche, la ruota di Trecine che risale fra il I e il V secolo a. C. in area Egea detta anche mulino scandivano. Questo la dice lunga, tutti se ne vogliono assumere l'onore di averlo inventato. Poi altri tipi di ruote da mulino e macchine operatrici.

D.: Qual è il suo ruolo all'interno dell'ecomuseo?

R.: Sono Vito Antonio Lupo di Settimo sono un addetto del museo, uno dei primi progettisti e mi occupo di archeologia industriale, sono ancora ricercatore in quest'ambito, collaboro con il Politecnico di Torino e insieme a Marianna Sasanelli ho curato dei libri sul museo.

Intervista a Luciana Berardi, insegnante elementare, vicesindaco del comune di Prazzo e curatrice del Museo della canapa e del lavoro femminile

Prazzo Superiore, giovedì 15 novembre 2012

D.: Vuole presentarsi e indicarmi il suo ruolo nel museo?

R.: Sono Luciana Berardi abito a Prazzo sono residente in questo comune della Valle Maira che conta circa 185 abitanti; adesso al comune di Prazzo sono stati accorpati i comuni di S. Michele e di Ussolo. Fino al 1928, invece, tutti questi comuni erano separati, solo a S. Michele abitavano 1000 persone, c'è stato uno spopolamento tremendo dovuto alla prima guerra mondiale e poi alla seconda guerra mondiale che ha falciato le nostre borgate, quindi, c'è stato l'esodo del lavoro del 1950; lo spopolamento è continuato ad aumentare fino all'anno 2000 poi c'è stata una stasi e alcune famiglie della Valle sono ritornate a vivere qui.

D.: Perché esiste il museo della canapa?

R.: Il museo della canapa è nato grazie ad un'iniziativa di volontari, tra cui la sottoscritta, impegnando i locali che appartenevano al Comune. Nella palazzina in cui si trova il museo, s'era insediata l'antica Pretura, poi la caserma dei Carabinieri e, da alcuni anni c'era un alloggio al primo piano che era libero. Abbiamo cercato con pochi mezzi, per via del fatto che i contributi sono sempre scarsi, di adattare all'inizio le prime tre camere poi siamo passati a cinque e in futuro speriamo di ampliarlo.

Le persone anziane che vivevano qui un tempo hanno un patrimonio culturale ricchissimo e tante cose noi non le conosciamo più, seppur nati e cresciuti qui. Quindi, un aspetto a noi sconosciuto era il tema della canapa che fino al 1950 era una risorsa eccezionale perché con la canapa, soprattutto le donne riuscivano a ricavare quasi tutta la biancheria e gli indumenti per la famiglia. Nei valloni laterali quest'attività è durata più a lungo perché c'era meno commercio con la bassa valle,

mentre l'asse centrale era già collegato con Dronero per cui sono arrivate prima determinate materie come per esempio il cotone e il nylon. Abbiamo poche testimonianze, ma sembra che in epoche passate coltivassero anche il lino. Per cui in alcuni casi la lavorazione era mista: canapa e lino. Una volta arrivato anche da noi il cotone si faceva o canapa su canapa o canapa e cotone, si mischiavano. Quasi tutte le famiglie avevano un campo a rotazione: un anno le patate, un anno niente e uno la canapa. Le famiglie erano numerose, per cui in realtà si seminava sempre qualcosa. C'era sempre necessità di molta terra da coltivare. Basti pensare che la gente andava a coltivare oltre i 2000 metri, se necessario, dove oggi ci sono i pascoli c'erano terreni che venivano falciati, in alcuni posti usavano i ramponi sotto le scarpe persino per falciare perché era pericoloso e si poteva cadere. Stiamo raccogliendo testimonianze che poi sono quelle che ci hanno permesso di avviare il museo e le persone raccontano che i campi di canapa erano quelli vicini alle case ed erano più fertili, le piante arrivavano a due metri d'altezza, mentre i campi più in alto li usavano per la fienagione, comunque, anche il cibo era prodotto in zona e avevano per cui bisogno di tanti campi da coltivare e il foraggio degli animali bisognava prenderlo a distanza di tre ore di cammino. In una giornata portavano giù due o tre carichi di fieno, partivano il mattino alle 4.

D.: Quali erano le vostre fasi di lavorazione?

R.: La canapa veniva seminata a fine aprile inizio maggio a seconda dei luoghi se erano soleggiati o meno. Si arava, si zappava, si concimava, si gettavano i semi a spaglio e si ricopriva con dei rastrelli per evitare che gli uccelli li mangiassero. Stesso motivo quando la pianta cresceva veniva messo lo spaventapasseri che nella nostra lingua è *la pou dal ciarbu*. Sempre per difendere le piante dai volatili. Ci sono la pianta femminile e quella maschile. Nella nostra lingua, però, intendiamo il contrario: la femmina corrisponde al maschio e viceversa. Per cui, per noi la femmina matura prima; che era tolta per lasciare che l'altra maturasse bene. Per toglierla veniva sradicata o si usava il falchetto. Bisognava vedere se era secca oppure no. Bisognava togliere le foglie e ricavare la semenza, usata poi l'anno successivo. I semi si

passavano ad un setaccio i più piccoli erano gettati via, ma lontano dai posti facilmente accessibili per gli animali, in quanto, si diceva che procurassero aborti spontanei se ingeriti dalle gestanti. Per cui erano gettati in luoghi non accessibili ai quadrupedi. Le foglie, invece, venivano raccolte su teli e messi nei solai come lettiera per gli animali. Questo sempre per seguire un'ottica del risparmio. I semi venivano messi in sacche di tela di canapa e conservati, per l'appunto, per l'anno seguente. I metodi variavano da un paese all'altro per questo a questo punto della lavorazione, alcuni ci hanno raccontato che prendevano un palo di frassino, lo dividevano a metà e passavano la pianta in mezzo in modo che le foglie cadessero da una parte e i semi dall'altra. Altri ancora agivano in maniera differente, scuotendo le piante o battendole. Come ci raccontano i nostri testimoni trovati non solo a Prazzo, ma anche in altri paesi da S. Damiano venendo in su ed estendendosi oltre.

D.: Quando è nato il museo?

R.: È stato aperto al pubblico nel luglio 2007. Abbiamo inizialmente allestito tre camere con materiale frutto di donazioni.

D.: Per cui tutto ciò che è esposto è originale non sono riproduzioni?

R.: È tutto assolutamente originale dell'epoca. Oltre alla canapa, però abbiamo ritenuto utile inserire altri elementi. Come per esempio un abito da sposa datato 1850 e una camicia sempre da sposo. La caratteristica di quest'abito è che è di panno nero. Una volta era così, ossia lana cotta confezionata in zona. Oltre alla canapa si lavorava anche la lana. Questi vestiti da sposa erano usati il giorno delle nozze, la settimana precedente quando si faceva l'annuncio in chiesa se la sposa poteva indossarlo. La domenica precedente in genere. Ne sono rimasti pochissimi esemplari. È un abito che usavano tutta la vita in pratica: per i battesimi, per i matrimoni dei figli, anche quando si moriva. L'abito ci serve per capire che la costituzione delle persone era diversa da quella di oggi, avevano per esempio una vita più stretta e poi erano basse di statura. Facevano una vita molto più difficile, c'era minor disponibilità di cibo per cui non potevano svilupparsi come noi oggi.

Questi elementi ci permettono di capire come vivevano i nostri antenati dal 1850 in poi.

D.: Oltre agli abiti ci sono anche attrezzi da lavoro?

R.: Qualcuno. Perché lo spazio è ridotto. Ma abbiamo un magazzino dove custodiamo degli arnesi che non possiamo esporre per evitare un ammassamento di oggetti. La nostra idea di museo era quella di fare una rotazione all'inizio, poi abbiamo pensato ad un ampliamento. Ma abbiamo bisogno di più spazio. Con alcune catalogatrici abbiamo fatto una ricerca storica sugli oggetti. Il lavoro è tanto, i volontari sono pochi. Ora siamo un po' fermi. A febbraio 2013 partiamo con la ristrutturazione dello stabile. Quel che ci preme non è raccogliere materiale antico, ma la ricostruzione storica degli oggetti. La raccolta delle testimonianze è partita poco dopo il 2000 è stata fatta solo su audio cassette, ora le interviste sono, invece, video filmate col regista Sandro Gastinelli, questo per avere una documentazione su supporto digitale in lingua locale.

D.: Parla dell'Occitano?

R.: Sì, ma anche Provenzale. È un misto, ci sono molti dubbi a tal proposito. Noi lo chiamiamo "*a nosto modo*". Ci sono Provenzali schierati da una parte e Occitani schierati dall'altra. Le interviste sono state raccolte "*a nosto modo*", affinché questa terminologia non vada persa. Ci sono suoni e termini specifici che noi del luogo più giovani d'età non conoscevano. Ho la fortuna di avere una suocera che a suo tempo aveva filato e col regista Gastinelli abbiamo girato un video in lingua che è stato tradotto. La documentazione posseduta è ricca, che dà soddisfazione, ma richiede un grande sforzo accumularla.

D.: Il museo è aperto tutto l'anno?

R.: Sì, anche se d'inverno è particolarmente freddo, non essendo riscaldato. D'estate è decisamente meglio visitarlo, è gestito da volontari. Facciamo come possiamo.

D.: Quanti sono i visitatori all'anno?

R.: Difficile quantificarlo. Perché l'ingresso è libero, non abbiamo biglietteria. Tutta via abbiamo un quaderno per la firma dei visitatori, ma non tutti scrivono. Sappiamo

che c'è stato un calo quest'anno, dovuto ovviamente alla crisi come dappertutto, la presenza di turisti in valle è stata inferiore. È molto visitato da turisti tedeschi, francesi, italiani. La gente del posto è venuta subito a vederlo perché per lei significa rivivere la giovinezza. Cerchiamo d'inserire all'interno del museo delle mostre. Un anno abbiamo fatto una mostra sugli oggetti realizzati dagli artigiani locali, come sculture di legno o in pietra. L'anno scorso in collaborazione col Comune, visto che il museo è comunale, abbiamo allestito un'esposizione di fotografie; in quanto abbiamo scattato 150 foto ritratti alle persone anziane di Prazzo, over 70, in bianco e nero. Purtroppo molte di loro sono già mancate. La mostra è ancora visibile oggi.

D.: Progetti futuri?

R.: Ora col regista Gastinelli stiamo realizzando 60 interviste a persone anziane per pubblicare poi il libro delle fotografie delle testimonianze che ci hanno rilasciato. Sono dei lavoroni. Minimo le interviste durano due ore, oltre al tempo per il montaggio delle attrezzature e la scelta della location ideale.

D.: Perché oggi la canapa in Italia stenta a decollare?

R.: Da noi si è estinta poco dopo il 1950 perché sono giunte altre fibre naturali come il cotone, come già detto. La poca gente rimasta dopo lo spopolamento ha scelto altri mestieri. I battitori per esempio sono andati persi. I battitoi, invece, sono andati distrutti con l'alluvione del 1957. È venuto a mancare il sistema per lavorare la canapa. Filare la canapa è più impegnativo che filare la lana, perché occorre sempre bagnarsi le dita. Infatti, gli anziani ricordano che poco tempo dopo aver iniziato a filare la bocca era asciutta, così chi poteva si mangiava un pezzo di pane secco per stimolare la salivazione o, i più fortunati un pezzetto di mela. Solo una signora nel corso delle interviste abbiamo scoperto che aveva una spugnetta inumidita su cui bagnarsi le dita. Quindi, da un lato è scomparsa dalle nostre montagne per la difficoltà lavorativa, è un processo molto impegnativo. Durante la battitura, l'operazione effettuata prima di essere portata al macero, si sollevava tanta polvere e gli uomini non ci volevano andare, per cui ci andavano le donne, ma dopo alcuni giorni rincasavano e non avevano un fil di voce, quella era l'occasione per bere un

po' di vino per allievare il bruciore alla gola. Un'attività redditizia, ma molto faticosa. Come anche la pettinatura della canapa. Dopo che era stata estratta dal maceratoio, dopo che era stata messa ad essiccare, ecco che i pettini per cardare la fibra non venivano fatti usare dalle ragazzine per via dei denti di ferro particolarmente aguzzi, coi quali potevano facilmente ferirsi. Era un lavoro da esperti. La ripresa oggi è difficile per via delle leggi assurde. In provincia di Cuneo abbiamo contattato un paio d'agricoltori, in quanto bisogna essere inquadrati come agricoltori, perché le disposizioni amministrative ci chiedono di coltivare un ettaro di terra, ma noi in montagna non possiamo ricavare così tanta terra. Questi agricoltori che hanno accettato, hanno avuto dei controlli da parte delle forze dell'ordine che hanno scoperto che qualcuno in mezzo al canapaio aveva coltivato piante di canapa di varietà indica. Ora è in corso un processo. A parte questo problema non c'è smercio. Noi italiani non siamo ancora entrati nell'ottica di come sfruttare la canapa. Ecco il problema è questo. Mentre in Francia e in Germania sono molto più avanti di noi: la impiegano in cosmesi, nella bioedilizia e in altri settori. In Italia, al momento, non ci riusciamo. Quello che ci vincola sono le leggi. Solo per partire con la sperimentazione già l'anno scorso abbiamo tentato. Quest'anno abbiamo riprovato. Per poter effettuare la semina devi avere il certificato di chi ti ha rilasciato i semi, devi avere un campo e recintarlo. Devi comunicare l'avvenuta semina, la nascita delle piante ed essere disponibile giorno e notte per eventuali controlli da parte delle forze dell'ordine. Ecco, cose burocratiche, un pochino assurde. Così, da una parte la burocrazia che frena, come per tanti altri settori e dall'altra parte non ci sono ancora industrie che lavorano la canapa. Infine, per l'agricoltore che se non c'è una resa lascia perdere. In provincia di Cuneo abbiamo cercato se c'erano degli agricoltori che la coltivavano, ma non ne abbiamo trovati.

D.: Il futuro lo vede rosa?

R.: In futuro po' capitare di tutto. Non mettiamo paletti. Avevamo anche pensato di riproporre la tessitura. In effetti nel 1980 al primo piano del museo era stato fatto un corso di tessitura. C'erano dei telai e per alcuni anni la lavorazione è proseguita. Non

dobbiamo dimenticare, comunque che il lavoro manuale non è da tutti. Conosco un signore di Coazze, in provincia di Torino che tesse la canapa e vende la tela nei mercati e nelle fiere. Ha modificato il suo vecchio telaio organizzandolo, per esempio, in modo da potersi sedere. Mentre le ragazze del corso erano sempre in piedi, e dopo otto ore è veramente stancante. Già all'epoca c'era poco smercio. Il costo dei prodotti è elevato, non sono tovaglie o asciugami fatti in serie. In Valle d'Aosta conosco un gruppo di ragazze che tesse la canapa, ma percepiscono uno stipendio fisso dalla Regione, ho consigliato loro di farsi pubblicità su Internet, oggi è possibile vent'anni fa non c'era questa comodità. Anche se vendono poco riescono a vivere dignitosamente. Ma qui da noi la politica è un'altra, purtroppo, ed è un peccato perché si tratta di prodotti sani che bisognerebbe valorizzare. C'è poi anche il problema della concorrenza cinese che è secondario, ma, da non sottovalutare. Dunque, finché non cambia la mentalità ai piani alti, per così dire, una ripresa della canapa in toto la vedo ancora lontana.

Come museo, aggiungo ancora questo, abbiamo riproposto un corso con dei telai per realizzare scialli e copertine. C'erano numerosi partecipanti. Vedremo se ripresentarli in futuro.

D.: Andiamo a vedere il museo?

R.: Andiamo a vedere il museo.

Immagini fotografiche

BOTANICA

Classificazione tassonomica

Oggi la classificazione riconosciuta dai botanici è la seguente:

Divisione - Tracheophyta

Sottodivisione - Pteropsida

Classe - Angiospermae

Sottoclasse - Dicotyledoneae

Ordine - Urticales

Famiglia - Cannabaceae

Genere - Cannabis

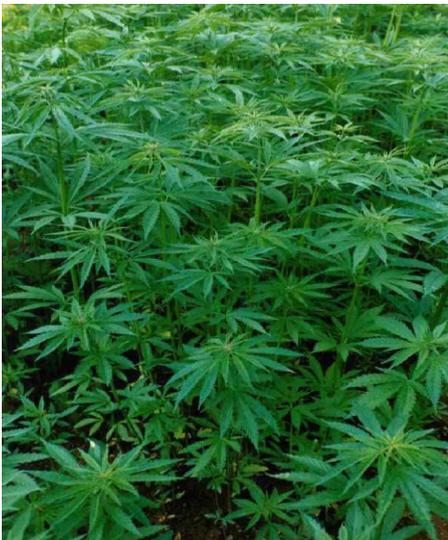
Specie - Cannabis sativa



Le fasi di maturazione della pianta



Le foglie, dalla tipica forma, sono spicciolate palmate e composte da foglioline lanceolate e seghettate.



Pianta femminile

Pianta maschile

Semi di canapa



LAVORAZIONE DELLA CANAPA PRIMA DI GIUNGERE AL TELAIO

Semina, Raccolta, Sbattitura

Macerazione, Estrazione dei fasci, lavatura

Essiccazione in fasci verticali

Stigliatura o decanapulazione che consisteva in 2 operazioni:

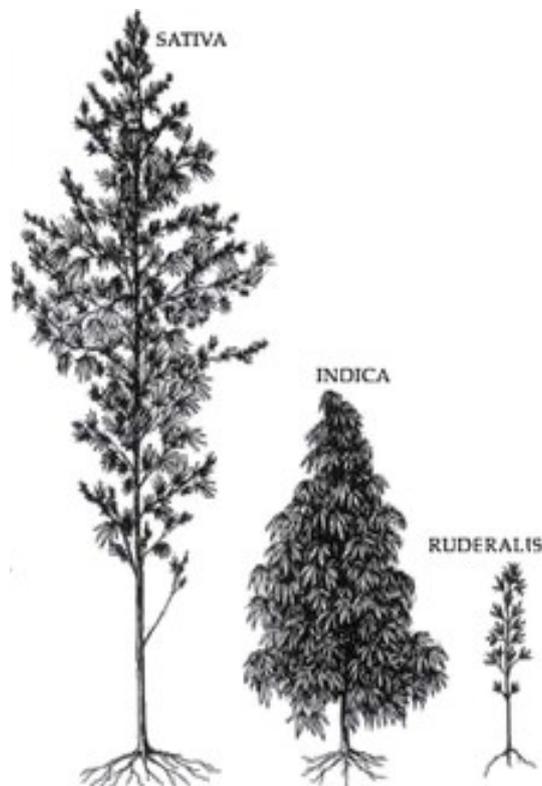
Scavezzatura e Gramolatura

Gargiolatura o pettinatura

Filatura a mano con la rocca e il fuso, orditura

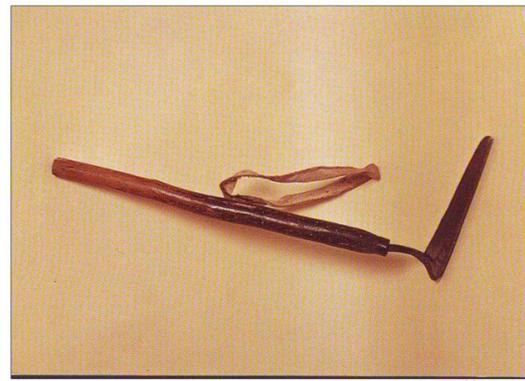
Lavorazione al telaio o tessitura

Sbiancatura o candeggio





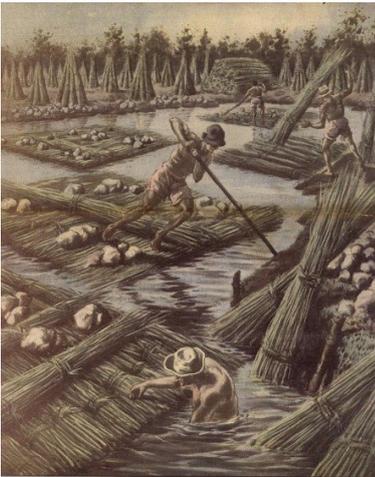
Raccolta con falcetto



Raccolta sul campo



Maceratoio



La macerazione di G. Bartoletti



Di Theodor von Hormann estrazione della canapa



Asciugatura dei fasci opera del Guercino



Impilatura



Mannelli o mannelle (fasci)



Scavezzatura a macchina 1938



Scavezzatrice meccanica



Scavezzatrice meccanica



Gramola



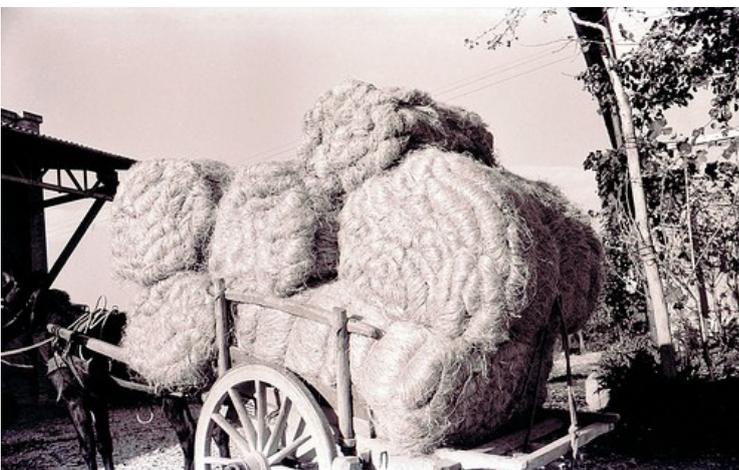
Gramolatura



Ammassamento pronto per la stima



Treggia per il trasporto al macero



Trasporto (1953)



Preparazione del filo con la conocchia



Con la macchinetta a pedivella



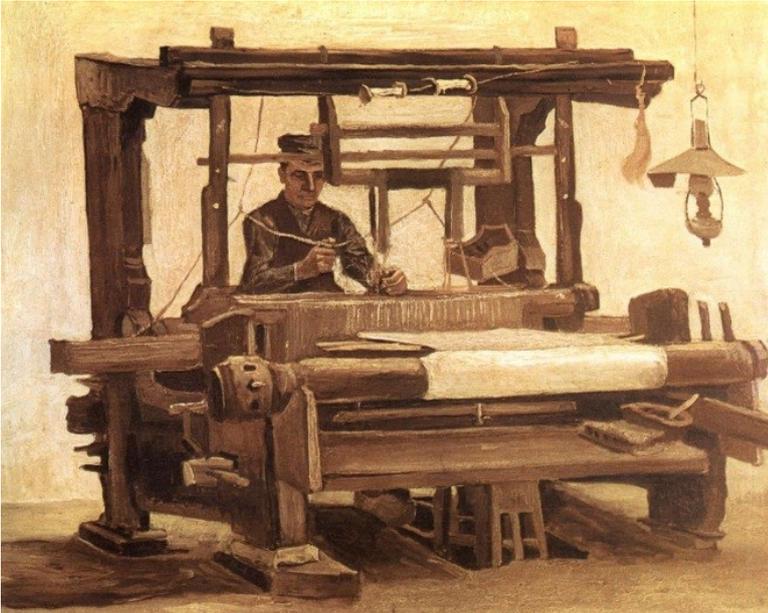
Macchinetta a pedivella



Campertogno (Vc) l'Associazione Liberamente



Telaio



La tessitura - V. van Gogh



Luogo di lavorazione delle corde



Strumenti per fabbricare le corde



Pettini per cardare la canapa



Le corde di Carmagnola (To)



Cordai

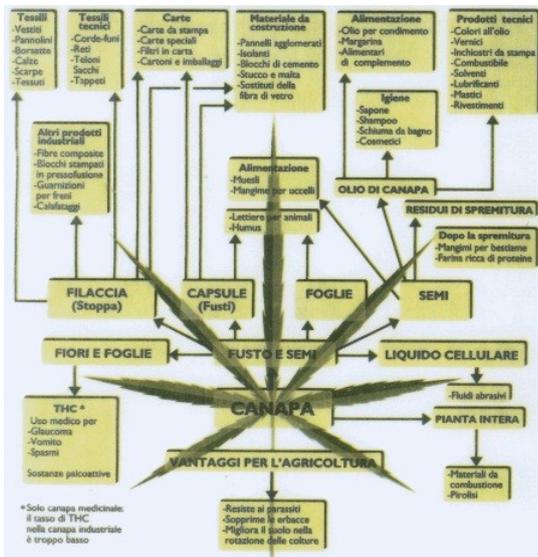


Metodi di raccolta di oggi





Gli usi della canapa



Prodotti a base di canapa



Bibbia di Gutenberg (1455)



Il primo modello T di Henry Ford carburava ad olio di canapa e l'automobile stessa era costruita in canapa. Ford è stato spesso fotografato in mezzo ai suoi campi di canapa.



La prima bozza della Dichiarazione di Indipendenza (28 giugno 1776) fu scritta su Carta Olandese (di canapa), così come la seconda.



Museo della canapa ad Amsterdam





Hemp fest a Seattle (Usa)



La prima edizione è del 1991







Nimbin, “Mardi grass” in Australia. La prima edizione risale al 1992.





Million marijuana march 2012 Kuala Lumpur (Malaysia)



Curiosità da Internet



Vishnu

Curiosità

Da: Associazione per la sensibilizzazione della canapa autoprodotta in Italia, (2011).

- ♣ I jeans originali della Levi's erano fatti di canapa.
- ♣ I primi passi della Dichiarazione d'Indipendenza degli Usa vennero scritti su carta di canapa (1776).
- ♣ George Washington e Thomas Jefferson possedevano piantagioni di canapa e ne promuovevano i benefici.
- ♣ In Virginia nel 1763 si poteva finire in galera se non si coltivava la cannabis.
- ♣ Vele di canapa portarono Colombo in America.
- ♣ Carta di canapa fu usata per la Bibbia di Gutenberg (1455).
- ♣ Essendo una pianta capace d'assorbire notevoli quantitativi di inquinanti, fu usata in Bielorussia, per rimuovere i contaminanti radioattivi ereditati dal disastro di Chernobyl, ed in Polonia per ripulire terreni inquinati dai metalli pesanti.
- ♣ In India il demone dell'ebbrezza Vice-Vadat è simboleggiato dalla canapa.
- ♣ In una leggenda vedica il dio Shiva trova riparo all'ombra di una pianta di canapa, ne mangia le foglie e, da allora ne fa il suo cibo preferito.
- ♣ Secondo il buddismo Mahayana durante i 6 passi verso l'illuminazione, Budda non visse che di un seme di canapa al giorno.
- ♣ La lampada di Aladino era alimentata con olio di canapa.
- ♣ Hashish in arabo significa erba secca.
- ♣ Da Leonardo a Picasso tutti i pittori usarono tele di canapa.
- ♣ Anno 1235: a Carmagnola ogni mercoledì si tiene il mercato della canapa, degli stracci e di altre mercanzie.
- ♣ Negli anni '70 la parola canapa fu rimossa dai testi scolastici americani.
- ♣ Macerando le piante di marijuana nel vino, lo chef californiano Herb Seidel sta diffondendo una nuova tendenza nella raffinata arte dell'enologia.

- ♣ Tra i cognomi italiani riconducibili alla parola canapa, troviamo: Canepari, Caneparo, Caneponi, Canapai, Caneva; Caneve, Caneva e Canevaro al nord, Canepele nel nord-est, Canapa al centro e Cannavaro al sud.
- ♣ La canapa ha ucciso solo quando è stata usata come corda per la forca.

Glossario

Affasciatura: formazione dei fasci che venivano raddrizzati e appoggiati ad altri fasci o addossati agli alberi. Il fascio era poi legato in tre punti.

Battitore: asse con cui veniva battuta la base della canapa in modo tale da disporre tutti gli steli su uno stesso livello.

Canapaccio: scarto della lavorazione, usato come combustibile.

Canapaia: campo coltivato a canapa.

Canapulo: parte legnosa centrale della canapa.

Cardare: pettinare la canapa, deriva dal cardo, un tempo usato come “pettine domestico”.

Cimatura: asportare dai fasci le cime con un falchetto.

Cordaio: (o cordaro) colui che realizzava le corde.

Filatoio: attrezzo di legno a pedale per la filatura.

Fittone: radice.

Fuso: attrezzo in legno per la filatura manuale.

Gargiolario: (o canapaio o canapino), era il concia-canapa. Pettinava la canapa.

Garzuolo: fibra ottenuta dalla canapa pettinata.

Gramola: attrezzo manuale in legno usato per il dirompimento del fusto legnoso della canapa.

Gramolatrice: attrezzo meccanico per il dirompimento del fusto legnoso della canapa (ha sostituito la gramola).

Impilatura: formare con i manipoli dei cono di due metri di diametro.

Lavatura: dopo lo sfondamento si slegavano i fasci e i manelli e li si sbatteva sull'acqua.

Macerare: operazione necessaria per liberare la fibra (detta tiglio) dal fusto legnoso della canapa (detto canapulo).

Maceratoio: vasca ricavata nel terreno di varie profondità per macerare la canapa.

Maciullatura: operazione per separare la fibra dalla parte legnosa.

Manipolo: fascio di steli di canapa.

Mannello: altro modo per indicare un piccolo fascio di steli di canapa.

Ordire: operazione per rendere i fili paralleli tra loro prima della tessitura.

Ordito: insieme dei fili che costituiscono la parte longitudinale del tessuto.

Paletta: attrezzo in legno con fori per far passare i fili dell'ordito.

Pettinare: operazione per eliminare le impurità dalla fibra.

Pettinaro: artigiano che realizzava e vendeva i pettini per cardare la canapa.

Pettine: strumento per la pettinatura della canapa formato da una serie di denti metallici lunghi e aguzzi di diverse dimensioni.

Sbattere: operazione compiuta dopo il raccolto per distaccare dagli steli essiccati foglie ed infiorescenze.

Sbiancatura: operazione per sbiancare i filati e i tessuti grezzi.

Scavezzatrice: macchina per spezzare in modo grossolano la parte legnosa della canapa; seguiva ulteriore dirompimento con la gramolatrice.

Scuotere: operazione compiuta sulla fibra per liberarla dagli ultimi residui legnosi.

Sgranatrice: macchina agricola che compie la sgranatura del cotone ovvero serve per separare la fibra dai semi.

Stimatore: figura professionale che giudicava la qualità del prodotto finale.

Stoppa: cascame fornito dalla pettinatura della canapa. Lo scarto del garzuolo.

Tiglio: parte fibrosa della canapa.

Zattera: formata da un numero vario di mannelle di canapa e posta nel macero.